



VerbumPress



Periodico bimestrale di Cultura e Società dell'Associazione Internazionale VerbumlandiArt

Anno IV - Numero 19 - Giugno 2023

ISSN online 2724-1378



COME STA LA TERRA?

Cultura Società Comunicazione Libri



DIRETTORE RESPONSABILE

ROBERTO SCIARRONE

Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma

VICEDIRETTORE RESPONSABILE

ROMINA GOBBO

Giornalista

EDITORE

REGINA RESTA

Presidente Verbumlandiart

VICEDIRETTORE EDITORIALE

IORELLA FRANCHINI

Giornalista

REDAZIONE

ANNELLA PRISCO

Scrittrice

ANTONIETTA VAGLIO

Dott.ssa scienze politiche

FRANCESCA ANEDDA

Storico dell'arte

GOFFREDO PALMERINI

Giornalista

MARILISA PALAZZONE

Docente

MIMMA CUCINOTTA

Giornalista

SERGIO CAMELLINI

Psicologo

ÛLLE TOODE

Giornalista

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

GIANCARLO DANIELI

Mariano Comunicazione - Studio di Pubblicità - Galatone (LE)

www.marianocomunicazione.com

COLLABORATORI N°19

Irene Caltabiano *Illustrator and comics strip artist*

Sergio Di Giacomo *Giornalista*

Tibor Macak *RTVS correspondent in Berlin*

Salvatore La Moglie *Scrittore*

Pierfranco Bruni *Antropologo e saggista*

Micol Bruni *Coordinatrice Progetto Kafka100*

Claudia Piccinno *Scrittrice*

Martina Cardillo *Astrofisica*

Orazio Martino *Music manager & promoter*

Clelia Di Piro *Studentessa*

Valentina Motta *Scrittrice*

Francesco Mazzarella *Giornalista*

Domenico Logozzo *Già Caporedattore centrale TGR Rai*

Pietro Zocconali *Presidente Assoc. Naz.le Sociologi ANS, giornalista*

Domenico Interdonato *Giornalista*

Antonino Sarica *Giornalista*

Laura Giordano *Giornalista*

Maurizio Vitiello *Critico*

Luca Cittadini *Guida turistica certificata a Berlino e dintorni*

Laura Margherita Volante *Sociologa*

Jean-Pierre Colella *Docente*

Mary Attento *Giornalista*

Raffaele Messina *Scrittore*

Elisabetta Bagli *Poetessa, scrittrice*

Laura D'Angelo *Poetessa, scrittrice*

Arianna Di Biase *Storico dell'arte*

Gabriella Izzi *Benedetti Scrittrice*

Maria Pia Turiello *Criminologa Forense – esperta in violenza di genere*

VERBUM PRESS

fondato da Regina Resta

Registrazione Tribunale di Lecce

Registro della Stampa n° 3 del 20 Maggio 2020

Direttore Responsabile: Roberto Sciarone

Sede Giornale: Roma - Lecce

© Copyright 2019/2021

IN COPERTINA

Lo sguardo amorevole e sereno di una madre che protegge la propria creatura, la responsabilità e la dedizione nel prendersi cura del nostro pianeta. L'illustrazione vuole essere un invito a rivedere il trattamento che ognuno di noi riserva alla Terra è un invito a riflettere sul legame speciale che abbiamo con la Terra e sull'importanza di preservarla per le generazioni future.

Federica Giambra in arte Nix, classe '93. La passione per l'arte la accompagna in ogni fase della sua vita, sebbene i suoi studi la portino da tutt'altra parte. Subito dopo la conclusione del suo percorso universitario, decide di dedicarsi al mondo dell'illustrazione, lasciando che la storia, la mitologia e i colori della sua terra, la Sicilia, ispirino le sue creazioni.

@nix.illustration

in questo numero

L'editoriale del direttore

1 Come sta la Terra?

di Roberto Sciarone

3 La Vignetta di SuperCaltà

di Irene Caltabiano

Cultura

4 Il "Codice" di Antonello da Messina, i simboli del "non humani pictoris"

di Sergio Di Giacomo

6 Victims of Communism have museum in city center of Tirana

di Tibor Macak

10 Between fame and oblivion. Lea Deusch: child prodigy and Holocaust victim

di Roberto Sciarone

12 Ricordo della scrittrice Cristina Campo, a 100 anni dalla nascita

di Salvatore La Moglie

16 Nel centenario della nascita di Rocco Scotellaro gli eterni Sud dei Mediterraneo

di Pierfranco Bruni

20 Kafka e la condanna per solitudine verso il centenario della sua morte

di Micol Bruni

22 Donato Cocco, il ricordo del primo deputato di Chieti al Parlamento Subalpino

di Marilisa Palazzone

24 Il fascino intramontabile del ladro gentiluomo

di Fiorella Franchini

26 Autore e mecenate: dall'Albania al resto del mondo

di Claudia Piccinno

Rubriche

28 Educazione assicurativa

"Proteggersi dagli eventi catastrofali: il ruolo cruciale delle Assicurazioni"

30 Bolle spaziali

La nostra Stella Polare non è sempre stata la Stella Polare [Bollicina Spaziale]

di Martina Cardillo

35 Doppio clic, la rubrica!

Il primo omonimo EP dei romagnoli Tensor

di Orazio Martino

Società

39 Escalation in Kosovo

di Roberto Sciarone

42 Quelli che lucrano sull'ambiente

di Romina Gobbo

45 Sulla prevenzione delle calamità

di Clelia Di Piro

47 Un museo speciale, il Parco di "Arte Sella"

di Valentina Motta

50 23 maggio 2023: La legalità è uno stile di vita

di Francesco Mazzarella

53 Il mondo che va". Intervista all'autore Goffredo Palmerini

di Domenico Logozzo

57 Che cosa prevede la riforma Cartabia?

di Roberto Sciarone

59 Città reali, città immaginarie

di Pietro Zocconali

61 Il Congresso dell'Associazione Nazionale Sociologi svoltosi ad inizio giugno

presso Sapienza Università di Roma, tra integrazione e disuguaglianze di genere

di Anella Prisco

63 La Repubblica del Kosovo, la Nato e l'Europa

di Domenico Interdonato

Comunicazione

65 Celebrato a Roma il Premio "Antonello", festa dell'eccellenza culturale siciliana

di Antonino Sarica

67 USPI celebra 70 anni. Un convegno insieme al Vomere di Marsala: il Bello e il Bene. Vetere: "Cominciamo dai principi"

di Laura Giordano

71 Batistuta, l'ultimo centravanti

di Roberto Sciarone

74 Intervista all'artista Luminita Tăranu

di Maurizio Vitiello

79 Cartoline da Berlino, una metropoli dai mille contrasti

di Luca Cittadini

82 Rifiuti da custodire o rifiuto dell'ambiente?

di Laura Margherita Volante

83 Mostri e miti degli anni '80

di Jean-Pierre Colella

85 La Vita è un click. Bracco Di Graci, tra il nuovo singolo, Dalla e i testi per

Morandi

di Mimma Cucinotta

90 Tre stelle Michelin alla Reggia di Caserta

di Mary Attento

Libri

93 Maria Rosaria Selo, Vincenzina ora lo sa (Rizzoli, 2023)

di Raffaele Messina

95 Enzo Farinella, "L'Uomo che venne dal mare. S. Cataldo in Italia e nel Mondo"

1.400 anni dopo. Lo studioso racconta

di Mimma Cucinotta

100 Reseña de "El espejo de Ada"

di Elisabetta Bagli

102 Le case dai tetti rossi di Alessandro Moscè

di Laura D'Angelo

105 Dopo il successo di: "Elly, l'avatar delle emozioni" Enrico Casarelli ritorna

con un nuovo romanzo: "Diario di una donna in carriera"

di Redazione

107 "La ferocia con il pizza": la raccolta poetica di Lisa Di Giovanni ritorna in

libreria e porta la firma di Jolly Roger Edizioni

di Redazione

109 Il nostro Manzoni tra tradizione e rivoluzione a 150 anni, con scuole e studiosi

di Pierfranco Bruni

111 Carlo Vecce, Il sorriso di Caterina (Giunti, 2023)

di Raffaele Messina

113 "Di notte tutto è più chiaro", secondo romanzo di Davide Garritano,

pubblicato con Edizioni Il Viandante di Arturo Bernava

di Arianna Di Biase

114 La violenza sulle donne

di Regina Resta

117 La lunga marcia delle donne nelle Istituzioni elettive Parlamento, Regioni, Comuni

di Goffredo Palmerini

121 Appunti di un viaggio

di Gabriella Izzi Benedetti

125 I minori, vittime silenziose

di Maria Pia Turiello



Come sta la Terra?

Tra estati troppo calde o troppo piovose, inverni secchi, incendi e habitat di milioni di essere viventi andati in fumo c'è chi ancora non ha perso la speranza di invertire la rotta

di Roberto Sciarrone



E' una domanda che abbiamo iniziato a farci (sempre più preoccupati) dalla fine degli anni '90. Il **#climatechange** –definizione ormai entrata nel lessico delle nostre società occidentali – continua e appare inesorabile, nonostante gli sforzi di istituzioni nazionali e internazionali, e quelli della gente comune che non si rassegna a un "mondo" che sta cambiando. Tra estati troppo calde o troppo piovose, inverni secchi, incendi e habitat di milioni di essere viventi andati in fumo c'è chi ancora non ha perso la speranza di invertire la rotta. E noi siamo tra questi. Con ne-

gli occhi il nubifragio in Romagna – in cui hanno perso la vita 15 persone – e gli incendi in Canada delle ultime settimane che hanno oscurato per giorni i cieli di New York - 416 fuochi attivi in tutto il Paese, la metà di questi fuori controllo secondo l'Ansa – insomma, una catastrofe dopo l'altra. Solo in Canada 5 milioni di ettari di territorio sono andati in cenere. Si tratta dello 0,5% della superficie nazionale, e il doppio della media degli ultimi dieci anni. E l'estate, che di solito favorisce questo tipo di eventi, non è nemmeno cominciata. Solo nelle prime due settimane

di maggio, sono state liberate nell'aria più di 20 milioni di tonnellate di diossido di carbonio, una quantità record. Oltre 1000 vigili del fuoco stanno arrivando dall'estero per aiutare il Canada a spegnere gli incendi, oltre ai 700 già dispiegati – soprattutto da altri Paesi anglofoni come USA, Australia, Sudafrica e Nuova Zelanda. Sono diretti soprattutto nella provincia dell'Alberta. In Québec ne sono arrivati 100 dalla Francia, e altri 250 ne arriveranno da Spagna e Portogallo, Paesi spesso colpiti da incendi boschivi estivi. Sul sito geomap.com vengono segnalati tutti gli incendi presenti nel mondo in tempo reale – con uno scarto di sole tre ore - la mappa attiva del fuoco è un servizio offerto e prodotto dalla NASA dai dati raccolti dai satelliti. Le informazioni raccolte vengono trattate molto rapidamente e messe a disposizione del pubblico in poche ore. Con tutto questo possiamo conoscere in modo piuttosto oggettivo il luogo approssimativo in cui si è verificato un punto di fuoco e la sua grandezza. Se ci andate scoprite quanto è preoccupante la situazione. **Nel 2021 (secondo Statista) abbiamo perso 25,3 milioni di ettari di alberi su scala mondiale.** Insomma, i polmoni verdi del mondo sono sotto attacco. A rischio naturalmente la biodiversità essenziale per mitigare le emissioni di carbonio e fermare i cambiamenti climatici. La Russia, nel 2021, ad esempio è il paese che ha perso in assoluto più ettari di alberi (circa 6.5 milioni andati in fumo), dato che doppia i 3 milioni persi dal Brasile, seguono Canada (-2,5 milioni) e Stati Uniti (-2 milioni), poi la Bolivia che ha perso 558mila ettari. Mentre nel continente africano è la Repubblica Democratica del Congo a portare la "maglia nera" (-1,2 milioni di ettari). In Asia sono Cina,

Laos e Indonesia ad aver "bruciato" più ettari di alberi, mentre in Europa è la Svezia ad aver perso di più, scomparsi circa 331mila ettari. Una catastrofe. Come fare a raggiungere una tra gli obiettivi di sviluppo sostenibile fissati da Agenda 2030 legati proprio alla fine della deforestazione? **Secondo Global Forest Watch** dal 2000 l'area coperta di alberi è diminuita dell'11%, e nel 2022 non sembra essere andata meglio. L'Amazzonia, come ricorderete, ha fatto registrare un doloroso record, distrutto l'80% in più rispetto allo stesso periodo del 2018, Bolsonaro o meno il risultato delle politiche volte alla tutela del "polmone del mondo" non è cambiato. Con Lula si è andati a peggiorare!

In copertina l'opera di Federica Giambra, in arte Nix, che vuole essere un invito a rivedere il trattamento che ognuno di noi riserva alla Terra e a far riflettere sulle legami speciali che abbiamo con le creature di questo pianeta e sull'importanza di preservarla per le generazioni future. Pianeta che forse non ci meritiamo, aggiungo.

In questo numero tantissimi contributi di nuovi e vecchi autori. L'obiettivo rimane sempre il solito, puntare alla qualità cercando di raccontare il mondo che cambia a ritmi sempre più veloci. **Ringrazio l'amica giornalista Mimma Cucinotta** che ha acconsentito con grande slancio di far parte della nostra redazione. Mimma, già direttore di Paese Italia Press è stata preziosa per la mia formazione giornalistica ed è per me un onore (oltre che un grande piacere) poter contare sulla sua esperienza e sulla sua affidabilità. **Buona lettura!**

Il Vostro Direttore

***Roberto Sciarrone**, direttore responsabile di Verbum Press



La Vignetta di SuperCalta

a cura di Irene Caltabiano



*Irene Caltabiano, illustrator and comics strip artist



Il “Codice” di Antonello da Messina, i simboli del “non humani pictoris”

di Sergio Di Giacomo



L'arte rinascimentale è costellata da, quasi fosse una “foresta di simboli”. Tra i protagonisti di questa visione che va “oltre il visibile”- come ricordava lo studioso Fortunato Pergolizzi – troviamo indubbiamente un artista come Antonello da Messina, magistrale pittore del Quattrocento siciliano, che sulle rive dello Stretto mitico,

crocevia di rotte e merci, assorbiva tendenze, stili, saperi da ogni dove. Antonello simbolista è protagonista de “Il codice Antonello”, ricco e originale volume pubblicato da Edas dello studioso peloritano Nino Principato, che rilegge “in chiave “esoterica e teologica” le opere del “non humani pictoris”. Attraverso analisi dettagliate,

acute e ricche di osservazioni, riferimenti biblici ed evangelici, intuizioni folgoranti, lo studioso offre una panoramica dell'arte antonelliana in chiave simbolica, riprendendo anche le fila di recenti studi che proprio sui tanti aspetti di Antonello hanno cercato di indagare, tra misteri, scoperte, ipotesi, "casi", che potranno essere da modello apripista per ulteriori analisi. In attesa di scovare documenti nuovi, in una biografia, come quella del genio messinese, che si caratterizza da tanti vuoti e da una cinquantina di opere uniche distribuite nel mondo.

Simboli, dicevamo, elementi identificativi "antonelliani". L'uso del cappio a collo nei toccanti "Ecce homo"- di cui Antonellus Messinensis fu tra i primi a dare forma- così come di animali, pietre preziose, paesaggi fortemente siciliani magicamente evocati, o di tronchi d'albero coi rami tagliati nelle Crocifissioni, in quelle magnifiche Passioni ambientate in riva allo Stretto di Messina, costellate di segni urbanistici del tempo, che sembrano seguire- ci suggerisce lo studioso- l'invito della mistica clarissa Eustochia Calafato, sua vicina di casa (nata nel quartiere Annunziata il giorno dell'Annunciazione, possibile ispirazione per l'iconica Annunziata di Palermo...), che nel *Libro della Passione* scriveva che bisognava "formare nella mente una citade, la quale si sia nota che la finga essere la citade de Yerusalem, et in quella formarsi tutti gli altri luchi". Un autentico "Golgota messinese" che ridisegna- dipingendole dalle colline messinesi- le Crocifissioni, che Principato rielabora seguendo i principi del "pentacolo stellare", simbolo di eterna creazione. E ancora, in questo palinsesto affascinante, la melagrana aperta in mano al Cristo bambino della Madonna Saltig, simbolo della maternità "aperta" della Vergine, di "potere universale e promessa della resurrezione"; il santo Gral della Pala di San Cassiano, il Sal-

vator Mundi- ovvero l'uomo Cosmogonico"- con la splendida mano benedicente, o il pendente di corallo rosso e blu appeso al petto del bambino del Polittico di San Gregorio, che sembra alludere al Cuore di Gesù, o il rosario dello stesso capolavoro del Museo Regionale di Messina, che potrebbe riferirsi al rosario musulmano (tasbeeh).

Che dire, poi, del San Sebastiano (su cui rimandiamo anche al recente libro di Carmelo Micalizzi), "messa in scena di un martirio" ambientato nel "microcosmo messinese" del tempo, destinato a "rivoluzionare" il tema iconografico sul tema, in cui Principato identifica la figura del cardinale Bessarione, archimandrita del monastero del SS. Salvatore che nella città peloritana alimentò una straordinaria scuola umanistica animata dal Bembo e Lascaris.

Il "San Girolamo nello studio" londinese, gioiello spiazzante di miniature, omaggio alla gloria di Girolamo (secondo Micalizzi, un ritratto del Cusano): a ridosso del muro, posti sulla parete ombreggiata, troviamo due elementi simbolici di carattere religioso: sul pavimento, il gatto, considerato da Maometto e da tutti gli islamici come un animale sacro; sulla parete superiore, appeso al muro, un asciugamano sporco, posto, un elemento che ad un'approfondita analisi- osserva Principato- si potrebbe identificare come il *tallèd* o *tallit*, lo scialle di preghiera usato dagli ebrei come indumento rituale, decorato con frange agli angoli anche sui due lati più corti. Il messaggio di Antonello indurrebbe- secondo lo studioso- ad affermare che la vera religione, cioè quella cristiana, espressa dalla figura di San Girolamo che legge il libro delle Sacre Scritture, domina le altre due religioni, l'islamismo e l'ebraismo. Non manca poi il caso della presunta Tomba di Antonello di Messina, al centro di indagini ancora aperte cariche di interrogativi.

*Sergio Di Giacomo, giornalista



Victims of Communism have museum in city center of Tirana

report from Tibor Macak



The dictator Enver Hoxha, who ruled Albania from 1941 to 1985, had 175 000 steel and concrete bunkers of various sizes built all over his impoverished country until just before his death in 1985. "Bunkerisation" was supposedly to protect tiny, isolated Albania, the North Korea of its day, from foreign invasion.

In the centre of its capital, Tirana, stands a bunker originally intended only for the Minister of the Interior, head of the dreaded apparatus of state control, whose most visible were the sigurimi secret police. Today the bunker houses an extremely evocative museum devoted to the

victims of Communist terror, a period.

The first song of Asma Asmaton's Cantata from Mauthausen sounds in the bowels of this bunker – a memento of all the world's sufferings under totalitarianism. The lyrics, inspired by the biblical Song of Songs, were written by the famous Greek writer Iakovos Kambanellis, who had himself survived the hell of Mauthausen concentration camp. And the ballad is known across the world for the performances of Marie Farantouri.

The labyrinthine nuclear bunker reserved for the Minister of Internal Affairs and a large



hall dedicated to communications, was covered by a 2.5 m high steel and concrete ceiling. It was only completed in 1986 – Hoxha did not even live to see its opening, having died the year before, and actually it was never used. After the collapse of the Communist system, the Italian journalist Carlo Bollino proposed that the ministerial bunker was appropriate for a museum dedicated to the victims of Communist terror. As it also included art installations, it was named BunkART. Although its general manager Kristiana Cellei is too young to have ever experienced totalitarianism, she began, in the underground darkness, to tell me fascinating things about the exhibition: „**The bunker served exclusively for the Albanian Ministry of the Interior and was planned in case of war or an atomic attack from abroad. In fact, Enver Hoxha feared that Albania might be attacked not only by the USA, but also by neighbouring Yugoslavia or even the Soviet Union. After the death of**

Stalin, whom he admired and whose methods of eliminating opponents he consistently used, he gradually broke off relations with Moscow because he rejected Nikita Khrushchev’s criticisms. The bunker covers a much larger area than is open to the public. It is a vast labyrinth of corridors under the city centre. The entrance and exit to the bunker were added on the square for museum visitors. Originally, it was only possible to reach the underground from the grounds of the Ministry of the Interior.”

The concrete dome of the bunker’s entrance, next to which stands a guard tower surrounded by barbed wire, attracts attention from far and wide to Tirana. Black-and-white portraits of thousands of victims of wanton terror in the dome’s arch resemble frescoes of people’s faces with specific stories to tell. Kristiana Cellei: “The museum is dedicated to the victims of communism. The exhibition documents the fates of some 5,500 people killed during the totalitarian era.



to the Ministry of the Interior and its methods were feared even by the top leaders of the Albanian Labour Party because it eliminated any hint of resistance to the Hoxha Doctrine. It also executed some 170 members of the party's Central Committee who had fallen into disfavour, including ministers of the Interior. Their portraits hang on the wall of a room that differs greatly from the others. „This was one of the most important rooms of the bunker and belonged to the Minister of the Interior,” said Kristiana. “It had the best technical equipment for the time, and every member of his staff could sit at the large table. There was the first computer in Albania, as well as a large radio and a colour television.”

Also on display are the tools of media propaganda, for controlling public opinion, manipulation of photographs and film material. One of the art installations inspired by the totalitarian system is the *Monster of Communism* by the Albanian artist Rajmod Zaymi Avignon. “In one hand he has a rifle, in the other a pickaxe, symbolizing the working class,” explained Kristiana Cellei. “The heart and brain are encased in a steel cage chest, which also contains barbed wire, suggesting imprisonment and control by Communist power. “The cage is hung with telephones, tapped by the secret service. The head of the monster is a monitor, with security cameras and a gas mask on it. “A black-and-white film

Of course, there are many more, but we have managed to identify these people, and their survivors have helped us to complete the collection by putting together the exhibits, including photographs. The portraits in the dome of the bunker above the stairs to the underground are mostly of well-known personalities, but also of ordinary people who were executed by the Hoxha regime.”

A notable aspect of Communist Albania, which Hoxha declared the world's first atheist state, was its restrictions on foreign visitors: „Any foreigner who visited Albania at that time could only stay in one hotel in the centre of Tirana. He had to pass a strict inspection and was not allowed to distinguish his appearance from the rest of the country's inhabitants. If a man had long hair, they cut it off straightaway at the airport. Beards were also forbidden, so on arrival everyone was shaved to look like a normal Albanian.”

A large part of the exhibition covers the activities of the Albanian secret service, the Sigurimi, the equivalent of the Soviet KGB, the Czechoslovak StB, or the East German STASI. It belonged





of totalitarian propaganda runs on the screen, and at the end of the film, the artist's message appears: 'If one day you decide to fight the monsters, remember what you are trying to do. And always be careful of the monster inside you, too.'

Another message, written on the wall of one of the museum's rooms, is also related to the monster of Communism. Its author is Mother Teresa, who is held in high esteem in Muslim Al-

bania and also considered a saint by Moslems. Although born to a Catholic family in Skopje, northern Macedonia, her father was Albanian and her mother was from Kosovo. Mother Teresa's message is clear: "Evil takes root when a person begins to think he is better than others." Tirana's Museum of the Victims of Communism contains plenty of evidence that Mother Teresa was right about that.

*Tibor Macak, RTVS correspondent in Berlin



Between fame and oblivion. Lea Deutsch: child prodigy and Holocaust victim

Dal 16 maggio a Zagabria la mostra dedicata a Lea Deutsch curata da Martina Bitunjac e Damir Agičić

di Roberto Sciarrone



"Between fame and oblivion. Lea Deutsch: child prodigy and Holocaust victim". Il titolo della mostra che aprirà il 16 maggio nella Biblioteca nazionale e universitaria di Zagabria nell'ambito

del Festival della storia "Kliofest". La mostra su Lea Deutsch, in tre lingue, è stata organizzata da Martina Bitunjac e da Damir Agičić e vuole ricordare Lea come attrice ma anche come vittima

Između slave i zaborava

LEA DEUTSCH, ČUDO OD DJETETA I ŽRTVA HOLOKAUSTA

ZWISCHEN RUHM UND VERGESSENHEIT. LEA DEUTSCH, WUNDERKIND UND HOLOKAUST-OPFER

UPOZNAJMO LEU DEUTSCH!

Lea Deutsch (1927–1943) bila je u međuratnom razdoblju slavna židovsko-hrvatska dječja glumica. Živjela je u centru Zagreba, zajedno s roditeljima, Ivkom i Stjepanom, i s mladim bratom Aleksandrom. Do svoje 14. godine glumila je u raznim dramama, komedijama, operama i operetama. Kad su na vlast u Hrvatskoj 1941. došli ustaše, koji su po nacističkom uzoru počeli progoniti Židove, izbačena je iz škole i zabranjen joj je ulazak u kazalište. Ubijena je u proljeće 1943. prilikom transporta u Auschwitz ili neposredno nakon dolaska u taj nacistički logor smrti. Zajedno s njome stradali su majka i brat, dok je otac uspio preživjeti Holokaust skrivajući se u jednoj zagrebačkoj bolnici.



LASST UNS LEA DEUTSCH KENNENLERNEN!

Lea Deutsch (1927–1943) war eine in der Zwischenkriegszeit gefeierte jüdisch-kroatische Kinderschauspielerin. Sie lebte mit ihren Eltern Ivka und Stjepan sowie mit ihrem jüngeren Bruder Aleksandar im Zentrum von Zagreb. Bis zu ihrem 14. Lebensjahr spielte Lea in verschiedenen Dramen, Komödien, Opern und Operetten mit. Als in Kroatien im Jahre 1941 die Ustascha an die Macht kamen, die nach nationalsozialistischem Vorbild begannen, Jüdinnen und Juden zu verfolgen, wurde sie von der Schule und vom Theater ausgeschlossen. Sie wurde im Frühling 1943 entweder während des Transports nach Auschwitz oder unmittelbar nach der Ankunft im nationalsozialistischen Vernichtungslager ermordet. Ihre Mutter und ihr Bruder starben mit ihr, während der Vater den Holocaust überlebte, indem er sich in einem Zagreber Krankenhaus versteckte.

LET'S MEET LEA DEUTSCH!

Lea Deutsch (1927–1943) was a famous Jewish Croatian child actress in the interwar period. She lived in central Zagreb with her parents, Ivka and Stjepan, and her younger brother Aleksandar. By the age of 14, she had starred in various plays, comedies, operas and operettas. In 1941, when the Ustasha rose to power in Croatia, they followed the Nazi lead in the persecution of Jews – Lea was expelled from school and banned from entering the theatre. She was killed in the spring of 1943, either during the transportation to Auschwitz or immediately after arriving at the Nazi death camp. Her mother and brother died along with her, while her father managed to survive the Holocaust by hiding in one of the Zagreb hospitals.

BETWEEN FAME AND OBLIVION. LEA DEUTSCH, CHILD PRODIGY AND HOLOCAUST VICTIM



Autorka i urednica: Ana Vukobratović
 Dizajn: Martina Horvat / Jurec & Co. (Zagreb) Agencija
 za kreativni dizajn i komunikaciju i kreativni dizajner
 Ana Vukobratović, Beograd, SRB
 Fotografije na naslovnoj i (inter)akcijama: Marko Jurec
 dizajn: Ana Vukobratović
 PR: Zorica Bakulačić / ENGLISH PHOTOS (Zagreb)
 Kina: Zorica

© 2017 Verbum Press
 Sadržaj je pripremljen i izdat u skladu s
 Zakonom o zaštiti prava intelektualnog vlasništva
 Republike Hrvatske. Sve prava su zadržana.
 Sadržaj je pripremljen i izdat u skladu s
 Zakonom o zaštiti prava intelektualnog vlasništva
 Republike Hrvatske. Sve prava su zadržana.
 Sadržaj je pripremljen i izdat u skladu s
 Zakonom o zaštiti prava intelektualnog vlasništva
 Republike Hrvatske. Sve prava su zadržana.
 Sadržaj je pripremljen i izdat u skladu s
 Zakonom o zaštiti prava intelektualnog vlasništva
 Republike Hrvatske. Sve prava su zadržana.

Zemljopisno i kulturno naslijeđe i prava intelektualnog
 vlasništva su zaštićeni. Sadržaj je pripremljen i izdat u skladu s
 Zakonom o zaštiti prava intelektualnog vlasništva
 Republike Hrvatske. Sve prava su zadržana.
 Sadržaj je pripremljen i izdat u skladu s
 Zakonom o zaštiti prava intelektualnog vlasništva
 Republike Hrvatske. Sve prava su zadržana.

© 2017 Verbum Press
 Sadržaj je pripremljen i izdat u skladu s
 Zakonom o zaštiti prava intelektualnog vlasništva
 Republike Hrvatske. Sve prava su zadržana.
 Sadržaj je pripremljen i izdat u skladu s
 Zakonom o zaštiti prava intelektualnog vlasništva
 Republike Hrvatske. Sve prava su zadržana.

dell'Olocausto (fu deportata ad Auschwitz nel 1943) - esattamente 80 anni dopo la sua morte. Dopo Zagabria la mostra sarà esposta ad Auschwitz - là dove lei fu deportata con la sua mamma e il piccolo fratello, e anche a Berlino. Ci auspichiamo che la mostra possa arrivare in Italia.

Lingue della mostra: croato, inglese, tedesco
Curatori della mostra: Martina Bitunjac e Damir Agičić. La mostra è finanziata dal Ministero della cultura e le medie della Repubblica di Croazia (Ministry of Culture and Media of the Republic of Croatia) e il Center Moses Mendelssohn for European-Jewish Studies (Potsdam). La mostra sarà esposta nelle scuole, librerie e le università di Croazia, nel *The International Youth Meeting Center* ad Oświęcim/Auschwitz, a Berlino (in cooperazione con l'Ambasciata croata in Germania).

*Roberto Sciarrone, direttore responsabile di Verbum Press



Ricordo della scrittrice Cristina Campo, a 100 anni dalla nascita

Cento anni fa nasceva Cristina Campo, pseudonimo di Vittoria Guerrini, grande scrittrice ingiustamente dimenticata. Verbumpress le vuole rendere omaggio con questo intervento dello scrittore

di Salvatore La Moglie



Cristina Campo appartiene a quella categoria di scrittori che in vita non hanno la fortuna di un immediato riconoscimento di pubblico e di critica e, quindi, non riscuotono subito il successo che pur meriterebbero. I riconoscimenti e gli apprezzamenti giungono sempre tardi, quando chi dovrebbe goderli e viverli, anche come motivo di conforto a una particolare *Weltanschauung* per

cui ha vissuto e ha lottato, non è più su questo mondo.

Cristina Campo è stata una scrittrice e una poetessa che ha avuto una sua singolare concezione della vita e del mondo per la quale ha dato tutta se stessa fino alla fine, lottando – soprattutto con la scrittura – in modo appartato e solitario. Donna schiva, fuori dalle mode del

momento, lontana da lotte politiche e ideologiche da intellettuale *engagé* e, dunque, lontana anche da opportunismi, ipocrisie ed ambiguità contingenti, nasce a Bologna il 29 aprile del 1923. Il suo vero nome è Vittoria Guerrini e la famiglia da cui proviene è fatta di musicisti e di scienziati. Il padre, Guido, è un musicista rinomato e il fratello della madre - Emilia Putti - è un ortopedico di fama presso l'ospedale Rizzoli di Bologna. Di famiglia borghese benestante, dunque, la Campo vive un'infanzia riservata e senza la compagnia degli altri bambini per via di un difetto cardiaco che si trascinerà per tutta la vita. La sua condizione fisica di piccola ammalata le impedisce anche di frequentare la scuola in modo regolare. Questo particolare della vita della Campo sarà poi interpretato, positivamente, come una fortuna, dallo scrittore e critico Elémire Zolla, marito della poetessa Maria Luisa Spaziani, con il quale la Nostra stringerà solida amicizia. La frequenza discontinua della scuola avrebbe cioè contribuito a fare della Campo quella che poi sarebbe stata: una persona particolare, singolare, certamente non comune. Riceve lezioni da insegnanti privati e si può dire che gran parte del suo sapere e della sua cultura sono frutto di un eccezionale lavoro di autodidatta. Si pensi alla lingue straniere: essa le apprende leggendo i grandi della letteratura universale e così - ovunque si trova, a Parma come a Firenze - comincia a tradurre, per editori e riviste, Katherine Mansfield, Emily Dickinson, W.C. Williams, John Donne, Virginia Woolf, Hofmannsthal, Holderlin, Pound, T.E. Lawrence, Eliot e l'amatissima Simone Weil.

Pur se schiva e solitaria, di carattere piuttosto chiuso e introverso la Campo conosce e stringe relazioni con tanti intellettuali del Novecento. A Firenze conosce Mario Luzi, i germanisti Leone Traverso e Gabriella Bemporad, ma anche le letterate Margherita Dalmati e Margherita Pieracci Harwell, la quale sarà poi la curatrice delle sue opere. Sul finire degli anni Cinquanta ha inizio la lunga amicizia con Elémire Zolla. La sua aristocraticità intellettuale e il suo particolare modo di essere le fanno incontrare più di una difficoltà nei rapporti con gli altri intellettuali. Si pensi solo all'incomprensione e al contrasto che ha con la scrittrice Anna Banti, che dirige la rivista *Paragone* alla quale collabora e su cui pubblica la traduzione delle poesie di John Donne, poeta *metafisico* contemporaneo di Shakespeare.

Cristina Campo è una donna dotata di grande sensibilità in generale e religiosa in particola-

re. Ha sete di Assoluto e di Infinito e, pertanto, in un'epoca in cui la cultura è dominata dall'impegno politico, dall'impegno sociale e tecnicamente dallo sperimentalismo e dalla poetica delle neo-avanguardie è naturale che la Nostra si debba trovare isolata e ai margini, vera e propria *vox clamantis in deserto*. Insomma, una vera rarità e non deve, dunque, meravigliare se tuttora Cristina Campo non è conosciuta da un vasto pubblico, se è solo da alcuni anni a questa parte che vi è stata una sua riscoperta e una sua rivalutazione e, infine, se la stragrande maggioranza dei testi scolastici la ignora.

Cristina Campo ha scritto due raccolte poetiche di grande raffinatezza e di profonda ispirazione religiosa: *Passo d'addio* (nel 1956) e *Diario bizantino* (pubblicato postumo nel 1977, anno in cui muore a Roma il 10 gennaio). Di grande finezza sono pure due raccolte di saggi: *Fiaba e mistero* (del 1962) e *Il flauto e il tappeto* (del 1971). Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 la casa editrice Adelphi ha pubblicato quattro suoi libri: *La tigre assenza*, *Gli imperdonabili*, *Sotto falso nome* e le belle *Lettere a Mita*. Nel 2002 Adelphi ha pubblicato pure *Belinda e il mostro. Vita segreta di Cristina Campo*, la biografia che Cristina De Stefano ha dedicato alla scrittrice.

Tutta la mia forza è la mia solitudine, ha lasciato scritto Cristina Campo ed è una frase in cui crede fortemente lei che aspira all'Assoluto. Perché l'Assoluto e la sua ricerca richiedono la solitudine, il raccoglimento interiore, il dialogo dell'anima con se stessa. E Cristina è essenzialmente un'anima più che un essere in carne ed ossa; un'anima che aspira alla Bellezza perché sa, come Dostoevskij, che *la bellezza salverà il mondo* e sa come Keats che *la bellezza è verità* e che *la verità è bellezza*. E la Bellezza, in Cristina, è sinonimo di Verità, di Perfezione, di Silenzio (*il silenzio è bello* - diceva Dostoevskij - *e il taciturno è sempre più bello di chi parla*), un silenzio in cui a parlare è Dio, Dio che è senza tempo e fuori del tempo, Dio che è Infinito, Assoluto, Bellezza, Eternità e Verità insieme.

Si potrebbe parlare, per la nostra autrice, di *tensione verticale* proprio per questo suo tendere - con passione, tremore e trepidazione - lo sguardo, gli occhi e soprattutto l'anima verso l'alto, verso il cielo, verso l'Assoluto, verso Dio che non è di questo mondo e vive al di là e al di fuori del mondo pur essendo nel mondo.

La Campo detesta il tempo che scorre e soprattutto quando scorre privo della presenza di Dio. Essa vive in un'epoca e in una società ormai

avviate alla postmodernità e quindi alla secolarizzazione, alla laicizzazione e alla scristianizzazione. Una società e un'epoca che vivono una profonda crisi spirituale e morale. È vero che la scienza e il progresso fanno passi da gigante ma l'uomo sembra perdere ogni giorno di più i veri valori e i sentimenti più alti, mentre la coscienza individuale e collettiva si fa sempre più debole e rinunciataria. L'anima di Cristina, profondamente religiosa, di una religiosità che vuole richiamarsi alla tradizione e al cristianesimo delle origini (quello cioè più genuino) porta la scrittrice a osteggiare fortemente certe conclusioni *moderniste* del Concilio Vaticano II voluto da papa Giovanni XXIII e continuato da Paolo VI. Quando vede che la Chiesa pone fine alla messa in latino e al canto gregoriano che tanto ama, ecco che scrive una specie di appello per salvare la liturgia tradizionale e si mette a raccogliere anche firme per evitare quello che considera, evidentemente, una catastrofe religiosa. Riesce a coinvolgere nomi autorevoli come Auden, Borges, Bresson, De Chirico, Del Noce, Montale, Quasimodo, Zolla, ecc. Non solo, ma nel '66 fonda la sezione italiana di *Una voce*, associazione per la salvaguardia del latino nelle chiese, con vicepresidenti Macchia e Montale. In questo periodo è un'ammiratrice di monsignor Lefèbvre, ribelle alla Chiesa del Vaticano II, e si avvicina all'ortodossia bizantina, alla purezza e alla bellezza dei suoi riti.

Siamo verso la fine degli anni Sessanta e Cristina soffre molto per la sua malattia al cuore e smette anche di scrivere o, comunque, scrive poco. «*Ha scritto poco e le piacerebbe aver scritto ancor meno*», dice di sé *l'imperdonabile* Cristina Campo, *imperdonabile* per la sua particolare solitudine (che è, poi, una particolare forma di esistenza), *imperdonabile* per la sua sete di Assoluto, *imperdonabile* per il suo aristocratico ritiro dal mondo, un mondo così diverso da lei e che, certamente, non ama molto. Perché lei *viaggia* in un modo e il mondo in un altro. E, dunque, come potrebbero comunicare e, soprattutto, capirsi? Perché si può anche comunicare ma senza capirsi. Ed è allora che si muore, che si muore dentro. «*La morte non è nel non comunicare, ma nel non poter essere compresi*» ha scritto Pasolini, un altro, grandissimo, *irregolare* della letteratura italiana. E così Cristina ama la solitudine e tende verso *l'alto*, verso un *oltre* che le riempie l'anima più che la vita e le fa sentire il brivido dell'Immenso, dell'Assoluto un po' come doveva sentirlo Simone Weil, donna profonda-

mente religiosa e di non comune sensibilità che, non a caso, la Campo pone tra i suoi autori più amati. Cristina, come la Weil, è una figura ascetica, mistica e la stanza della loro solitudine è come un tempio, il tempio in cui si raccolgono e tendono all'Assoluto, alla perfezione dell'anima.

«(...) *Sempre meno m'interessano i problemi del mondo (ormai indifferenziati), sempre più quelli della perfezione, della attenzione a ciò che si fa. (...)*», confessa la Campo al critico Piero Pòlito, in una lettera del 23 marzo del 1963 (*Nuova Antologia*, aprile-giugno 1997). Nella stessa lettera fa pure una dichiarazione di umiltà: «*Sei fiorentino, e non mi risponderai con frivolezza se ti dico che io non sono una scrittrice ma una donna di casa che quando ha tempo scrive (...). E scrive, però, con un registro linguistico e stilistico alquanto alto, pur nella ricerca dell'essenzialità*».

Forse non sbaglia Pietro Citati quando la definisce «*una trappista della parola e*», anche, una «*anacoreta tra furia e dolcezza*». Insomma, quella della Campo è una lingua austera alla ricerca continua della perfezione. Questo è il suo stile. Tale la donna, tale lo stile. E si badi che la nostra autrice ha per la parola – soprattutto per la parola scritta – una sorta di religioso rispetto che confina quasi col timore. «*La parola*», dice Cristina, «è un tremendo pericolo, soprattutto per chi l'adopera». Tanto che si può (e si deve) scrivere – l'espressione è sua – «*a piedi nudi*», in segno di rispetto, e non di offesa, alla parola scritta. La parola, per la nostra poetessa, non è solo evocativa, ma è anche simbolica e deve racchiudere una verità. E questo perché, certamente, tiene sempre presente il fatto che la Parola, il Verbo è Dio stesso, come insegna la Bibbia. Pertanto la parola diventa lo strumento di ricerca della Perfezione, della Bellezza, della Verità, dell'Infinito, dell'Assoluto che non sono che eteronomi di Dio. Ed è in questa religiosa ricerca che Cristina trova la sua felicità interiore e anche la sua libertà, che è soprattutto libertà spirituale.

Oggi la critica sta riscoprendo *l'inattuale e imperdonabile* Cristina Campo e la colloca tra i maggiori autori del Novecento. Quando morì, a soli 54 anni, ci fu un silenzio quasi totale e la notizia passò anch'essa quasi inosservata. Una cosa davvero imperdonabile. Non è un caso che verso gli ultimi anni Cristina è andata allontanandosi da un mondo letterario dal quale non si sentiva capita e si vedeva emarginata e isolata. «*Quando parlavo con gli scrittori che deserto!*»,

dirà Cristina con amarezza.

Alla poetessa che – come Pessoa – amava presentarsi al mondo, umilmente, con gli eteronomi, non le fu perdonato la sua *tensione verticale*, che era, poi, una particolare forma di protesta contro un mondo in cui non si riconosceva e non si identificava. Oggi si è cominciato a *perdonare* la sua *diversità* e da *colpevole* è ormai

riconosciuta *innocente*, proprio come lo sono le sue poesie e le sue fiabe. Resta, però, il fatto che nonostante la critica l'abbia riscoperta, la Campo è una scrittrice ingiustamente dimenticata in questi ultimi vent'anni e resta, purtroppo, poco conosciuta dal grande pubblico e sconosciuta del tutto nel mondo della scuola.

***Salvatore La Moglie**, scrittore



Nel centenario della nascita di Rocco Scotellaro gli eterni Sud dei Mediterranei

I luoghi diventano geografia di esistenze. In un intreccio tra ricordanze, tentativi di dimenticanza e tempo. Tempo. Rocco Scotellaro. Amico di Carlo Levi. Il Levi della Lucania dai volti stanchi e dei paesi abbandonati in una conca di terra. Tricarico. Il destino di un poeta delle “tomaie” e della madre che cuciva con la sua “Singer”

a cura di Pierfranco Bruni



I luoghi diventano geografia di esistenze. In un intreccio tra ricordanze, tentativi di dimenti-

canza e tempo. Tempo – Memoria. Tricarico. La storia di Rocco Scotellaro. Il destino di un poeta



Casa di Rocco Scotellaro

a 100 anni dalla nascita. Rocco Scotellaro nasce a Tricarico, in provincia di Matera, novanta anni fa. Muore a Portici settanta anni fa. È necessario ripensare il poeta delle "tomaie" e della madre che cuciva con la sua "Singer". *È fatto giorno* ... Una pioggia a fili e un paese vuoto che cerca a stento di ricordare. Un paese ormai come tanti di una Basilicata che si raccoglie tra le pietre e le tondeggianti colline. Gli sguardi dei vecchi hanno onde di nostalgia e sembrano raccontare fatti di secoli, avvenimenti lontanissimi, giorni in cui appartengono ad epoche distanti.

E qui tra queste case, tra i vicoli stretti, in un paesaggio di angoli affollati, la gente lo ricorda, perché è necessario ricordarlo. Una strada dedicata a lui. La vecchia Via Roma. La casa natale, lungo questa strada, con una lapide. Un'altra

lapide ancora in una piazza dove vi è il monumento dei caduti di tutte le guerre, una scuola che porta il suo nome. Ma neanche un busto per dire che questo paese è il paese dove è nato e vissuto, tutto sommato, il poeta.

Un libro dal titolo *"Rocco Scotellaro. Poeta del Mediterraneo contadino"*, curato da Gerardo Picardo, ha raccolto, un decennio fa, testimonianze importanti e significative (per il Centro Studi e Ricerche "Francesco Grisi"), oltre che delle pagine inedite dello stesso Scotellaro, della madre Francesca, di Leonardo Sciascia e di lettere ancora di Scotellaro indirizzate ai coniugi Leone – Padula.

Il poeta dei *"Contadini del Sud"*. Il poeta di *"È fatto giorno"*. Il poeta di *"Margherite e rosolacci"*. Il poeta di *"L'uva puttanella"*. E sì, voglio



Targa apposta sul prospetto della casa d'origine del poeta, a Tricarico

ricordare il poeta e non il sindaco. Voglio ricordare: *"Mamma, tu sola sei vera. / E non muori perché sei sicura"*.

Rocco Scotellaro. Amico di Carlo Levi. Il Levi della Lucania dai volti stanchi e dei paesi abbandonati in una conca di terra. Tricarico. Si trova quasi a metà strada tra Potenza e Matera. Nel materano. Percorrere la strada che va da Potenza a Tricarico è un penetrare la campagna fitta, gli alberi che visualizzano immagini silane con la pioggia lenta e un vento leggero ma pungente. Aria fresca e ancora volti contadini e contadine nelle terre. E Rocco Scotellaro è ancora tra questa gente. Ma non lo si riconosce abbastanza. È un qualcosa che c'è e basta.

Sulla lapide dove è nato si legge questa scritta: *"A Rocco Scotellaro – Sindaco socialista di Tricarico – Poeta della libertà contadina"*. Via Rocco Scotellaro, numero civico 37. Tricarico. E poi? Era nato il 19 aprile 1923 e morto a Portici il 15 dicembre 1953.

Sono stato a Tricarico. Tanta solitudine e i versi di Rocco nel vento e tra le margherite e i rosolacci e le ginestre avevano la violenza del giallo. Il giallo da queste parti inonda le campagne. Le viti basse e le terre hanno colori nell'arcobaleno. E questo paese dove *"siamo entrati in gioco anche noi/ con i panni e le scarpe e le fac-*

ce che avevamo" si raccoglie nella storia in questa Basilicata che sembra recitare la favola dei contadini del Sud. Ma Scotellaro voleva renderla realtà, quella favola: *"Noi non ci bagneremo sulle spiagge/ a mietere andremo noi / e il sole ci cuocerà come la crosta del pane"*. Il fatalismo, il sonno, il sogno, la stanchezza: *"Ognuno ha le ossa torte /non sogna di salire sulle donne / che dormono fresche nelle vesti corte"*. Il racconto di un mondo che recita una preghiera antica è nell'immagine di un paese che intreccia presente e memoria: *"Dormono sulle aie / attaccati alle cavezze dei muli". "Si sente l'asina nel sottoscala, / i suoi brividi, il suo raschiare./ In un altro sottoscala / dorme mia madre da settant'anni"*.

È tutto passato. Si potrebbe dire: è proprio passato il tempo. Ma resta a filigrana una pioggia che tocca le pietre della piazza e i vicoli dai quali, come fantasmi, compaiono gli uomini e vanno oltre. Ci sono ricordi che restano e che si perdono. Ma ci sono ricordi che sono ancora realtà.

I segni di quel mondo sono onde vellutate. Ci parlano e le parole sono fiumi di silenzio che tracciano destini. *"Ho capito fin troppo gli anni e i giorni e le ore / gli intrecci degli uomini, chi ride e chi urla / ... / Sole d'oro, luna piena, le ore dell'inverno / le mattine degli uccelli a primave-*

ra / le maledizioni e le preghiere".

È come se il tempo fosse ieri. Tricarico è immobile. E nelle stagioni ascolta il vento. Il vento che viene da Portici. Lì, dove Scotellaro è morto, lì dove cercava qualcosa di diverso dalle sue colline tondeggianti e dal giallo delle ginestre.

Il tempo che cerchiamo in Scotellaro è il tempo della poesia che vive anche tra le pagine di saggistica. Ed è quello lo Scotellaro che lascia tracciati, che continua nella sua storia letteraria, che ci ha spinto sino a Tricarico a vivere per un pomeriggio il fascino che non c'è mai ma che si ascolta solo nei suoi versi e nelle sue malinconie.

Ancora sassi. Anzi più sassi. Un camminare lento.

"... ognuno canta una storia / e insieme viene l'armonia". "... il paese continua la sua storia / sotto il cielo stellato a foglia a foglia / per chi parte se vuol ritornare".

Tricarico deve riscoprire il suo poeta. E forse deve amarlo di più. Si agita nella memoria, nei ricordi di alcuni o di molti; ma occorre altro. Di più.

Si è fatto notte. Il giorno lo si è depositato die-

tro i monti. Entriamo nella città dei sassi. Il caso o il destino? La prima strada che *incocciamo* è quella che porta il nome di Rocco Scotellaro. Strano? È il segnale preciso in questa terra di contadini antichi e di amori folli. Amori folli.

Questa Basilicata è anche la terra di Isabella Morra, la poetessa cantata da Benedetto Croce. Il castello di Valsinni, quelle strade che angustiano. Un altro paese nella poesia e nei ricordi. Siamo stati anche lì. In un'altra occasione. Il tempo scorre e traccia colori nella memoria delle parole. Ma questa è un'altra storia che non so se racconterò.

"È rimasto l'odore / della tua carne nel mio letto. / È calda così la malva / che ci teniamo ad essiccare / per i colori dell'inverno". Era il 1948 quando Scotellaro scriveva questi versi. Il destino si fa avventura e i ricordi non bastano più se la memoria non li raccoglie. Forse mi appartengono. Sono parte di una mia storia. Della mia storia. Questo Sud infinito nei Mediterranei è un viaggio lungo non quando la storia, ma oltre il ricordo la memoria e la nostalgia. È oltre la storia anche in Scotellaro c'è il tempo.

*Pierfranco Bruni, antropologo e saggista



Kafka e la condanna per solitudine verso il centenario della sua morte

di Micol Bruni



Cosa è il processo in Kafka? Un indizio, un procedimento o una condanna? Forse una autorizzazione a procedere? Il tempo è uno scardinare i limiti tra il confine e l'orizzonte di una esistenza giunta a un giudizio di quale ordine e grado? Il tribunale della vita si può fermare davanti alla voce di accusa che comanda un giudizio sul fatto compiuto o un giudizio ancora da emere considerate le prove del niente?

È formidabile la condotta dell'indiziato nel corso di un interrogatorio in cui la finzione prevale ma diventa il soggetto dominante proprio quando bussa al "castello" per dirimere una

questione di vitale necessità di burocrazia esistenziale? Restano interrogativi preminenti e fattori scagionanti che inducono a rivedere il caso e a rileggere la scena del crimine. Giusto detto.

Ma la la scena del crimine dove si trova? È invisibile ed è anche indelebile perché è nascosta nel cuore delle parole mai pronunciate nel corso di estenuanti esigenze fatte da sviste. La scena del crimine è l'anima oppure una caverna alla quale a rispondere è Platone. Kafka scava molto bene nella sua caverna e il tribunale nulla può perché il nascondimento è un segreto inviolabile

che diventa visionario soltanto in quelle "metamorfosi" che cambiano non il volto dell'umano, ma l'intera fisicità dell'uomo che sprofonda nel non umano perché è stato già "troppo umano" (Nietzsche ha la sua notevole importanza in questo giocare a spada tra immaginario e reale).

Siamo oltre il limite con Kafka in quanto gli orizzonti persi tra le nuvole sono estreme esistenze nelle quali le competizioni con il bene e il male sono dimensioni non solo dell'inconscio ma con lo scrivere stesso. Il male è la condanna. Il bene è l'amore che permette di amare nonostante la presunta colpa del nascere e del morire.

Kafka cerca le responsabilità. Ma quali sono tali responsabilità. Non è dato saperlo perché diventano ancora una volta una estremizzazione della colpa. Di una colpa se si commette un reato o se si trasferisce in sede di giudizio in reato. È questo che il tribunale dovrebbe valutare. Ma non si valuta in giudizio un peccato. Si giudica piuttosto una presunzione di colpa, un presunto reato, una ammissione di un fatto. Qui non c'è un fatto che può essere giudicato come presunto. La colpa più immanente in termini di metafora di reato reale può essere quello di essere in vita, di resistere alla vita, di vivere anche senza la consapevolezza di esercitare la finzione- funzione di uomo.

È reato essere uomo. È reato accogliere la solitudine. È reato cercare la solitudine come elementi specifici di una agonia che è completamente umana. Le metamorfosi che cadono

dentro la storia si smarriscono perché la storia non reagisce e accetta la consuetudine delle conseguenze estreme. La colpa dunque assume la valenza religiosa. La religiosità della colpa è la colpa, in forma radicale, di non aver commesso alcun reato e proprio per ciò subisce il processo. La stessa "lettera al padre", però, non è altro che l'ammissione di un peccato? Qui la differenziazione tra colpa e peccato è molto sottile. La sottigliezza dell'enigma. Ma per questo il processo deve essere celebrato o meno? Kafka vuole essere messo sotto accusa. La vita è infaticabile e la scrittura è una disperazione.

Come uscirne fuori? Non scrivendo più? Ma per Kafka scrivere è entrare nella follia. Una follia per vocazione? Forse. Meglio essere processati, giudicati e sottoposti a un giudizio ed essere condannati che accogliere la follia di non scrivere più? Un Cervantes della gratitudine che si offre ai mulini. K si offre al tribunale e la porta del castello si apre per poi chiudersi. Dunque un delirio. O un delitto? Oppure più semplicato: si tratta di una magia. Un urlo senza voci. Un silenzio pieno di rumori. Alla finestra si affaccia il significante delle metamorfosi e tutto resta appeso in quell'istante tra un giorno presente e un giorno passato che ha come eredità un "ponte". Ovvero il racconto di un ponte sospeso tra l'irrazionale e il razionale non come descrizione, bensì come allegoria di una prova che porterà k a scontare il suo unico reato che è quello di non aver ucciso neppure la solitudine. Una apparenza che ha un volto: il niente.

*Micol Bruni, coordinatrice Progetto Kafka100



Donato Cocco, il ricordo del primo deputato di Chieti al Parlamento Subalpino

di Marilisa Palazzone



Donato Cocco nasce a Sant'Eusanio del Sangro, in provincia di Chieti, l'11 giugno del 1798 da Filippo Cocco e Chiara Rosati.

Dopo aver concluso i suoi primi studi nel paese natìo, si trasferisce a Napoli dove consegue la Laurea in Giurisprudenza. E' tra gli allievi prediletti di Nicola Nicolini che sarà il primo presidente della Corte di Cassazione del Regno di Napoli. Nel corso degli studi universitari, Donato Cocco ha modo di stringere amicizie con alcuni esponenti dei moti carbonari napoletani e aderisce al movimento di Guglielmo Pepe, generale patriota e storico dell'esercito del Regno delle Due Sicilie. Subito dopo essersi laureato in Giurisprudenza viene nominato giudice a Pratola Peligna in provincia de L'Aquila. Contribuisce alla elaborazione dei Codici del 1819 con particolare riguardo per il Codice Penale e per quello di Procedura Penale. È docente di Diritto e Procedura Penale presso l'Università di Napoli e tra il 1841 e il 1848 viene nominato Ministro senza portafoglio. Sposa in prime nozze Clorinda Ricci, della famiglia dei baroni Ricci di Casoli, la quale muore subito dopo aver messo al mondo un figlio. A distanza di due anni da questo tragico lutto, contrae un secondo matrimonio con una nobildonna romana. Dalla loro unione nasce un altro figlio. Quando nel 1848 nel

Regno di Napoli viene concessa la Costituzione, Donato Cocco viene eletto quale deputato del parlamento napoletano per la circoscrizione di Lanciano. Con la successiva Restaurazione, viene destituito dall'incarico di giudice e subisce un processo, finendo tra i sorvegliati speciali della polizia borbonica. In seguito si impegna come avvocato difensore dei patrioti di Chieti e provincia perseguitati dalla giustizia borbonica. Si avvalgono della sua professione forense: Gian Vincenzo Pellicciotti, Vella, Nobili, Garganelli e Moscone. Quando Giuseppe Garibaldi entra a Napoli nel settembre del 1860, dopo l'avventurosa spedizione dei Mille, Donato Cocco è tra i fautori della proclamazione a Chieti della Proditatura. Con il voto plebiscitario del 27 gennaio 1861, viene eletto al Parlamento Subalpino per il collegio di Gessopalena risultando il primo dei

deputati di Chieti. Durante la sua vita ha modo di ricoprire varie cariche politiche come ad es. consigliere comunale per il mandamento di Orsogna (1870) e componente del decurionato chietino. E' tra i fondatori della Società Operaia di Chieti e promotore della Cassa di Risparmio Marrucina oltre che fautore della ferrovia che nascerà a Chieti Scalo. Ha lasciato numerose pubblicazioni tra cui la "Procedura Penale del Regno delle Due Sicilie (1828-1832) e le "Questioni di diritto" (1841-1848). Nel 1960, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, il Comune di Chieti gli ha dedicato una lapide in marmo collocata sulla facciata del palazzo storico nobile in Via Mater Domini, che prende appunto il suo nome, palazzo in cui ha vissuto con la sua famiglia e dove ancora abitano i suoi eredi.

***Marilisa Palazzone**, docente



Il fascino intramontabile del ladro gentiluomo

Al Festival del Giallo di Città Napoli ospite d'onore
Arsenio Lupin

di Fiorella Franchini



Un messaggio anonimo annuncia la presenza di Arsenio Lupin a Napoli, scattano le manette per il famoso ladro gentiluomo, autore di colpi straordinari e rocambolesche fughe. Le prove sono numerose e schiaccianti, eppure, dopo un vero e proprio processo, non è stato difficile per il principe dei ladri sottrarsi ancora una volta alla giustizia e trasformarsi in ospite d'eccezione del Festival del Giallo di Città Napoli, organizzato dal giornalista *Ciro Sabatino*, che ha offerto in suo onore una colazione sul terrazzo del Grenoble a base di dolci specialità partenopee. D'altra parte, Arsenio Lupin è noto per le sue abilità di trasformare le situazioni più compromettenti in successi personali. Rigorosamente in incognito ha ascoltato lo scrittore *Luca Covi*, redattore

alla Sergio Bonelli Editore, dove cura le serie del commissario Ricciardi e di Deadwood Dick, esaltare le sue imprese e le sue qualità: elegantissimo e vanesio, ama le donne, il gioco, il lusso, il denaro, ruba per sé ma anche per i più bisognosi e sempre e solo ai più ricchi. È un esperto trasformista e prestigiatore, capace di truccarsi e travestirsi secondo le occasioni, è abile negli sport, soprattutto nelle arti marziali, è intelligente e furbo, ironico e audace, possiede grande cultura, è un intenditore del bello ed eccelle nella raffinata arte della seduzione. I suoi avversari sono l'ispettore Justin Ganimard della polizia francese e il detective inglese Herlock Sholmes chiaramente ispirato a Sherlock Holmes di Arthur Conan Doyle.

Come personaggio letterario nasce nel 1905 dalla penna di Maurice Leblanc che pare si sia ispirato alla vita di Alexandre Marius Jacob, anarchico francese e ladro geniale dotato di un sottile senso dell'umorismo. Dopo essersi finto pazzo per sfuggire a cinque anni di reclusione, fu rinchiuso nel manicomio di Aix-en-Provence da dove scappò con l'aiuto di un infermiere. Fondò, in seguito, una banda di ladri chiamata "gli operai della notte", con un singolare codice d'onore: nessuna uccisione, se non per proteggere la propria vita e la propria libertà dalla polizia; si doveva rubare solo a coloro considerati "parassiti sociali" come giudici, soldati ed esponenti del clero, mai agli umili e a coloro che svolgevano professioni utili, architetti, medici e artisti. Inoltre, una percentuale del denaro rubato doveva essere investito nella causa anarchica. Jacob mise a segno oltre 150 furti a Parigi e all'estero, divenendo un grande scassinatore di casseforti e serrature. Il 21 aprile 1903, dopo aver ucciso un poliziotto, fu catturato e condannato ai lavori forzati nel famigerato bagno penale di Cayenne. Non si pentì mai e si riconobbe nelle storie di Leblanc che, in verità, pensava di dedicargli un solo racconto. Il direttore del mensile *Je sais tout* gli aveva chiesto una storia vivace, piena d'intrighi e colpi di scena; così nel luglio 1905 uscì *L'arresto di Arsène Lupin*, ambientato su un transatlantico diretto a New York. Dopo una lunga serie di furti, all'arrivo Lupin viene ammanettato dall'ispettore Ganimard. I lettori, però, vollero ancora vederlo in azione, Leblanc continuò a scrivere e il personaggio diventò una leggenda. Dall'inizio del Novecento a oggi Lupin è stato raccontato in 18 romanzi e circa quaranta novelle, in un'operetta, in una mezza dozzina di testi teatrali, film, serie televisive, fumetti, cartoni animati, manga nati da un'idea di Monkey Punch, che nel 1967 inventò il nipote del ladro gentiluomo, Lupin III. Un successo mondiale e costante che contende primati ai più famosi investigatori del genere giallo. Tra i primi ladri gentiluomini nella narrativa vi sono Rocambole (1857) di Pierre Alexis Ponson du Terrail, A. J. Raffles (1898) di E. W. Hornung, Robin Hood, eroe popolare del Regno Unito, che ha ispirato alcune opere della letteratura britannica, Fantômas, ideato nel 1911 da Marcel Allain e Pierre Souvestre, Simon Tem-

plar (1928), di Leslie Charteris, gli Aristocratici creati nel 1973 da Alfredo Castelli e Ferdinando Tacconi le cui storie sono state pubblicate sul Corriere dei Ragazzi fino al 1977, "La Pantera rosa di Blake Edwards, per arrivare ai modernissimi rapinatori di Ocean's eleven e della serie "Casa di Carta.

Il ladro gentiluomo è un protagonista della letteratura popolare, in particolare del feuilleton ottocentesco e del poliziesco. Nell'immaginario popolare è nobile, quindi non ha bisogno di lavorare per vivere, ruba per il benessere materiale, ma soprattutto per il gusto dell'avventura, agendo senza intenti malvagi. Ha doti eccezionali: astuzia, fascino e bella presenza, abilità manuali e fisiche, umorismo, fa leva sul conquistare l'appoggio del popolo, modus operandi che prende sicuramente ispirazione da personaggi realmente esistiti. Jacob, Manigoldi, Ned Kelly, Jules Bonnot, Albert Spaggiari sono alcuni dei nomi più noti. Ladri scaltri che hanno di solito evitato l'uso della violenza per i loro furti, ladri etici le cui vittime sono stati i ricchi e i potenti, banche o enti, che nella loro visione del mondo erano responsabili dell'oppressione del popolo. Se la figura del detective risolutore incarna il bisogno di ristabilire l'ordine e la giustizia, quella del ladro gentiluomo è un archetipo antico, forse legato al fenomeno del banditismo sociale, in aperta sfida al sistema e all'autorità, esaltato dal folclore e dai racconti tradizionali che gli conferiscono un carattere epico e romantico. Una sfida d'intelletti dove le sfumature del bene e del male si confondono.

Dissimulato tra il pubblico Lupin, forse, ha sorriso beffardo. Sa che il suo fascino resta intramontabile, enigmatico e sempre uguale a se stesso, nonostante le mille rielaborazioni. Una voce dall'accento francese mi sussurra all'orecchio: *"Perché avere un aspetto ben definito? Perché non evitare il rischio di una personalità sempre identica? Le mie imprese bastano a descrivermi. Preferisco che nessuno possa affermare con certezza: ecco Arsène Lupin. L'essenziale è che dicano senza tema d'errore: è stato Arsène Lupin"*. Un fruscio e poi nulla. Il ladro gentiluomo ha già in mente il nuovo colpo del secolo.

*Fiorella Franchini, giornalista



»» l'angolo della poesia

Autore e mecenate: dall'Albania al resto del mondo

di Claudia Piccinno



Agron Shele, classe 1972, scrittore albanese, residente in Belgio.

È noto ai poeti di tutto il mondo per aver creato un blog, da cui è scaturita una rivista cartacea, poi sostituita da un almanacco annuale in cui la lingua prescritta è l'inglese, sebbene affiancata dalla madrelingua di ogni autore.

Atunis Poetic Galaxy è un blog internazionale di scrittori, poeti e pittori, che unisce nazionalità diverse con in comune un'ampia spiritualità, favorisce la trasmissione dell'arte e le sue

ricadute su etica-cultura-società. Il rispetto per la diversità e la valorizzazione delle diverse culture dà forma a un libero spirito che agevola la comunicazione tra autori dall'identità letteraria globale. Questo l'obiettivo di Atunis, musa che circola all'interno di una galassia letteraria globale, rivista che esplora l'arte al servizio dello sviluppo, dell'emancipazione, della giustizia divina e del rispetto umano. Gli autori sono accomunati da un profondo senso estetico, motivato da un carattere creativo e dal rilancio

dei valori culturali su scala internazionale. Atunis Poetic Galaxy è stato fondato nel 2011 e registrato legalmente, ha il pregio di collaborare con altri blog similari.

Secondo Agron Shele la letteratura con il suo tocco magico e il suo misticismo ha sempre attratto molte anime turbolente, anime che rinascono al flirt della bellezza creatrice, della vita, della natura. La letteratura riflette le aspirazioni, i valori e i pensieri più puri sull'umanità.

IL BIANCO MENHIR!

Il bianco menhir è rimasto lì,
celato nella tramontana dell'asprezza invernale,
sotto il manto nevoso e il tempo eretico,
nelle sinuosità dei monti dissolti nell'occidente.

Il bianco menhir è ancora lì,
negli anni e nelle vite trascorse furtivamente, tra
i passi erranti fin dall'infanzia,
tra nostalgia e dolore nella mia anima.

Il bianco menhir dimenticato lì, forse per il gelo
del vento boreale
o dissolto nel ringhio feroce del lupo, narra il
tempo dei senzاتempo dai destini caotici!

Il bianco menhir addormentato lì
sotto la coltre celeste e le stelle, sospiro disceso

e frantumato nelle vene, è fremito innalzato
fino alle nuvole, in un processo di beatificazione.

NOI POETI!

Noi poeti!
... di parole e di dolori terrestri. Anacreonti di
giorni turbolenti. uccelli di tempeste in ribellione.
Noi poeti!

... di parole e di muse spirituali,
fiamme di passioni bruciate in alta quota.
Primule sbocciate al freddo.

Noi poeti!
... di parole e di tempi frementi. Foglie autunnali
recise furtivamente nella ciclica rinascita
primaverile.

Noi poeti!
... di parole e di mattini luminosi.
Ali di aerei smarriti in coordinate celesti.
Divoratori di nuvole nei cieli lacerati.

Noi poeti!
... di parole e di sogni celati.
Lampi stellari che risplendono infuriati
o gocce di pioggia nelle notti malinconiche.

Noi poeti!
... di parole, persi in meditazione.
Tela estesa con tracce di colori scintillanti
Migratori, definiti "cosmopoliti".

Traduzioni dall'inglese a cura di Claudia Piccinno

***Claudia Piccinno**, scrittrice



» educazione assicurativa

“Proteggersi dagli eventi catastrofici: il ruolo cruciale delle Assicurazioni”



Le catastrofi naturali, come terremoti, alluvioni e uragani, possono causare danni significativi alle proprietà e alle vite umane. La recente alluvione in Emilia-Romagna ha dimostrato che questi eventi imprevedibili possono lasciare un'impronta duratura sulla società e sull'economia. Per mitigare i rischi associati a tali eventi, è fondamentale comprendere l'importanza dell'assicurazione per le catastrofi naturali e come funzionano queste polizze.

Le catastrofi naturali possono colpire in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, indipendentemente dalla geografia e nessuna regione è completamente immune da queste calamità.

Legambiente certifica che solo nel primo semestre 2022 sono stati registrati in Italia 132 eventi climatici estremi, il numero più alto della

media annua dell'ultimo decennio. Dal 2010 ad oggi, nota ancora l'Associazione, il paese è stato interessato da 1.318 eventi, di cui quasi il 40% sono stati allagamenti dovuti a piogge intense, seguiti da trombe d'aria (28%) e danni da piogge (12%).

L'Italia è uno dei paesi in Europa più esposti al rischio di eventi climatici estremi ma, nonostante una consapevolezza crescente, risulta agli ultimi posti come copertura assicurativa.

ANIA evidenzia che circa il 75% delle abitazioni italiane è esposto ad un rischio significativo di calamità naturali ma che poco meno del 5% di esse ha una polizza contro questo tipo di eventi. Anche tra chi possiede un'assicurazione sulla casa che copre il rischio incendio (la cui percen-

tuale sul totale delle abitazioni è comunque bassa, intorno al 52%) il rischio catastrofale è poco sentito: a fine marzo 2022 le polizze erano circa 11.9 milioni, ma quasi l'89% di esse non aveva alcuna estensione per il rischio climatico. In base ai dati ANIA, il 4.9% possedeva un'estensione che copriva il solo rischio terremoto, il 2.3% solo il rischio alluvione ed il 4.2% presentava entrambe le coperture.

L'assicurazione per le catastrofi naturali è progettata per fornire una copertura finanziaria in caso di danni alle proprietà causati da eventi naturali. Queste polizze coprono solitamente i danni strutturali alle abitazioni, agli edifici commerciali o alle infrastrutture. In caso di terremoti, alluvioni o uragani, l'assicurazione può aiutare a coprire i costi di riparazione o ricostruzione.

Un altro aspetto chiave da considerare è la valutazione dei rischi nella propria area geografica. È importante essere consapevoli dei potenziali pericoli naturali che potrebbero colpire la zona in cui si vive, per prendere in considerazione la soluzione assicurativa più adatta consultando, ad esempio, i dati storici sugli eventi naturali, come terremoti o alluvioni, e le mappe di pericolosità fornite dalle autorità competenti.

In conclusione, l'assicurazione per le catastrofi naturali riveste un ruolo fondamentale nella protezione delle persone e delle proprietà dalle conseguenze finanziarie di eventi imprevedibili come terremoti, alluvioni e uragani. Compren-

dere cosa coprono queste polizze e valutare i rischi nella propria area geografica può aiutare a prendere decisioni informate sull'assicurazione adeguata.

CF Assicurazioni SpA risponde all'esigenza di proteggere in modo completo l'abitazione, i beni in essa contenuti e il patrimonio in caso di imprevisti come incendio, furto, danni da acqua, eventi catastrofali e danni arrecati a terzi con il prodotto CF Cose&Casa Più, che rientra nello sviluppo di una nuova offerta dedicata all'abitazione.

CF COSE&CASA PIÙ



Guarda questo breve video

Le coperture previste dalla polizza sono:

- Incendio
- Responsabilità Civile
- Furto
- Tutela Legale
- Assistenza

Per saperne di più consulta il set informativo disponibile sul nostro sito www.cfassicurazioni.com.



La nostra Stella Polare non è sempre stata la Stella Polare [Bollicina Spaziale]

La stella Polare sta sempre lì, ferma, a indicarci il Nord, senza stranezze. O almeno, così ci illudiamo che sia

di Martina Cardillo



Immagine del cielo sopra il Gran Canyon ottenuta con una lunga integrazione (cioè puntando il cielo con la macchina fotografica per svariate ore). E' evidente come tutte le stelle sembrano ruotare attorno all'unica stella che sembra fissa, la Stella Polare. Credits: APOD-NASA, 3 marzo 2013

Tutti noi abbiamo bisogno di certezze nella nostra vita, di punti fermi che ci permettano di orientarci e "ritrovare la bussola", come si suol dire. Soffermandoci sul senso letterale di questo modo di dire, il cielo è stato la prima mappa che mai abbiamo usato noi esseri umani per trovare

la giusta direzione. D'altronde, le costellazioni le abbiamo "create" proprio con questo scopo, per avere dei punti di riferimento (postilla: le costellazioni sono solo "immagini" inventate dall'uomo ma le stelle che ne fanno parte non hanno alcun legame tra loro). In questa mappa mera-



Mappa presa da Google Sky Map. Il trucchetto per trovare la Stella Polare osservando il cielo anche dalla città: Cassiopea e Orsa Maggiore sono i nostri fari.

vigliosa che è il cielo, una stella in particolare ha sempre avuto un ruolo fondamentale, quello di indicare esattamente il Nord: la Stella Polare.

Polaris, anche detta Mismar (in Azerbaigian) o Pih Keih (nell'antica Cina) o Grahadhara (nell'India del Nors), si trova a circa 430 anni luce dal nostro Sistema Solare (la sua luce impiega 430 anni per raggiungerci), ha una massa pari a circa 4 volte e mezzo quella del Sole e, al contrario di come si potrebbe pensare, non è affatto la stella più luminosa del cielo. Per esempio, la stella Sirio (la più luminosa del cielo notturno) è circa 3000 volte più brillante. Polaris ha una "magnitudine apparente" (la luminosità percepita dal nostro occhio qui sulla Terra) pari circa a 2 e una stella è tanto più visibile tanto più la magnitudine apparente è negativa. Per capirci, il Sole ha una magnitudine apparente pari circa a -27! Conseguentemente, individuare la nostra Stella Polare in cielo non è semplicissimo a meno di conoscere qualche trucchetto. Il più diffuso e semplice è il seguente: 1. aspettate che scenda la notte; 2. individuate la costellazione Cassiopea (la grande W in cielo); 3. Individuate la costellazione dell'Orsa Maggiore o Grande Carro; 4. congiungete la linea che parte dalla

punta centrale della W a quella che prolunga il lato anteriore del Grande Carro; 5. il punto in cui si incontrano è proprio dove si trova Polaris (guardate nella figura). Magari provateci stasera, nuvole permettendo.

Molto bene. A questo punto, però, dovrebbe essere sorta in voi una domanda: Polaris indica il Nord, ed è sì un punto di riferimento ma solo per noi che siamo nell'emisfero Nord. Ma come fanno a orientarsi nell'emisfero Sud? Ovviamente anche loro hanno un "punto di riferimento" preciso; purtroppo la loro stella polare, "Sigma Octantis", è una debolissima stella della costellazione dell'Ottante, a circa 270 anni luce da noi, quindi più vicina di Polaris, ma meno luminosa, con magnitudine apparente pari a circa 5.5, praticamente invisibile a occhio nudo. Per questo motivo il punto di riferimento nell'emisfero Sud è la costellazione chiamata "Croce del Sud" che è meno a Sud di Sigma Octantis ma si fa quel che si può (guardate la Figura).

Come mai sono proprio queste due stelle, Polaris e Sigma Octantis, a rappresentare il Nord e il Sud per la nostra Terra? Il motivo in realtà è molto semplice: il nostro bel Pianeta gira attorno a un asse di rotazione e quest'asse è incli-



Mappa del cielo presa da google Sky Map. Nell'emisfero Sud, la stella polare è "Sigma Octantis" che però è molto debole. Di conseguenza, il punto di riferimento del cielo del Sud è la costellazione "Croce del Sud".

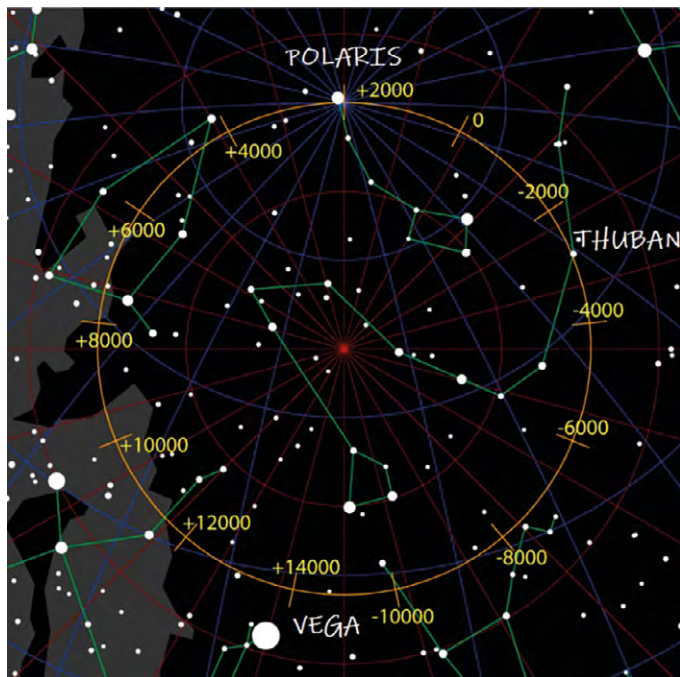
nato di $23,27^\circ$ (e la sua inclinazione è il motivo per cui abbiamo le stagioni, ma questa è un'altra storia): come è ben evidente nell'immagine affascinante che introduce questo articolo, se restassimo a osservare il cielo per tutta la notte ci accorgeremmo che tutte le stelle sembrano girare tranne Polaris a Nord e Sigma Octantis a Sud. Questo perché il nostro asse, con i suoi due estremi, punta esattamente verso queste due stelle. O meglio, punta verso queste due stelle oggi, in quest'epoca che stiamo vivendo.

Eccoci arrivati al punto cruciale di questo articolo.

Le forze gravitazionali della Luna e del Sole influenzano la rotazione della nostra Terra e non solo sono la causa del lieve rigonfiamento del nostro pianeta all'equatore ma è come se giocassero a "tira e molla" con l'asse terrestre, facendogli compiere un suo moto proprio, chiamato *moto di precessione*. Per immaginarlo, pensiamo di mettere una matita sulla sua punta a Nord: se aspettassimo il giusto tempo, preci-

samente 25 772 anni (il periodo di questo moto di precessione), vedremmo disegnarsi in cielo un cerchio perfetto (guardate la Figura). Ma ragionando sull'orientamento e sulle stelle, questo implica qualcosa di molto importante: in epoche storiche diverse, l'asse terrestre ha puntato e punterà verso stelle diverse. Se oggi, negli anni 2000, sta puntando Polaris, nel 13700 (per esempio), punterà VEGA (molto più luminosa di Polaris, magnitudine apparente 0.03).

Andando indietro nel tempo, invece, per esempio all'epoca degli Antichi Egizi (3000 A.C. più o meno), troviamo che la stella puntata a Nord dall'asse terrestre, cioè la Stella Polare "egizia", era Thuban (magnitudine apparente di circa 3.67), una delle stelle della Costellazione del Dragone. Pensate, infatti, che una delle ipotesi che fu fatta per spiegare l'allineamento perfetto delle Piramidi fu proprio che venne utilizzata questa Stella come riferimento (ipotesi proposta dall'astronomo inglese Charles Piazzi Smyth e sostenuta dall'egittologo Heinrich Karl



Rappresentazione del moto di precessione del nostro asse terrestre tramite il cerchio che disegnerebbe nel cielo se solo avesse una matita. I numeri in giallo sono gli anni, in verde le costellazioni. Nel nostro secolo, l'asse punta verso Polaris, nell'Antico Egitto (3000 A.C.) puntava verso Thuban, e nel 13700 circa D.C. punterà verso Vega.

Brugsch). Questa teoria fu poi scartata ma resta il fatto che Thuban, per gli Antichi Egizi, aveva un significato davvero profondo, vista la sua "posizione fissa" in cielo: rappresentava, infatti, la porta attraverso cui il loro Faraone sarebbe entrato nel Regno Celeste e il "chiodo" che reggeva tutti i cieli (essendo l'unica stella "fissa" del cielo). La Piramide più grande delle tre della piana di Giza, quella di Cheope, fu costruita in modo tale che il passaggio sotterraneo centrale fosse centrato proprio su Thuban, in modo che essa fosse sempre visibile dal Faraone morto.

Pazzesco vero?

L'Universo non smette mai di sorprenderci e ci fa capire quanto quelli che spesso noi consideriamo punti di riferimento, siano in realtà mera illusione (e qui potremmo fare un articolo lungo tutto il numero di Verbum Press unendo scienza, filosofia, antropologia, politica ecc ecc... Ma non lo faremo).

D'altronde però, per quanto illusioni, questi punti di riferimento esistono per la nostra mente e, se scaltra e aperta, essa sa sfruttarli e utilizzarli nel modo migliore: la cosa fondamentale è sapere dove si trovi la linea tra illusione e realtà



Le tre Piramidi di Cheope, Chefnen e Micerino con il cielo visibile nell'Antico Egitto. E' evidente il collegamento tra la Piramide di Cheope e la stella polare di allora, Thuban. Credits: Crystal Link. <https://osr.org/blog/kids/thuban-ancient-north-s>

e saperla distinguere.

Fonti

https://www.storicang.it/a/le-piramidi-porte-per-le-stelle_14795

<https://osr.org/blog/kids/thuban-ancient-north-star-of-the-egyptians/>

<https://www.youtube.com/watch?v=IDAD-dNpQQnw>

***Martina Cardillo**, astrofisica



»» **doppio clic, la rubrica!**

di Orazio Martino

Il primo omonimo EP dei romagnoli Tensor



È uscito autoprodotta il 9 Giugno 2023 il primo omonimo EP dei romagnoli Tensor, affascinante duo strumentale composto da Marco "benny" Pretolani e Matteo Castagnoli, musicisti

con grande esperienza alle spalle, tra i più rispettati in Emilia Romagna e non solo. Il primo è la colonna portante di band come The Good Fellas, Benny And The Cats e The Indians. Il se-



condo abile manipolatore in progetti quali Dang Dang, Nation of the Reverbs e Schwarzlicht.

Quella dei Tensor è una miscela sonora che riprende le atmosfere anni novanta del più classico trip hop inglese, ma contaminata dal sapore di salsedine adriatica. Un suono di sax che ricorda i grandi interpreti r'n'r degli anni cinquanta in contrasto ai beat delle drum machine elettroniche. Beat elettronici che scandiscono il tempo come fossero groove ipnotici mentre chitarre e

clarinetti recitano melodie scritte e dedicate ai migliori compositori italiani di musica da film.

In anatomia il tensore è un muscolo volontario o involontario che ha la funzione di tendere un organo. Quello nell'orecchio, distende la membrana del timpano, migliorando la percezione dei suoni acuti. In musica TENSOR è la ricerca del bello nella sperimentazione sonora per contrastare il surrealismo moderno.

A parlarcene è lo stesso Marco "benny" Pretolani, mentore del progetto:

Questo disco nasce durante le nostre forzate solitudini. Ascoltarlo nella sua concretezza ci riporta a quei momenti e ci dà la possibilità di capire, a distanza di tempo, quanto questo disco sia stato importante per noi che l'abbiamo così tanto desiderato. Ci ha aiutato, sostenuto e dato la possibilità di conoscerci. Era per noi importante che non rimanesse nascosto, per noi è importante dividerlo. Sognarlo insieme.

5 brani per una mezz'ora totale di grande musica, in bilico tra ambient, jazz, elettronica e trip hop. Una miscela ipnotica e affascinante.

L'EP d'esordio dei Tensor è disponibile dal 9 Giugno sulle principali piattaforme di smistamento digitale. Allacciate le cinture, e buon ascolto!

<https://open.spotify.com/album/0mWC-CLLIU4WiAOkOK3UIA?si=BmNtSJ2PSNefgnmUyhCLTA>

***Orazio Martino**, music manager & promoter





CF GOLD LIFE



GRUPPO
CF
ASSICURAZIONI

CF Gold Life è la soluzione per coloro che vogliono proteggere il futuro dei propri cari in caso di premorienza e salvaguardare il proprio tenore di vita, con un innovativo pacchetto di servizi legati al lavoro e alla salute.

SCEGLI TRA CF GOLD LIFE BASE O PLUS:

-  **Premorienza (TCM)**
CF Gold Life Base
-  **Invalidità Permanente Totale da infortunio o malattia (IPT)**
CF Gold Life Base e Plus
-  **Pacchetto "Job for You"**
Sempre incluso
-  **Pacchetto Health "Per te"**
Sempre incluso



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale, per le condizioni contrattuali consultare il set informativo a disposizione sul sito www.cfassicurazioni.com





Escalation in Kosovo

Cosa può fare il nostro Paese per smorzare i toni della crisi tra Serbia e Kosovo? Ne abbiamo parlato con Monsignor Vincenzo Paglia che in passato ha ricoperto ruoli di mediatore di pace nell'area

di Roberto Sciarrone



Trenta militari della Nato sono stati feriti il 29 maggio scorso in scontri nel nord del Kosovo, di cui 11 italiani della Kfor, durante una manifestazione di protesta a Zvecan, nel nord del Paese. La Serbia ha reagito schierando i militari. "Tutti hanno riportato ferite multiple, comprese fratture e ustioni causate da ordigni incendiari esplosivi improvvisati", spiega un comunicato delle forze di peacekeeping internazionali. Di fatto, erano dieci anni che i militari del contingente Nato non venivano coinvolti in scontri armati. La questione non riguarda solo Zvecan ma anche le città di Zubin Potok, Leposavic e a Mitrovica

Nord dove il 23 aprile si è votato per elezioni amministrative boicottate dai serbi – che chiedono maggiore autonomia – e che non riconoscono i sindaci albanesi eletti nello scrutinio a cui ha partecipato meno del 4% degli aventi diritto. Una nuova scintilla nel "cuore" dell'Europa, nei Balcani. **Ne abbiamo parlato con Monsignor Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita che prima dello scoppio della guerra nella ex Jugoslavia (ai tempi dei presidenti Ibrahim Rugova e Slobodan Milošević) aveva raggiunto con la Comunità di Sant'Egidio un accordo pacifico tra serbi e albanesi, nella regione del Koso-**

vo, per il ripristino delle scuole e delle università nell'area oggi oggetto di tensione.

Monsignore lei ha dichiarato che l'Italia ha una capacità storica di capire il mondo balcanico che pochi altri Paesi hanno. Cosa può fare il nostro Paese per smorzare i toni della crisi tra Serbia e Kosovo?

C'è anzitutto un problema di comprensione più complessiva per quel che sta accadendo in quell'area. Questa crisi non "spunta all'improvviso", purtroppo dalla fine del conflitto che ha visto la conquista dell'indipendenza da parte del Kosovo non ci sono stati progressi verso una soluzione pacifica organica. E' vero non c'è più il conflitto armato e la pace è garantita dalla presenza delle forze militari della NATO. Ma il futuro non è ancora determinato. Ed ecco perché, per un motivo o l'altro, nascono scontri più o meno violenti, più o meno caldi. La complessità balcanica – non dimentichiamo anche le questioni relative alla Bosnia - richiede molta saggezza con l'astuzia a non lasciarsi travolgere dalle provocazioni che via via si presentano e nello stesso tempo una intelligenza pronta da parte della Comunità internazionale, unione europea inclusa. C'è da dire che l'Italia deve ora giocare il suo ruolo di attore credibile e accettato dalle diverse popolazioni balcaniche. Alcuni gesti da parte del governo italiano vanno già in questa direzione.

Nonostante sia un paese a maggioranza albanese, come sappiamo, nel Kosovo vivono circa 100mila serbi, la metà dei quali è concentrata nei quattro comuni del nord. Né Belgrado, né queste comunità riconoscono il Kosovo come un paese indipendente. A fare da combustibile per una situazione già esplosiva è stata la recente tornata elettorale. La Serbia considera il Kosovo il cuore del suo mito nazionale. Come uscire dall'annosa disputa?

Nessuno ha la "bacchetta magica". In quest'area geograficamente ridotta s'intersecano numerose componenti che debbono essere considerate sia nel loro complesso sia in maniera differenziata. Faccio un esempio. Un notevole peso nella questione kosovara è rappresentato dalla componente religiosa nazionale serba che vede nei santuari del Kosovo la propria origine. Si tratta di una questione che va al di là di quella squisitamente politica e quindi richiede un'attenzione particolare. Si differenzia, ovviamente, dalla questione del Nord del Paese nei comuni a maggioranza serba. Qui il tema è sensibilmente diverso e va affrontato anche con logiche diverse. Per i monasteri, ad esempio, credo sia possi-

bile individuare qualche soluzione giuridica che possa preservare il valore della culla del cristianesimo serbo ortodosso considerando però che si trovano in un territorio che non può più essere serbo. Altro tema – come ho appena accennato - è quello relativo ai confini nord perché lì risiedono in maggioranza cittadini serbi i quali questa volta hanno voluto boicottare le elezioni. In quell'area il clima è particolarmente complesso anche dal punto di vista della politica internazionale. Più volte nei mesi passati ho incontrato il generale italiano Michele Ristuccia che guida la forza NATO. C'è stata una crisi per la questione delle targhe il giorno prima del Natale e la forza di interposizione ha evitato un conflitto. Ora, dopo le elezioni, con la presa di possesso dei sindaci albanesi nei comuni a maggioranza serba, le forze NATO hanno impedito una vera e propria strage, contenendo i danni con decine di feriti. In realtà dobbiamo dire che è come se avessimo messo un coperchio sopra una situazione che continua a bollire. E' facile che prima o poi un'altra questione possa suscitare altre violenze. E' urgente un'azione politica molto più creativa, molto più all'erta di quanto sino ad ora è stato fatto. Ci sono piccoli segni di progresso. Ma sono troppo piccoli e troppo lenti. La soluzione va trovata certamente sul piano politico e giuridico, ma anche nel versante della sensibilità delle diverse realtà del Paese.

Qual è secondo lei il ruolo di Mosca in questa vicenda?

Non credo che i fatti avvenuti siano stati provocati o anche solo accompagnati da Mosca. E' vero che c'è una analogia tra la situazione russo-ucraina e quella serbo-kosovara. Le vicende accadute alle due regioni hanno un sapore analogo. Basti pensare all'annessione della Crimea da una parte e alla separazione del Kosovo dall'altra. Siamo certamente in situazioni diversissime, ma le onde analoghe possono facilmente influenzarsi a vicenda.

Vista la sua grande esperienza nell'area quanto potrebbe incidere alimentare un proficuo dialogo interreligioso nell'area?

Credo che questa pista sia importante ed è senza dubbio utile avviarla e percorrerla. Ripeto, ci sono diverse corde in quell'area ed è importante provare a "suonarle" tutte. Direi che la questione serbo-kosovara è come una matassa complessa che può essere sciolta filo dopo filo, ciascuno con la sua logica, ma con intelligenza, con pazienza e nello stesso con una velocità che fino ad ora mio pare assente. E se nulla si muove

è difficile che le scintille alla fine non appicchino il fuoco in una parte o in un'altra. Mi auguro che il filo religioso, ad esempio, possa partire e trovare una sua strada che magari scioglie il nodo religione-etnia che porta sempre con sé un tasso di difficoltà in più.

Per chiudere c'è un aneddoto che ci può raccontare riguardo la sua esperienza nell'area?

Quando dovevamo consegnare l'Università di

Pristina agli albanesi e gli studenti serbi la occuparono, chiamai Milošević e lui mandò la polizia serba a cacciare gli studenti serbi. L'intervento ovviamente suscitò reazioni differenti. Ma è un piccolo esempio che il dialogo e l'accordo sono possibili e fruttuosi. E' urgente un coinvolgimento più robusto dell'Europa.

***Roberto Sciarrone**, direttore responsabile di Verbum Press



Quelli che lucrano sull'ambiente

Il criminologo Vincenzo Musacchio chiarisce il significato di reato ambientale

intervista di Romina Gobbo



Stiamo prosciugando il pianeta delle sue risorse ad un ritmo talmente vorticoso da essere ormai vicini al punto di non ritorno. Secondo gli scienziati esiste una sola possibilità per il futuro: sganciare la crescita economica dal degrado e dal depauperamento dell'ecosistema terrestre. Più facile a dirsi che a farsi. Perché non tutti sono disposti a cambiare il proprio stile di vita. Anzi. Molti lucrano sull'ambiente. Ecomafia 2022, l'annuale Rapporto di Legambiente attesta che i reati contro l'ambiente accertati nel 2021, sono stati 30.590, con una media di quasi 84 reati al giorno, circa 3,5 ogni ora. Un dato preoccupante, che continua a restare alto, nonostante la flessione del -12,3% rispetto all'anno precedente. Va però ben inteso che cosa si

intende quando parliamo di reato ambientale. L'abbiamo chiesto a Vincenzo Musacchio, criminologo forense, esperto di mafie transnazionali.

Cos'è un reato ambientale? È una condotta penalmente rilevante che viola una specifica normativa in materia di ambiente e cagiona gravi danni o rischi all'ambiente e/o alla salute umana. Esistono definizioni individuali per singoli reati legati, ad esempio, al traffico di rifiuti o all'inquinamento.

Quali sono i reati ambientali più comuni? In Italia abbiamo una classificazione bene precisa contenuta sia nel codice penale sia nelle leggi penali speciali. I reati ambientali più documentati sono: l'emissione o scarico illegale di sostan-

ze nell'aria, acqua o suolo; il commercio illegale di specie selvatiche; il commercio illegale di sostanze che riducono lo strato di ozono; il trasporto o scarico illegale di rifiuti; gli incendi dolosi a danno dell'ambiente. La legge del 2015 ha introdotto nuove, e gravi, fattispecie delittuose. In totale sei nuovi delitti: l'inquinamento ambientale, il disastro ambientale, il traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività, l'impedimento del controllo, l'omessa bonifica, l'ispezione di fondali marini. Il codice penale prevede i seguenti reati ambientali: incendio boschivo (423 bis c.p.); inondazione, frana, valanga (426 c.p.); crollo di costruzioni o altri disastri (434 c.p.).

Che tipo di connessione c'è tra mafie e reati ambientali? Sicuramente una interconnessione molto stretta. Le mafie, con le complicità di politici, funzionari pubblici, professionisti, imprenditori, riescono a realizzare grandi profitti proprio perpetrando condotte lesive della tutela dell'ambiente. Penso, ad esempio, al traffico e all'intombamento di rifiuti tossici. È inimmaginabile per le mafie poter commettere simili reati senza la complicità di imprenditori e politici.

La differenza di legislazione in materia ambientale tra gli Stati europei può costituire un problema per la perseguibilità di tali reati? Purtroppo, sì. È un grosso problema. È possibile ad esempio che un singolo Stato membro dell'Unione europea consideri reato una specifica condotta che in un altro Stato non è punita affatto e che può addirittura essere considerata lecita o punibile solo con una sanzione di tipo amministrativo. Siccome la maggior parte dei reati ambientali ha natura transnazionale, questa discrepanza tra gli Stati membri incide notevolmente sulla possibilità di un'azione coordinata contro i reati che colpiscono più Paesi europei, che sono, tra l'altro, la maggior parte.

Corrisponde al vero che in alcuni Stati membri dell'Unione europea manca una legislazione specifica sul diritto penale dell'ambiente? Sì. Questo incide negativamente soprattutto sull'azione repressiva a livello europeo poiché non c'è Stato membro che sia immune da simili reati. L'emblema di questa discrasia riguarda proprio il traffico di rifiuti tossici che in Italia è reato mentre in alcuni Stati membri è soltanto un illecito contravvenzionale e di natura amministrativa.

Cosa si può fare per porre rimedio a questo tipo di lacune? La lotta alle ecomafie richiede un'azione multiforme e pluridimensionale che coinvolga politica, imprenditoria, forze dell'ordine, magistratura, conoscenze e competenze scientifiche sia in campo ambientale sia della salute umana. Quello che oggi manca sia all'Italia sia all'Europa.

Come mai si parla poco di questi argomenti? Con i crimini ambientali non c'è spargimento di sangue quindi i riflettori spesso restano spenti su tali fatti. Sembra non ci siano vittime perché il loro impatto mortale è spesso visibile nel medio o addirittura nel lungo periodo. Penso all'inquinamento da rifiuti smaltiti illegalmente o all'inquinamento dell'aria o dell'acqua e al loro impatto sulla popolazione che vive in determinate zone. A Napoli, ad esempio, nella cosiddetta "Terra dei fuochi", la popolazione ha scoperto di essere stata avvelenata solo decenni dopo l'inizio delle attività criminali.

Ci sono grandi profitti in questo ambito criminale? I Casalesi, da molto tempo, oltre a dedicarsi al traffico di droga o di armi, si sono spostati anche nel settore della criminalità ambientale. Il pentito campano Nunzio Perrella, ex-boss del rione Traiano a Napoli, confessò al magistrato Franco Roberti, che lo stava interrogando per fatti di droga che per lui la "munnezza" era oro più della droga stessa. Aggiungendo: "Si guadagna tanto e si rischia poco".

La recente pandemia e la crisi economica hanno interessato anche questo settore? Certamente. Con l'epidemia di Covid-19 in Europa, il mercato dei traffici illegali di rifiuti è diventato sempre più florido. Ogni anno in Europa nel periodo pandemico sono stati prodotti oltre duemila milioni di tonnellate di rifiuti, di cui oltre quaranta milioni di tonnellate sono classificati come pericolosi. Le nuove mafie sono ben organizzate fra loro e le nostre, ad esempio, hanno contatti stretti con tutte le altre associazioni criminali radicate negli Stati membri dell'Unione europea. I rifiuti pericolosi sono in genere trasferiti in uno Stato membro compiacente (es. Slovenia, Bulgaria, Romania).

Cosa si può fare per provare ad arginare il fenomeno delle ecomafie? Il primo passo credo sia quello di costruire una cooperazione europea e internazionale idonea per contrastare questo genere di attività della criminalità organizzata. Occorrerà tenere sotto stretta osservazione il rapporto tra corruzione e crimini ambientali, tra corruzione ed energie rinnovabili e tra corruzione e gestione illegale dei rifiuti di ogni tipo. Sarebbe opportuno, inoltre, utilizzare tutti gli strumenti e le strategie antimafia a disposizione, comprese le interdittive di tipo amministrativo e le sanzioni pecuniarie.

Vincenzo Musacchio, criminologo forense, giurista, associato al Rutgers Institute on Anti-Corruption Studies (RIACS) di Newark (USA). È ricercatore indipendente e membro dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità Or-

ganizzata del Royal United Services Institute di Londra. Nella sua carriera è stato allievo di Giuliano Vassalli, amico e collaboratore di Antonino Caponnetto, magistrato italiano conosciuto per aver guidato il Pool antimafia con Falcone e Borsellino nella seconda metà degli anni Ottanta. È tra i più accreditati studiosi delle nuove mafie transnazionali. Esperto di strategie di lotta al crimine organizzato. Autore di numerosi saggi e

di una monografia pubblicata in cinquantatruo Stati scritta con Franco Roberti dal titolo "La lotta alle nuove mafie combattuta a livello transnazionale". È considerato il maggior esperto europeo di mafia albanese e i suoi lavori di approfondimento in materia sono stati utilizzati anche da commissioni legislative in ambito europeo.

***Romina Gobbo**, vicedirettore Verbum Press



Sulla prevenzione delle calamità

L'attualità del pensiero del senatore Ciruolo alla luce dell'alluvione in Romagna

di Clelia Di Piro



L'Italia è un paese particolarmente esposto alle calamità naturali di cui l'alluvione in Romagna è solo l'ultima delle catastrofi ad aver afflitto il territorio. Se la stima dell'entità dell'evento non sempre è prevedibile, ci si chiede quale possa essere uno strumento efficace per affrontare i disastri naturali. Giovanni Ciruolo, senatore, presidente della Croce rossa italiana e fondatore dell'Unione internazionale di soccorso, organizzazione per l'aiuto alle popolazioni colpite da calamità, sosteneva negli anni '30 che solo la promozione di un'attività di studio e monitoraggio che non si limitasse allo spazio dell'emergen-

za poteva permettere di avere un margine d'azione. Il progetto dell'Uis era nato a seguito del terremoto del 28 dicembre 1908 che interessò vari centri tra la Calabria e la Sicilia provocando enormi danni in particolare alla città di Messina, la quale venne quasi completamente distrutta. Ciruolo recatosi sul luogo a pochi giorni dalla catastrofe riscontrò evidenti lacune negli interventi di soccorso. Giuseppe Mercalli, sismologo ed ideatore della scala omonima per misurare l'entità dei terremoti, fu inviato sul territorio dal senatore Faina perché procedesse a una stima della catastrofe. Nella sua relazione sostenne

che indipendentemente dalla natura del suolo il numero delle vittime era stato causato dalla costruzione delle case senza «l'applicazione di nessuna delle più elementari regole di edilizia antisismica¹».

Alla luce di queste osservazioni quando l'Uis venne creata nel 1932 Ciraolo pose attenzione a istituire 12 commissioni presso gli stati membri deputate allo studio delle calamità. La prima per nascita e ampiezza delle ricerche fu quella italiana, fondata presso l'Accademia dei Lincei di Roma e presieduta dallo stesso Ciraolo.

Il senatore riteneva che attraverso un'analisi degli eventi che colpiscono nel tempo uno stesso territorio fosse possibile «preordinare una organizzazione permanente per lo studio di ogni tipo di calamità, per la ricerca dei suoi ritmi, per la preparazione degli strumenti e delle opere di soccorso²».

Auspiciando una collaborazione multidisciplinare tra il sismologo, il meteorologo, lo statista, il geografo e l'igienista, Ciraolo programmava un'attività di ricerca sostenuta a livello istituzionale capace di affrontare e dove possibile preve-

nire i disastri naturali. A novant'anni di distanza queste considerazioni appaiono ancora incredibilmente attuali. L'alluvione che ha colpito la Romagna probabilmente non era prevedibile nella sua entità, ma la mancanza di consapevolezza, soprattutto politica, nei confronti delle cause che sono alla base delle catastrofi, siano esse dovute al cambiamento climatico, alle condizioni ambientali o allo sfruttamento del territorio, non permetterà mai di affrontare efficacemente la questione delle calamità. Alla luce dei recenti eventi quello che risulta più evidente è proprio l'assenza di un dibattito e di una presa di coscienza del problema che non rimanga relegata all'ambito scientifico ma divenga permanente nell'agenda politica e istituzionale. Questa necessità di coordinare l'attività politica e la ricerca scientifica era proprio ciò che Ciraolo si proponeva nell'istituire le commissioni.

Lo Stato non può intervenire solo di fronte all'emergenza ma deve stabilire una pianificazione in cui nell'agire oggi ci si prepari già al domani.

*Clelia Di Piro, studentessa

1. G. Mercalli, *Contributo allo studio del terremoto calabro-messinese del 28 dicembre 1908*, Atti del Regio Istituto di Incoraggiamento di Napoli, Napoli 1909.

2. G. Ciraolo, *L'Unione internazionale di soccorso*, Roma 1931.



Un museo speciale, il Parco di “Arte Sella”

Incastonato nell'omonima valle, in prossimità di Borgo Valsugana, il sito sintetizza l'incontro tra natura e arte contemporanea

di Valentina Motta



Quello di “Arte Sella” non è un Parco qualsiasi. Incastonato nell'omonima valle, in prossimità di Borgo Valsugana, il sito sintetizza l'incontro tra natura e arte contemporanea, ma è anche il luogo in cui si attua un dialogo tra queste due componenti, così ben intimamente collegate e fuse all'interno della zona. Questa si suddivide

in due aree di visita: quella di Villa Strobele, più ridotta e contenuta nei margini della recinzione della struttura, e quella di Malga Costa, che - al contrario - si espande su un vasto territorio, percorribile tramite sentieri.

“Laboratorio creativo unico in Italia e nel mondo”, come viene descritto nella guida alle



opere, il 29 ottobre 2018 il Parco è stato fortemente danneggiato dalla forza di quella natura, con cui fino a quel momento aveva convissuto in armonia; in questa data una terribile tempesta si è abbattuta su entrambe le aree, provocando gravi danni o addirittura distruggendo molte installazioni. A ciò si sono aggiunte le conseguenze nefaste prodotte dall'epidemia del bostrico tipografo, un piccolo insetto che, insinuandosi sotto la corteccia degli abeti rossi, ne provoca poco a poco la morte.

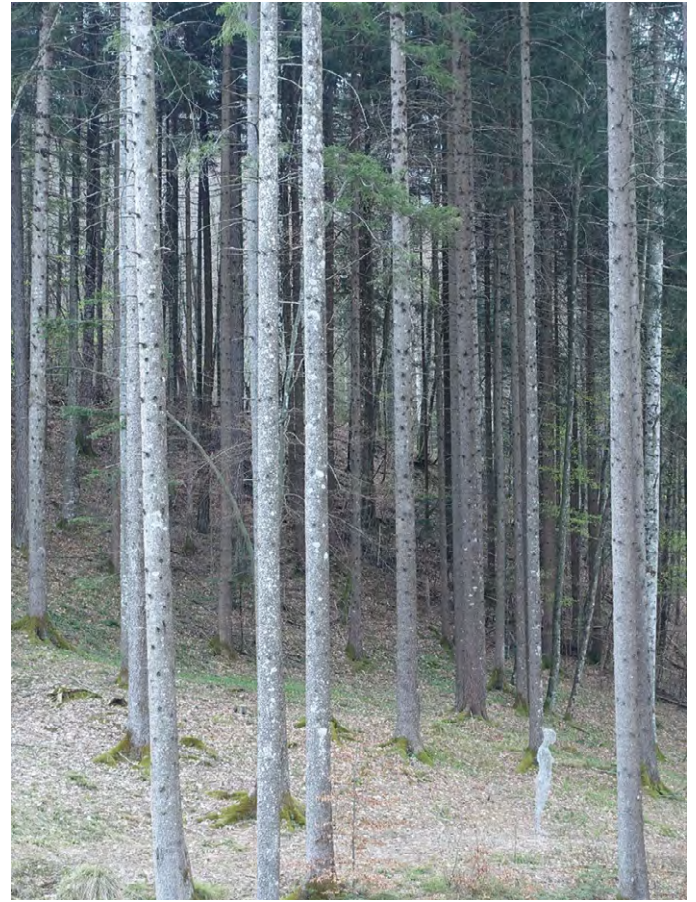
Ma tutte queste calamità non hanno impedito ad "Arte Sella" di proseguire il suo cammino sulla strada della sperimentazione e della valorizzazione dell'ingegno umano: nuove opere sono state create tra il 2019 e il 2022 da artisti di fama internazionale, opere che si vanno ad aggiungere a quelle "superstiti" realizzate a partire dagli anni 2000.

Tra i primi interventi, storici, avvenuti nell'area di Malga Costa, la "Cattedrale Vegetale"

(2001) di Giuliano Mauri è certamente l'opera più nota con le sue tre "navate" formate da 80 colonne di rami intrecciati, alte 12 m., che compongono una sorta di Chiesa gotica naturale, inserita nell'ambiente. Ma, come ha spiegato lo stesso autore, più che di un lavoro a carattere prettamente artistico e con finalità estetiche, si tratta di un "artificio" attuato per "custodire e guidare la crescita" degli alberi con cui è stata fatta la struttura: un vero e proprio intervento culturale, dunque, che trasforma la Cattedrale in un simbolo di rinascita e prosperità.

Più magica e intima, invece, la figura della "Donna invisibile" (2018) del francese Cedric Le Borgne, la cui presenza si cela tra gli alberi del bosco, immobile e silenziosa, apparizione silvana realizzata in rete metallica trasparente, materiale che la rende quasi invisibile agli occhi di uno spettatore un po' distratto.

Nello stesso anno, il 2018, Gianandrea Gazola è intervenuto nell'area di Malga Costa con



il suo "Infinitum", esile pilastro che si configura come "una linea di luce", a detta dello stesso artista, in quanto lo specchio riflettente con cui è stata creata l'opera, essendo rivolto verso il cielo, ne mostra le caratteristiche atmosferiche; in tale opera appaiono le nuvole silenziose, che mutano a seconda delle condizioni climatiche e determinano, in questo modo, la scultura anche dal punto di vista cromatico e luministico. Dal forte impatto architettonico, "Infinitum" rivela le origini dell'artista, figlio dell'architetto veronese Piero Gazzola, ma evoca anche riferimenti letterari e mitici in quanto allusione a Perseo che sostiene le forze del vento e della natura, mito cui Gazzola giunge tramite Italo Calvino e le sue "Lezioni americane".

Moltissimi i lavori che meriterebbero di essere quantomeno citati, tra cui le numerose "Sedute d'autore" presenti a Villa Strobele, che posso-

no assumere, di volta in volta, la forma di panchine o di appoggi primordiali, naturali come i materiali con cui sono state create. E ancora, "Fontanella Sotssass" (2019) di Ettore Sotssass, una sorta di ritorno alle origini, agli abbeveratoi per animali tanti frequenti un tempo nelle valli limitrofe; "Sfera" (2008) di François Lelong, una scultura dalla perfetta forma circolare in pietre calcaree bianche e rosa rinvenute in loco; "Il quadrato" (2014) di Rainer Gross, una trincea determinata da due blocchi triangolari neri che, se uniti, formano un quadrato, "Ponte II" (2009), struttura in carta di giornale riciclato di Steven Siegel e molte altre.

Cantiere a cielo aperto, il Parco poi è in continua evoluzione e soggetto a sempre nuovi interventi, che lo rendono ancora più affascinante e innovativo, visitabile nell'avvicinarsi delle stagioni e nello svolgersi del tempo.

*Valentina Motta, scrittrice



23 maggio 2023: La legalità è uno stile di vita

“La lotta alla mafia... non deve essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolga tutti, che tutti abitui a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità”

di Francesco Mazzeola



Rispetto è legalità

“La lotta alla mafia... non deve essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolga tutti, che tutti abitui a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si

oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità” questa una delle frasi usate da Paolo Borsellino per spiegare come si lotta contro la mafia.

Legalità è uno stile di vita

Dichiarazione universale diritti dell'uomo:

Art. 3

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

Costituzione Italiana:

Art.13

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria [cfr. art. 111 c. 1, 2] e nei soli casi e modi previsti dalla legge [cfr. art. 25 c. 3].

Questo ci riporta all'idea della cultura antimafia o meglio ancora della cultura alla legalità...

La mafia non è solo un insieme di organizzazioni criminali: è anche cultura. Una cultura che fonda e regola le relazioni personali sull'esercizio sistematico della violenza e dell'intimidazione, sull'omertà, sulla segretezza, sulla trasformazione dei diritti in favori, dei cittadini in sudditi.

La cultura del privilegio e il disprezzo per la vita sono finalizzati alla rapida realizzazione di ingenti profitti. Infatti, la forza di un mafioso è direttamente proporzionale alla quantità di ricchezza di cui dispone. Lottare contro Cosa Nostra, la Camorra, la 'Ndrangheta, la Sacra Corona Unita, la Stidda e le nuove mafie (albanese, russa, turca, nigeriana, ecc.), ci deve vedere impegnati anche nella promozione e nella diffusione di una cultura della legalità e della solidarietà, che veda tra i suoi principali destinatari i giovani del nostro Paese.

Le mafie non possono essere considerate soltanto un problema di ordine pubblico e di carattere criminale; le mafie costituiscono un problema nazionale e internazionale che riguarda tutta la società. La penetrazione delle organizzazioni mafiose in taluni gangli vitali dell'economia, i loro rapporti con settori inquinati della politica e della pubblica amministrazione, costituiscono

non solo un ostacolo allo sviluppo economico, ma anche un attentato alla libertà e alla dignità di ogni individuo, con una sospensione di fatto delle regole democratiche. Le mafie rappresentano un pericolo perché minano le basi della democrazia, del mercato e della convivenza civile.

Non è pensabile poter sconfiggere definitivamente una criminalità organizzata sempre più internazionalizzata e finanziaria, operando esclusivamente sul versante repressivo, delegando la lotta esclusivamente alle forze dell'ordine e alla magistratura. E' necessario che la lotta contro le mafie sia portata avanti simultaneamente su più fronti e su più livelli, in particolare sul terreno dell'azione di promozione sociale, di educazione e crescita culturale. Si deve stimolare nelle giovani generazioni una forte coscienza critica e civile, una reazione di rigetto del fenomeno mafioso, che invece di apparire come potenziale modello di comportamento, deve essere visto nella sua radice di barbarie e di inciviltà e, come tale, respinto.

Infatti, solo una coscienza civile di massa può costituire una barriera contro il dilagare di questa violenza. Le mafie saranno sconfitte se resteranno isolate di fronte alla coscienza dei cittadini, se la società civile saprà opporre ad esse il proprio rifiuto generalizzato e rigoroso se, alla

"sub-cultura" mafiosa basata sulla violenza, la sopraffazione e l'omertà, si saprà contrapporre un'azione vasta e articolata di promozione e diffusione di una cultura della legalità e della solidarietà, che spinge un popolo a sentirsi unito su certi valori, al di là delle legittime diverse opinioni e concezioni politiche, culturali e religiose.

Sconfiggere le mafie è possibile, *"La mafia non è affatto invincibile; è un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine."*(cit. G.Falcone), ma occorre l'impegno di tutti, ciascuno per la parte che gli compete. E' necessario dunque operare perché, come fu detto in una importante relazione sulla Camorra di qualche anno fa, all'antimafia dei delitti, che consiste nella repressione penale, sia affiancata l'antimafia dei diritti, fondata sulla trasparenza, su comportamenti coerenti, sul buon funzionamento della pubblica amministrazione. Quindi parliamo proprio di educazione alla legalità. L'educazione alla legalità ebbe formale origine nel contesto storico 1992/1993, quando gravi eventi resero forte la percezione di una minaccia al sistema democratico. Ciò che ne seguì fu un proliferare di iniziative della società civile, promuovendo una cultura democratica, quale mezzo di contrasto a fenomeni, come quello ma-

fioso e la prevaricazione alla violenza. Le scuole e gli enti locali sono i luoghi ideali per avviare un rapporto significativo tra l'educazione e la società, luogo dei diritti, delle regole e dell'impegno. Partire dalla scuola significa partire dai giovani che devono acquisire la consapevolezza dei loro diritti, contribuendo alla costruzione di personalità consapevoli dei diritti e doveri che la cittadinanza impone, disponibili a collaborare verso il bene comune e combattere ogni forma di sopruso. Rocco Chinnici, magistrato impegnato nella lotta alla mafia trovava sempre il tempo per incontrare i giovani a cui diceva: *"Senza di voi giovani, noi magistrati non riusciremo mai a sconfiggere la mafia ... Vi capiterà di trovare nella vita delle persone che vi chiederanno di tradire i vostri ideali, di tradire i vostri amici, di non credere in quelle cose che sono state importanti per lo sviluppo della vostra personalità. Dire allora un grande NO! Avere la capacità di dire «No». Questo è il modo migliore per affermare la cultura alla legalità nella vita di tutti i giorni"*.

La legalità è uno stile di vita.... Non uno slogan, o un spot!

***Francesco Mazzarella**, giornalista



Il mondo che va”.

Intervista all'autore Goffredo Palmerini

Un libro che fa posto a tutte le generazioni, intreccia voci e avvenimenti tra passato e futuro, tra storie di rinascita e speranza

di Domenico Logozzo



“*Il mondo che va* - scrive l'editore - è un libro che fa posto a tutte le generazioni, intreccia voci e avvenimenti tra passato e futuro, tra storie di rinascita e speranza”. Facendo seguito al grande successo della “prima” a **L'Aquila**, il dodicesimo lavoro letterario dell'affermato giornalista e scrittore **Goffredo Palmerini**, verrà presenta-

to in primavera in un tour italiano. Il volume di 355 pagine (One Group Edizioni) è dedicato a **Papa Francesco** che “*dopo Celestino V ha fatto a L'Aquila il dono più grande*” partecipando il 28 agosto dello scorso anno all'apertura della Porta Santa, nella **Perdonanza n.728**. Spiega l'autore: “Il titolo scelto da **Francesca Pompa** esprime

l'ottimismo dei giorni e degli anni che abbiamo davanti, il desiderio e la responsabilità di portare ciascuno il proprio contributo per renderli migliori, la consapevolezza che la qualità del futuro risiede anche nelle nostre mani".

E allora cosa fare e come agire concretamente? chiediamo a Palmerini.

Evito di aprire un approfondimento che richiederebbe un'ampia trattazione. Posso invece rispondere, in breve, che ciascuno può contribuire a migliorare il tempo che viviamo e quello che abbiamo davanti. Come cittadini abbiamo un riferimento affidabile e sicuro nella nostra Carta costituzionale, scritta dai nostri Padri costituenti dopo le rovine della guerra e della dittatura fascista, in quei valori fondanti richiamati nei primi 11 articoli, in particolare, e negli altri 128. Dovrebbe essere la bussola per tutti gli italiani. In sintesi, richiamerei in ciascun cittadino l'esigenza e il dovere della partecipazione nell'ambito della comunità di cui si è parte. L'altro elemento fondamentale è che ciascuno, in ogni occupazione della propria vita, faccia al meglio il proprio dovere, con passione e senso della comunità. Il richiamo ai nostri diritti non dovrebbe mai essere disgiunto dall'esercitazione piena dei nostri doveri.

Guardando con ottimismo al futuro, ritorniamo al "mondo che va" e alle "mille voci ed agli altrettanti volti dei tanti argomenti trattati", chiedendo a Palmerini quali sono state le linee guida che hanno caratterizzato la sua opera.

Questa risposta va in continuità alla precedente. Oggi siamo assillati dalle cose che non vanno come dovrebbero andare. L'informazione dà conto quotidianamente. Eppure c'è una parte della nostra comunità, locale e nazionale, che opera al meglio, il più delle volte senza fare notizia. Ci stiamo abituando a società distorte dove il Bene non fa notizia, o la fa raramente. Eppure se riusciamo a crescere e progredire lo si deve all'opera silenziosa di questa parte di comunità del nostro Paese. E' "il mondo che va", che lavora, opera e si impegna, per sé e per gli altri, senza esternazioni e clamori, quasi a prescindere da tutto il resto. Ecco, questo libro e tutti i miei libri raccontano questa parte d'Italia e di italiani, dentro i confini e anche oltre i confini, rivolgendo lo sguardo a quegli 80 milioni di connazionali emigrati che vivono in ogni angolo

del pianeta, avvertendo in maniera più forte di noi il "dovere" di essere buoni cittadini nei Paesi dove vivono, nel contempo sentendo fortemente un altro dovere morale: quello di rendere onore all'Italia. Raccontando queste storie di vita, ordinarie o straordinarie, belle e intense, ricche di valori, mi piace immaginare d'essere utile a dar voce, volti ed esemplarità all'Italia che va avanti. E' un modo di esercitare l'ottimismo a prescindere, fondando la fiducia e la speranza del futuro su quanto di positivo ogni giorno siamo capaci di esprimere, grazie ai valori civili e morali che alimentano la nostra quotidianità. E questa narrazione riguarda ogni scala di grandezza, dall'ordinario all'eccellenza, purché ciascuno si realizzi nella pienezza dei propri talenti, mai conservati sotto la terra, ma messi a frutto al meglio, come nel messaggio evangelico.

Chi e come ha inciso maggiormente nel miglioramento della realtà abruzzese e di quella italiana?

Avrei qualche difficoltà a dare una risposta netta, perché nella politica attuale stento a riconoscere personalità che hanno una visione del Paese di lungo respiro. Tutto si consuma nella ricerca del consenso immediato, la classe dirigente è assillata dai sondaggi del giorno dopo. Non vedo statisti che guardano alle generazioni future per fare le loro scelte. Nella situazione che vive il Paese oggi occorrerebbe una classe politica con il medesimo spirito di quella d'inizio anni Cinquanta che ricostruì l'Italia dalle macerie materiali della guerra e dalle macerie morali della dittatura fascista, dopo aver riscattato l'Italia con la lotta di Liberazione. In appena 15 anni quella classe politica – anche se ideologicamente molto contrapposta, ma unita negli ideali di fondo sanciti nella Costituzione - seppe fare dell'Italia la settima potenza industriale del mondo. Nel primo mezzo secolo di democrazia repubblicana, pur con tutti i limiti dei partiti al governo e all'opposizione, l'Italia è cresciuta e ha conosciuto un costante sviluppo, come l'ha conosciuto l'Abruzzo diventato la prima regione del Mezzogiorno per dati economici e sociali. Poi, dopo la fine della cosiddetta prima Repubblica, è iniziata una transizione che ancora non trova il suo sbocco in una democrazia davvero matura, dove nascono come funghi i partiti personali e il legame tra Paese reale e Paese legale è sempre più distante, l'esercizio della partecipazione e del voto sono in crisi e cresce l'asten-

sionismo. C'è davvero urgenza che i cittadini si riappropriino dei loro diritti di partecipazione. Dare deleghe in bianco alla classe politica ha portato all'attuale situazione di degrado, dove demagogia e facili slogan allontanano i cittadini che non vedono affrontati e avviati a soluzione i problemi strutturali del Paese e la via dell'emigrazione è ripresa, specie per i giovani che non vedono per loro un futuro a portata di mano.

Nella presentazione il famoso giornalista, poeta e scrittore aquilano **Mario Narducci** osserva: "Palmerini non si accontenta di "riportare o narrare". Scrive invece per "dire" cose che altrimenti resterebbero sconosciute ai più perché date per scontate mentre scontate non sono". E ha ragione. Viviamo in un'epoca in cui si corre molto e si riflette poco. Palmerini esemplarmente, con i suoi scritti, fa capire che bisogna cercare di trovare una soluzione positiva. "La sua personale scelta di campo – sottolinea **Narducci** – lo porta quotidianamente, anche nella vita privata, a stare con gli ultimi e in particolare con un mondo, quello dell'emigrazione, la cui storia, vestita di fame e di tragedie, ha segnato il nostro passato, mentre inorgoglisce il presente per le figure di connazionali all'estero che, attraverso una personale affermazione, hanno contribuito spesso in maniera determinante a fare grande il Paese che li ospita".

Palmerini quale è la vicenda che secondo lei merita una menzione particolare?

Tra la ricchezza di storie di vita che il corposo volume tratteggia, vorrei citare il ricordo che ho scritto qualche giorno dopo l'inattesa scomparsa, il 25 marzo 2022 a Sulmona, di Mario Setta, comune nostro amico. Di lui ho voluto richiamare il valore della sua testimonianza, resa per un'intera vita, dapprima come sacerdote operaio tra gli operai, poi come docente, finissimo storico e testimone di libertà. Lo consideravo come un fratello maggiore, data la frequenza delle nostre corrispondenze, tra i nostri rari incontri, perché per alcuni anni ho curato la diffusione dei suoi articoli sulla rete dei miei contatti stampa in Italia e all'estero. Nella sua mitezza, nel rigore morale, nella sua franchezza e nella ricchezza interiore, che sfociava in una cultura rilevante e mai sussiegosa, ho trovato per anni rifugio e motivo di confronto. Ne ho stimato l'apertura al dialogo e la fecondità di grandi valori universali, che Mario declinava con la semplicità del suo

tratto, con la sua modestia e il suo garbo, con la chiarezza evangelica del "sì sì, no no" senza indulgere a compromessi. Suoi punti di riferimento erano il filosofo gesuita Pierre Teilhard de Chardin, don Primo Mazzolari, don Giovanni Minzoni e don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana del quale quest'anno ricorre il centenario della nascita: tutti autentici testimoni di fede, di valori civili e di libertà. Rilevante di Mario Setta storico l'impegno nel valorizzare la Resistenza umanitaria in Abruzzo, approdato nella realizzazione del Sentiero della Libertà quale testimonianza del rilevante contributo degli Abruzzesi nella lotta di Liberazione dal nazifascismo e nella riconquista della libertà. Vorrei anche sottolineare l'amore che Mario Setta nutriva per Celestino V, per la sua vita "rivoluzionaria" e la Perdonanza. Come peraltro ammirava il suo gesto della rinuncia alla tiara papale. Sulle dimissioni di papa Celestino Setta ha scritto pagine di forte significato, dove egli rimarca il coraggio profetico nel distaccarsi dal potere, per tornare ad essere l'umile eremita. Non sono certo io la persona più adeguata ad illuminare in pieno di Mario Setta il valore della testimonianza resa in vita. Tuttavia ho segnalato l'apprezzamento per l'onestà della sua continua ricerca e riflettuto sulla sincerità della sua vicinanza all'uomo, sull'autenticità dei valori morali che hanno indirizzato la sua esistenza, sulla trasparenza e sul disinteresse delle sue scelte, sulla libertà da ogni condizionamento di potere.

Un libro-documento. La definizione nella presentazione è della giornalista, scrittrice e poetessa **Patrizia Tocci**. Un invito alla lettura che condividiamo pienamente "a chi per il piacere di leggere, documentarsi e vorrà avere conto di questi anni, difficili e duri, in cui la scrittura è stata conforto e barra dritta per navigazione in acque molto incerte".

Palmerini quanta attenzione c'è stata finora per "Il mondo che va"?

Devo dire che già nelle anticipazioni dell'uscita c'è stato molto interesse, poi nelle presentazioni del libro e soprattutto nelle numerose recensioni uscite finora, assai lusinghiere. Poi c'è l'attenzione che, non so quanto meritatamente, la stampa in Italia e all'estero riserva ai miei libri. Sono peraltro molto grato a Mario Narducci e Patrizia Tocci che con i loro scritti, molto attenti e intensi, hanno certamente dato un valo-

re aggiunto al volume, prezioso anche nella veste grafica dovuta all'eccellenza professionale dell'editore One Group.

Tutte le biblioteche delle scuole abruzzesi, e non solo, dovrebbero dotarsi di opere letterarie e di approfondimento storico, economico e sociale come "Il mondo che va".

Palmerini ha in programma anche incontri con gli studenti?

Ho avuto molti impegni in questi mesi del 2023, ma colgo ogni occasione come buona per parlare del fenomeno migratorio italiano, in

conferenze ed incontri, sia in Italia che all'estero. Spesso ci sono giovani e mi fa piacere che siano vivamente interessati alla conoscenza dell'emigrazione italiana, la più grande diaspora della storia che ha visto uscire dall'Italia 30 milioni di connazionali in poco più di un secolo, diventati un'altra Italia nel mondo con 80 milioni di oriundi. Avverto però che c'è tanto da fare nelle scuole e nelle università. Forse è il caso di raccogliere lo stimolo della sua domanda, con un ciclo di incontri da convenire con le dirigenze scolastiche degli istituti superiori nel prossimo anno scolastico.

***Domenico Logozzo**, già Caporedattore centrale TGR Rai



Che cosa prevede la riforma Cartabia?

Ne abbiamo parlato con Giorgio Spangher, Direttore della Scuola di Alta Formazione in Intelligence, Security, Investigation, UnitelmaSapienza

di Roberto Sciarrone



Marta Cartabia, l'ex ministra della Giustizia del governo Draghi è la prima firmataria di una riforma del sistema della giustizia che porta il suo nome. La legge, che rientra nelle pratiche riformatorie previste dall'accordo sottoscritto dall'Italia con l'Unione europea nel Piano nazionale di ripresa e resilienza PNRR, mira ad apportare delle profonde trasformazioni nella giustizia penale e nei suoi processi. **L'obiettivo della riforma? Ridurre le tempistiche processuali penali per garantire l'equità del processo per tutti gli interessati. Cambierà l'iter processuale penale?** La riforma ha visto poi interventi netti e decisi anche sul **sistema sanzionatorio** e

sulla **giustizia riparativa**.

Il principale proposito intorno a cui ruotano tutti gli interventi della riforma Cartabia è quello di garantire una durata ragionevole del processo per tutte le parti coinvolte. Che ne pensa Giorgio Spangher? L'obiettivo della riforma è sicuramente quello di ridurre i tempi del processo penale, che in Italia è tra i più lunghi rispetto agli altri Paesi europei. Questo obiettivo nella impossibilità di procedere ad una depenalizzazione del carico giudiziario e della possibilità di approvare una amnistia viene perseguito attraverso strumenti processuali di decongestionamento del carico giudiziario. Questo risultato per la riforma

ma viene perseguito, in relazione ai reati meno gravi, quelli che maggiormente appesantiscono il lavoro degli uffici, attraverso regole di giudizio prognostiche sulle possibilità di condanna, sulla base del materiale investigativo, nonché attraverso le previsioni di accesso a decisioni premiali richieste dall'imputato che sono favorite da sconti di pena e misure alternative o sostitutive rispetto al carcere. E' evidente che il riferito alleggerimento delle fattispecie non gravi destinate a non avere un grande impatto sociale, pur conservando il loro rilievo penale (si pensi alla non punibilità per la particolare tenuità del fatto, che ha tutti gli elementi tipici del fatto di reato, ma che va esente da pena, per la mancanza di proporzionalità anche tra la pena minima e le modalità dell'attività posta in essere dall'indagato: es. furto della scatoletta di tonno nel supermercato) consente di celebrare più velocemente la restante materia oggetto di rilievo penale.

In merito al processo penale la riforma Cartabia punta poi a velocizzarlo, andando ad eliminare tutti gli aspetti che maggiormente lo rallentano e ne aumentano il carico. Cosa ne pensa? Sarà davvero così? Normalmente lo strumento processuale non basta, a struttura invariata ancorché decongestionato. Ci vogliono risorse umane, tecnologiche, organizzazione dell'apparato amministrativo e di cancelleria, informatizzazione della macchina giudiziaria, distribuzione degli uffici sul territorio superando le logiche localistiche, pur significative. Va tuttavia detto che il problema della durata dei processi non può essere il metro della giustizia penale: prima vengono le garanzie del giusto processo. Sotto il giusto processo deve avere per una durata ragionevole che può essere anche non breve. Il discorso non va invertito. Un processo breve senza garanzia, non è un giusto processo.

La riforma Cartabia mira ad una sempre

maggiore digitalizzazione del processo penale. Quanto influirà questo aspetto secondo lei? I tempi delle indagini preliminari non sono accorciati con la riforma, restano quelli attualmente vigenti ed non potrebbe essere diversamente. Si è cercato di ridurre i c.d. tempi morti, quelli della stasi processuale, quando cioè, le attività di indagine sono esaurite e sono necessari successivi adempimenti (materiali destinati a far proseguire il processo).

La riforma Cartabia ha stabilito dei limiti di durata delle indagini preliminari. Quali le nuove disposizioni? La riforma cerca di ridurre i comportamenti non corretti di tutti i protagonisti del processo, giudici, avvocati e pubblici ministeri, correggendo l'uso strumentale di alcune previsioni di legge che vengono sfruttate a fini dilatori. Sotto questo aspetto la riforma richiama tutti al senso di responsabilità della questione del processo. Anche l'imputato è chiamato a considerare unitamente al suo difensore che quello è il suo processo nel quale è chiamato ad essere presente ed anche ad esercitare i suoi diritti ed a fare personalmente scelte decisive.

Infine, quali interventi ritiene siano più efficaci? Le regole sono importanti, ma lo sono di più i comportamenti dei protagonisti e dei comprimari. Sotto questo profilo, le sorti della riforma sono legate al fatto che questi comportamenti corrispondano alle finalità fissate dal legislatore. Nell'eventualità invece in cui prevalgano la vischiosità dei comportamenti legati ai pregressi ed al consolidati atteggiamenti del passato, le sorti della riforma volgeranno in senso negativo. Non escludendosi situazioni intermedie questo inevitabilmente inciderà sulla qualità della risposta giudiziaria, con il rischio di sbilanciare il processo penale verso derive efficientiste e non verso una effettività della giurisdizione, ancorché nell'ambito della riconosciuta premialità della risposta punitiva.

***Roberto Sciarrone**, direttore responsabile di Verbum Press



Città reali, città immaginarie

di Pietro Zocconali



A Roma, P.zza del Parlamento, 19, presso una sede della Camera dei Deputati, a Palazzo Theodoli, Sala Matteotti, il 12 giugno 2023 si è tenuto il convegno che, prendendo spunto dal libro di Carla Guidi *"Città reali, città immaginarie"*, ha trattato nei vari interventi i problemi di oggi nelle città ed ha presentato alcune nuove tipologie di arte.

Per l'invito ho voluto ringraziare, l'Onorevole Roberto Morassut, il presidente dell'Associazione Etica Massimo De Simoni e la prof.ssa Carla Guidi, autrice del libro che ha ispirato l'evento.

Conosco Carla Guidi ormai da diversi anni, come giornalista e scrittrice, ma con un passato di studi, e ricerche sull'Arte, materia che ha insegnato negli istituti superiori. Da subito è nata un'amicizia ma anche un programma di lavoro, tanto che mi invitò a parlare in una conferenza che aveva organizzato a Roma su *"Il Tatuaggio come Identità e Memoria, nella tendenza erratica dell'Arte"*

Qualche tempo fa mi chiese una prefazione al libro di cui si parla; dopo aver accuratamente

letto il testo, ho scritto le mie impressioni, confrontandomi con il grande sociologo Franco Ferrarotti. Oggi, indegnamente, mi esprimerò anche in sua vece, dicendo che la prima impressione che si ha, sfogliando le pagine nei vari capitoli, è di un insieme di argomentazioni slegate tra di loro; ma poi, a guardar bene e nell'approfondire il testo ci si accorge che l'argomento è unico: cercare di raggiungere un sufficiente grado di vivibilità nelle grandi metropoli, cercando di contrastare l'iper-urbanizzazione, a volte selvaggia, dovuta a notevoli flussi migratori dai centri minori vicini, dalle regioni del Mezzogiorno, da paesi in via di sviluppo, da guerre infinite, con conseguenti metamorfosi sociali.

La popolazione, sia nei paesi industrializzati, sia in quelli in via di sviluppo, è sempre più concentrata nelle città, che, superando il limite del 50% della popolazione mondiale rispetto alle aree rurali, sono in alcuni casi diventate vere megalopoli; nuclei urbani che si allargano a macchia d'olio, divorando, indiscriminatamente ed in maniera irreversibilmente distruttiva, lo

strato fecondo della campagna. Si pensi che nel nostro pianeta la grande Tokio raggiunge quasi 40 mln di ab., le aree metropolitane di Città del Messico, Delhi, Karachi, Mumbai, New York, Pechino, San Paolo, Seul, Shanghai, superano i 20 mln di ab. Seguite a ruota dalla grande Los Angeles e Istanbul con rispettivamente 19 e 17 mln. Tante altre città, alcune a noi quasi sconosciute, superano i 10 mln di abitanti.

Recentemente ho relazionato, presso la sede comunale di una cittadina abruzzese, in un convegno che trattava dei borghi antichi e dell'importanza sociale dei piccoli centri urbani. L'Associazione che presiedo ha sempre avuto a cuore gli usi e costumi dei piccoli e medi centri urbani che, rispetto alle grandi città, essendo meno fagocitati dalle industrie, dall'immigrazione incontrollata e dalle grandi emergenze in generale, possono mantenere e mettere in risalto il vero volto della tradizione.

Il nostro intento è sempre stato quello di salvaguardare l'ambiente, gli usi e costumi che fungono da legante verso la popolazione. Ci è sempre piaciuto dare risalto all'importanza dei piccoli e medi centri storici, alle radici culturali che con il passare dei secoli si rafforzano in questi antichi borghi, fucine di cultura, pietre miliari e pietre preziose della nostra magnifica nazione; ma non è sempre così: a livello mondiale la popolazione si riversa sempre più nelle metropoli, e la situazione è ancora più sconcertante poiché questo avviene in un'epoca dove l'informatica e l'elettronica permettono di spostare fuori dai nuclei urbani molte attività lavorative, per esempio con il *Telelavoro* o lo *Smart Working*; oggi teoricamente è possibile comandare l'intero pianeta, dal divano di casa in campagna, senza vedere anima viva. Sta di fatto che queste enormi conurbazioni si stanno allontanando sempre più dal concetto di organismo equilibrato, a misura di esigenze comunitarie umane, basato su di un piano urbanistico funzionale.

In questa società, ormai sempre più globalizzata, stiamo vivendo in quella che il sociologo polacco Zygmunt Bauman (scomparso da pochi anni) ha chiamato, con un felice intuito, "società liquida". Il consumismo è sempre più virale mentre lo scorrere del tempo, sempre più accelerato, mal sopporta le forti speculazioni finanziarie ed il bombardamento mediatico. Tutto ciò contribuisce ad indebolire la memoria individuale e cultu-

rale, il contatto con una realtà anche corporea. Ma l'arte è un linguaggio prima di essere un oggetto di mercato; le sue componenti, come per ogni linguaggio, sono simboliche ed immaginarie ed insieme contribuiscono a costituire quell'identità psico-corporea di cui abbiamo estremamente bisogno, così come abbiamo sempre più bisogno di una lettura sociologica che evidenzia le reazioni sociali ed i movimenti, se vogliamo, di recupero che, spesso ignorati, sorgono spontaneamente per permetterci di ritrovare equilibrio e salute mentale.

Un eccessivo sovraffollamento ed un ambiente mal curato, deformato ed anonimo, dove la natura è stata avvelenata o distrutta, ha innescato fenomeni di incuria, aggressività e patologie sociali, ma, come sempre succede, anche reazioni virtuose scaturite in importanti forme d'arte che negli ultimi anni si sono imposte sempre più, costituendo di fatto anche una risorsa economica di un certo rilievo.

Il testo della giornalista e docente di storia dell'arte, Carla Guidi, è suddiviso in sette capitoli suddivisi in varie tematiche, ognuno con le immagini prese dalla ricerca fotografica di Valter Sambucini, le cui foto, parte essenziale della struttura del libro, contribuiscono a mettere in evidenza il valore ed il significato sociologico dei massicci fenomeni collettivi, scelti anche in funzione del fatto di possedere alcune caratteristiche in comune, ma soprattutto di essere capaci di esprimere un disagio, una serie di problemi e, contemporaneamente, rappresentare la ricerca attiva di una loro soluzione, non secondariamente costituendo una nuova fonte di economia condivisa.

Nel corso dei lavori abbiamo avuto il piacere di presentare gli artisti Marco Manzo, tatuatore e scultore, e Maupal (Mauro Pallotta), street artist, entrambi di fama internazionale e vanto della capitale; due artisti geniali che operano in due discipline, i tatuaggi e le pitture sui muri delle città, che stanno andando tanto di moda, ma che in effetti sono praticate da millenni: l'"Uomo del Similaun" ribattezzato Otzi, la mummia trovata sulle Alpi nel 1991, al confine con l'Austria, vissuto, anno più anno meno, nel 3.200 a.C., cioè più di 5.200 anni fa, ha il corpo pieno di tatuaggi, per non parlare delle pitture rupestri ritrovate nelle grotte abitate nella preistoria in diverse parti del pianeta, risalenti anche a 40.000 anni fa.



Il Congresso dell'Associazione Nazionale Sociologi svoltosi ad inizio giugno presso Sapienza Università di Roma, tra integrazione e diseguaglianze di genere

Il lavoro sono stati aperti dal presidente dell'ANS Pietro Zocconali

di Annella Prisco



Di grande interesse, per l'attualità delle tematiche affrontate, il Congresso dell'Associazione Nazionale Sociologi svoltosi ad inizio giugno presso Sapienza Università di Roma, e che ha visto la partecipazione di sociologi e addetti ai lavori giunti da ogni parte d'Italia. I lavori aperti dall'eccellente giornalista Pietro Zocconali, Presidente Nazionale ANS, e da Antonio Polifrone, Segretario Nazionale ANS, sono stati introdotti e coordinati dall'illustre Professor Emerito Paolo De Nardis, Socio Onorario e già Presidente dell'Associazione Nazionale ANS. Molti gli esperti intervenuti sul tema, da Stefano Scarcel-

la Prandstraller a Stefano Agati, da Annamaria Coramusi a Maurizio Vitiello, per citarne solo alcuni, con i quali si è intessuto un vivace e stimolante confronto. Oramai, secondo una consuetudine che si rinnova da anni, ho il piacere e l'onore di essere invitata dal Presidente Zocconali nel parterre dei relatori, per fornire un mio contributo all'argomento della giornata, e riportare qui di seguito in sintesi alcune delle riflessioni da me espresse nel recente incontro.

Mi sono soffermata su quanto si vada sempre più evidenziando il forte divario tra classi sociali, come una forbice che si divarica, fenomeno

questo accentuato e complicato anche a causa delle continue ondate di stranieri che si riversano nel nostro territorio e che però finiscono con l'essere molto spesso emarginati, con evidenti difficoltà di integrazione che si percepiscono in tante situazioni.

Purtroppo permangono da parte di noi conazionali atteggiamenti di evidente diffidenza nei confronti di questi immigrati, con tratti spesso poco accoglienti che in taluni casi più estremi sfociano in forme di vero e proprio razzismo, cosa questa che di rimando porta a fenomeni di incattivimento, e di vera e propria violenza verbale o fisica da parte di chi purtroppo non si sente accettato.

Altro aspetto analizzato nell'ambito della mia relazione è stato il considerare quanto le diseguaglianze siano comunque una piaga della

nostra società a prescindere dall'avvento degli stranieri, perché vivendo in un clima che si basa sempre più sul senso dell'apparire e dell'immagine, fenomeno questo fortemente in espansione per la dilagante diffusione dei social, sono molto diffuse forme di snobismo e di ostentazione da parte di chi evidenzia grandi lussi e vantaggi senza alcuna sensibilità o ritegno nei confronti di chi invece non può consentirsi determinati agi e lussi.

Conseguenza di tutto questo è un crescente inasprimento dei rapporti interpersonali sempre più tesi con forme di competizione distruttiva, effetto quindi evidente di questi processi che ci portano a vivere in un clima dove oramai l'armonia è un valore superato, se non del tutto perduto.

***Annella Prisco**, scrittrice



La Repubblica del Kosovo, la Nato e l'Europa

Dopo quasi 25 anni di oblio c'è bisogno di una svolta europea

di Domenico Interdonato



Le proteste dei serbi nel Nord del Kosovo e l'immediata rilevanza mediatica, ci hanno fatto ricordare la realtà kosovara fino ad oggi rimasta nel limbo di una Europa distratta da tante cose e ultimamente anche dalla guerra in Ucraina. I risultati si ottengono con la politica del dialogo e mai con le forzature, i Balcani, Kosovo compreso sono realtà sensibili e tutte le azioni devono essere sempre ben valutate e ponderate, per evitare di mandare all'aria quanto di buono

è stato creato fino ad oggi. Tutti noi ci eravamo dimenticati della Repubblica del Kosovo, grande come l'Umbria e con quasi 2 milioni di abitanti, il più giovane stato d'Europa proclamatosi il 17 febbraio 2008, ad oggi ancora a sovranità limitata. Era il 24 marzo del 1999 quando le truppe della Nato, Italia compresa e quelle russe entrarono in Kosovo per liberare l'area dall'esercito serbo e dai suoi feroci paramilitari, che avevano completato la pulizia etnica spingendo oltre

confine i civili di origine albanese e musulmana.

Una vergognosa pagina di storia europea, iniziata male ma fortunatamente finita bene, grazie all'impegno della comunità internazionale, che ha portato all'arresto da parte del Tribunale dell'Aia del dittatore Slobodan Milosevic e dei suoi gerarchi. L'Italia scoprì prima degli altri il drammatico esodo kosovaro a Kukes, cittadina albanese al confine con il Kosovo e cominciò ad inviare, aiuti alimentari e sanitari da destinare ai profughi. Le frontiere con l'Albania, Montenegro e Macedonia videro colonne di profughi kosovari di etnia albanese in transito a piedi e con mezzi di fortuna, in quei giorni se ne contarono oltre 300 mila. L'iniziativa umanitaria continuò con l'accoglienza in Italia di interi gruppi familiari, trasferiti con un ponte aereo, accolti in caserme dismesse e varie strutture alloggiative trovate in tutta la penisola e la Sicilia. Lo sforzo continuò per alcuni mesi fino al ritiro dell'armata serba e la messa in sicurezza della regione, per poi fare rientrare i profughi nelle loro case con un altro ponte aereo. I kosovari ringraziano ancora oggi l'Italia e non dimenticheranno mai, la grande opera del governo di allora nel gestire l'emergenza umanitaria che li ha visti coinvolti. L'impegno dell'Italia è stato incessante e continuo, ancora oggi nella capitale Pristina il contingente Nato Kfor, è comandato dal generale di divisione Michele Ristuccia 13° Comandante Italiano alla guida della missione. Il grosso del contingente italiano circa 800 militari, si trova nella città di Peja a Villaggio Italia ed è composto da un comando di Reggimento, che impiega anche

militari di Albania, Austria, Croazia, Macedonia del Nord, Moldavia, Polonia, Svizzera e Turchia, che operano nell'ambito della forza Nato Kfor "Regional Command West", comandato dal Colonnello dell'Esercito Mario Bozzi.

L'Italia in prima fila sempre per garantire la pace e la sicurezza, ma è evidente che lo sforzo dopo quasi 25 anni tende ad esaurirsi, perché l'area ha bisogno di stabilità e di investimenti europei, in poche parole ci vuole una giusta attenzione per trasferire ricchezza e creare infrastrutture. Alla missione Nato bisogna affiancare una missione europea per la rinascita del Kosovo, con investimenti mirati alle infrastrutture, strade ed energia. Il Kosovo è un piccolo angolo d'Europa molto bello dal punto di vista naturalistico e ancora non soffocato dal cemento, quindi può ambire ad attrarre turismo attento all'ambiente come il cicloturismo che è in forte crescita in Europa. Da ricordare che la Repubblica del Kosovo non ha una moneta di stato ma adotta l'euro, da tempo molte aziende europee hanno iniziato a operare e sviluppare fruttuosi rapporti commerciali. L'Italia ha storicamente una grande esperienza e potrebbe trasferire il format "Alto Adige", per applicarlo anche in Kosovo naturalmente riformulato e su mandato europeo. L'ingresso in Europa del Kosovo, della Serbia, dell'Albania e a seguire l'abolizione dei confini porterebbe ai kosovari di tutte le etnie nell'arco di pochi anni benessere, ricchezza e tranquillità, ma per fare questo ci vuole una forte volontà europea.

*Domenico Interdonato, giornalista



Celebrato a Roma il Premio “Antonello”, festa dell’eccellenza culturale siciliana

Il nostro direttore, Roberto Sciarrone, premia
Domenico Interdonato

di Antonino Sarica



a personalità che “con la loro specifica attività hanno recato lustro, anche fuori dalla città natale, alla terra d’origine”, cioè Messina e la Sicilia, luoghi simbolo del sommo Antonello.

Una trentina i premiati di questa edizione, caratterizzata da una visione intergenerazionale e dallo spirito gioioso dello scambio culturale, come ben evidenziato nella sua introduzione da Milena Romeo, che ha coordinato la vivida cerimonia, cadenzata dalle letture dei curricula e delle motivazioni da parte di M.T. Muscia-nisi, dirigente dell’“Antonello”, e dall’attrice Irene Muscarà. La serata è stata introdotta dall’intensa esibizione del maestro Giovanni Mirabile, all’organo, e da Enrico Torre, controttenore della Cappella Musicale Pontificia “Sistina”. Dopo i saluti di Mons. Renzo Giuliano, l’assessore

Nello splendido scenario della Basilica di San Marco in Campidoglio di piazza Venezia a Roma, gremita come non mai, si è tenuta- solenne e festosa insieme- la cerimonia del prestigioso Premio “Antonello da Messina” promosso dall’omonima associazione culturale. Il premio è intitolato a Gioacchino Toldonato, che lo ideò nel 1998 per rendere omaggio

comunale alla Cultura, **Vincenzo Caruso**, che ha rappresentato il sindaco Federico Basile, si è soffermato sul progetto legato al "brand" Antonello da Messina, che prevede iniziative culturali di grande respiro.

Il mondo del giornalismo, sia di carta stampata che televisivo, ha avuto come protagonisti le due voci dei tg Rai **Giovanna Cucè** e **Tindara Caccetta**, **Rosario Pasciuto** della Rtp, il veterano **Sandro Rol** (rappresentato da Franco Calabrò), **Nuccio Anselmo**, vicapoteservizio della "Gazzetta del Sud", che ha voluto ricordare l'impegno di tanti cronisti impegnati in Sicilia a difesa della legalità e nelle battaglie antimafia

Lunghi e calorosi applausi hanno accompagnato il grande attore e regista **Gabriele Lavia**, di origini siciliane, che ha premiato **Ninni Panzera**, storico segretario di Taormina Arte, e lo "squalo dello Stretto" **Vincenzo Nibali**, che ha ricevuto il premio per la sua leggendaria carriera di ciclista capace di vincere due Giri d'Italia, un Tour e la Vuelta, e per il suo costante impegno sociale. "Non potevo mancare perché il Premio mi lega fortemente alle mie radici messinesi, città del cuore e del mio mare, dove torno appena posso", ha detto il campione ricevendo l'onorificenza dal giornalista peloritano Gaetano Barresi del Gr1. Commozione per la premiazione del veterano, il prof. **Francesco Mercadante**, 97 anni, intellettuale, filosofo e grande studioso del terremoto del 1908, che nel suo discorso ha evocato la Messina del suo tempo, città capace di svelare luoghi e personalità "nascoste" che

meritano di essere riscoperte. Così come meritano di essere valorizzate le tante potenzialità culturali attuali, come evidenziato da **Lelio Bonaccorso** fumettista e illustratore che in città ha creato un laboratorio artistico, artista di fama internazionale così come la compagnia teatrale **Scimone-Sframeli**, eccellenza dello spettacolo peloritano. Premio per gli studi sulla Scuola di Antonello alla studiosa maltese **Charlene Vella** (presente con l'ambasciatore di Malta), per la fotografia al giornalista e fotografo palermitano **Giovanni Franco**, per gli studi criminologici a **Silvio Bozzi** (già consulente di Camilleri). Premio per l'impegno religioso, culturale, sociale ai padri rogazionisti **Mario Magro**, rettore della basilica di S. Antonio, e **Alessandro Polizzi** (Ist. Cristo Re). Riconoscimenti al drammaturgo e scrittore **Rocco Familiari**, alle famiglie di **Adolfo Celi** (rappresentate dai figli Alexandra e Leonardo) e di **Turi Vassile** (rappresentata da Luciana), alla storica **Michela D'Angelo** (che ha reso omaggio a Giovanni Molonia), al giurista **Giovanni Guzzetta**. Premio giovani talenti al musicista **Francesco Pirrone** e al regista-attore **Antonio Previti**. Riconoscimenti "Città di Antonello" al giornalista **Mimmo Interdonato** che guida l'Ucsi-Sicilia: il premio è stato consegnato dal direttore di Verbum Press, storico e giornalista, **Roberto Sciarrone**; al fotoreporter **Rocco Papandrea**, all'artista **Sigfrido Oliva** e al giornalista **Maurizio Licordari**. Gran finale con la cassata Irrera, simbolo dell'eccellenza dolciaria messinese, così come il cadeau dolciario di "Non soloCibus".

***Antonino Sarica**, giornalista



USPI celebra 70 anni. Un convegno insieme al Vomere di Marsala: il Bello e il Bene. Vetere: “Cominciamo dai principi”

Intervista al Segretario Generale di Unione Stampa Periodica Italiana Francesco Saverio Vetere per i 70 anni di USPI e i 127 della testata associata “Il Vomere” di Marsala (Tp). Un “viaggio nella cultura della bellezza, nell’informazione, nell’arte e nei rapporti tra gli esseri umani per realizzare il bene”

di Laura Giordano



“Il bello e il bene. Viaggio nella cultura della bellezza, nell’informazione, nell’arte e nei rapporti tra gli esseri umani per realizzare il bene”, è il titolo del convegno che si svolgerà il prossimo 19 giugno a Roma, a partire dalle ore 10, nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, presso

il Senato della Repubblica. A organizzarlo, l’USPI – Unione Stampa Periodica Italiana, e la storica testata giornalistica *Il Vomere di Marsala*, in occasione di due importanti anniversari che saranno celebrati durante l’evento: i 70 anni dalla fondazione per l’USPI, e i 127 anni per *Il Vo-*

mere, tra i giornali storicamente associati all'organismo nazionale.

Due realtà differenti nel mondo dell'editoria e del giornalismo italiano ma animate dalla medesima tensione nella ricerca del "Bene" e del "Bello".

Al **Segretario Generale USPI, avv. Francesco Saverio Vetere**, da oltre venti anni alla guida dell'organismo nazionale più rappresentativo del comparto Editoria, abbiamo rivolto alcune domande per approfondire il tema trattato nel convegno e per comprendere meglio l'impegno dell'associazione nei suoi settanta anni di attività.

Partiamo dal titolo scelto per il convegno, "Il Bello e il Bene", un titolo impegnativo che riprende i concetti di kalòs e agathòs di Platone che, per il filosofo greco, erano strettamente connessi, l'uno non poteva esistere senza l'altro. Perché la scelta di questo titolo? E soprattutto, è possibile mantenere integro tale binomio nel mondo dell'editoria e dell'informazione in particolare?

"Possiamo individuare tanti significati, diretti e indiretti, di un titolo così impegnativo. Devo dire che sono un appassionato di filosofia e dopo varie peregrinazioni nella modernità per circa 20 anni sono tornato a Platone cioè al fondamento del pensiero di noi occidentali. Quindi si tratta di una passione, perché noi viviamo di passioni e tendiamo a ricondurre tutte le cose che accadono nella nostra vita a ciò che ci muove, ci determina ogni giorno. Non saprei vivere freddamente, non mi divertirei, non troverei un senso a tutto il lavoro che faccio.

L'USPI è nata 70 anni fa per tutelare i giornali culturali ponendosi come punto di riferimento alto, non meramente commerciale di un settore dell'informazione che si fondava su principi che andavano al di là della logica dell'impresa. Tuttavia, nei decenni successivi la piccola e media editoria ha chiesto tutela. Noi non ne avevamo assolutamente alcuna voglia, ma abbiamo sentito il dovere di rappresentare presso le istituzioni le necessità di un comparto debole. E alla fine abbiamo rischiato di snaturarci perdendo di vista il tema della qualità, messo inopinatamente in secondo piano rispetto alla libertà di stampa. Dovrebbero, invece, sempre andare di pari passo.

Abbiamo dedicato molto tempo e molti anni alle cose che più interessavano gli editori piccoli. In particolare, le tariffe postali, i contributi pubblici, i contratti di lavoro. Sono tutti temi im-

portanti e dolenti che però necessitavano di un lavoro in profondità, in alcuni casi di una vera e propria demolizione e ristrutturazione del sistema, strutturato sulle necessità di alcune lobby che facevano il bello e il cattivo tempo e condizionavano pesantemente tutta l'informazione. Così il tema della qualità, che io chiamo "bellezza" è stato messo da parte. Ancora di più quando è arrivata l'informazione online e sono nati i motori di ricerca e i social.

Assistiamo a un fenomeno veramente molto grave: l'attività giornalistica, allo stato, dev'essere strutturata secondo le linee guida dell'indicizzazione (la SEO) che impongono un linguaggio e un'ampiezza dei contenuti sempre più basici e fondati su regole comuni, quindi sulla costruzione di un modo di comunicare e di pensare uniforme. Una cosa orribile. Perché è successo? Perché l'informazione online è cresciuta sul modello della gratuità e si sostiene con le visualizzazioni determinate dall'approvazione degli algoritmi, dei motori di ricerca e dei social. Non c'è altra strada che stare nei canoni dell'economica guidata dai Big Data, che presuppone la gestione dei nostri dati da parte degli OTT (Over The Top). Questo tempo sta per finire. Questo modello sta per finire. I dati come i diritti dell'uomo non potranno più essere gestiti secondo le vecchie linee guida e il modello degli OTT andrà progressivamente sempre di più in crisi.

Il futuro si giocherà, a mio avviso, sulla qualità dell'informazione posta in vendita, libera, per quanto potrà esserlo, dai condizionamenti linguistici e contenutistici degli algoritmi. Questa è la strada da percorrere. La qualità che porta all'informazione fondata sulla verità e non sulla ricerca truffaldina di visualizzazioni. Questo è ciò che noi dobbiamo sviluppare e promuovere staccandoci da piccole logiche lobbystiche e da più grandi logiche commerciali mascherate da libertà di internet. La chiamate libertà quella che impone un certo linguaggio e un certo contenuto?".

Nel mondo digitale e interconnesso del XXI secolo sono molteplici le sfide che l'Editoria in generale e l'Informazione si trovano ad affrontare: dall'aumentata velocità dei flussi comunicativi, ai cambiamenti nelle modalità di produzione, distribuzione e fruizione dei contenuti editoriali. Nel convegno "L'informazione del XXI secolo" svoltosi a Roma nel dicembre 2022, analizzando il tema della crisi del settore cartaceo nell'informazione, lei ha affermato che "è importante per USPI mettersi all'ascolto

del mondo". Come riesce USPI concretamente in questo intento, come ha cercato di rinnovarsi per restare al passo con i tempi e che tipo di supporto riesce a dare in questo ai suoi associati?

"Ci siamo messi continuamente *"all'ascolto del mondo"*. Dapprima il nostro piccolo mondo italiano, in cui i giornali, soprattutto quotidiani, per esistere avevano bisogno sempre di un aiuto pubblico. Poi all'ascolto delle dinamiche internazionali e abbiamo cercato di comprenderne le trasformazioni. L'informazione cambia e si svincola progressivamente dall'idea di giornale per frammentarsi in contenuti fruibili singolarmente. La vecchia definizione di giornali era quella di un'opera collettiva. Non sarà più necessariamente così, ma si tratterà sempre di informazione, cioè della produzione di contenuti informativi non occasionali, da parte di soggetti che praticano regole di mestiere. Come vedete, non è più "il giornale" ma può essere un blog, una pagina social, un podcast, un video, qualunque cosa.

Per questo abbiamo creato un contratto collettivo nazionale di lavoro che non è solo giornalistico e non si riferisce solamente ai giornali ma a chiunque produca informazione in qualunque forma. Il contratto CISAL rappresenta un'avanguardia e, forse, è l'ultima frontiera della regolamentazione contrattuale dell'informazione. Al di là di questo contratto non c'è nulla. Finisce la regolamentazione del lavoro per come noi l'abbiamo conosciuta".

Dal 1953 a oggi, qual è il bilancio dell'attività dell'USPI? Quali sono le maggiori difficoltà incontrate negli anni, quali i traguardi raggiunti di cui andare più fieri e quali i progetti per il futuro?

"In 70 anni l'USPI ha fatto molte cose. Ha difeso il settore più debole, evitando che i grandi editori prendessero tutte le risorse, soprattutto pubbliche. Ha favorito la regolamentazione della nuova editoria online a livello di definizione di prodotto editoriale e di tutela contrattuale. Ha generato pluralismo sindacale, andando a stipulare contratti con sindacati che prima non rappresentavano i giornalisti.

Ma potrei raccontarLe dei rapporti dell'USPI con l'Europa dell'est durante la Guerra Fredda, della nascita dell'editoria periodica come indicatore di libertà progressivamente acquisita nell'est, delle scuole di editoria, dell'insegnamento universitario, degli studi sulla libertà di stampa. Ma non amo rivolgermi al passato.

Voglio pensare al futuro nel senso di contribuire al prossimo passo, cioè a definire il rapporto tra la produzione di informazione e l'Intelligenza Artificiale (IA). Che ne sarà del giornalismo per come lo conosciamo? Ho idea che il giornalismo umano creerà e rappresenterà una nicchia in un mare magnum di informazioni generate dall'IA. E sarà imprescindibile, ma con numeri incomparabilmente inferiori agli attuali.

I problemi che porrà questa trasformazione sono talmente enormi da non poter essere denunciati ora per intero. Cominciamo dai principi. Il Bello e il Bene sono a fondamento del mondo per come vogliamo conoscerlo e per come lo desideriamo".

USPI

Fondata nel 1953 con lo scopo di tutelare e rappresentare i diritti e gli interessi professionali, morali e materiali del settore della stampa periodica, a oggi l'USPI conta più di mille editori associati con le loro circa tremila testate, fra quotidiani e periodici italiani, cartacei e on-line.

Dopo la crisi economica del 2007-2009 che ha duramente colpito il comparto dell'editoria causando il fallimento e la chiusura di molte aziende, l'USPI si è impegnata in prima linea nella promozione di atti che tutelassero il settore editoriale-giornalistico e ne promuovessero la ripresa.

L'atto che può essere considerato tra i risultati più significativi dell'azione dell'USPI nei suoi 70 anni di attività, è il nuovo **Contratto collettivo nazionale USPI – FIGEC CISAL**, firmato lo scorso febbraio, che disciplina il lavoro giornalistico e i rapporti di lavoro di natura redazionale nei settori della comunicazione e dell'informazione periodica locale e online e nazionale no profit. Esso stabilisce finalmente dei punti fermi nella **tutela del lavoro giornalistico** e nell'affermazione della sua dignità, attraverso l'introduzione di significativi aumenti retributivi e contributivi e l'estensione di diritti e tutele che si applicano sia alle figure professionali tradizionali che a quelle legate alle piattaforme digitali.

Rinnovato anche l'accordo sul **lavoro autonomo**, che stabilisce un trattamento economico minimo con criteri migliorativi rispetto al contratto FIEG-FNSI.

Introdotti, infine, anche altri elementi da cui traspare sensibilità nei confronti dei principi religiosi dei lavoratori, sia per i cattolici (con l'introduzione, come novità assoluta rispetto ad altri contratti, del giorno di Pasqua tra le festività),



FONDATO DAL PROF. VITO RUBINO IL 12 LUGLIO 1896

sia per gli appartenenti a religioni o culti differenti (con la possibilità di individuare festività religiose integrative o sostitutive rispetto a quelle cattoliche).

Infine, oltre ai servizi di consulenza e sostegno agli editori in ogni aspetto del loro lavoro (contrattualistico, gestionale e amministrativo), l'USPI è impegnata anche nell'organizzazione di convegni, dibattiti, studi ed eventi formativi su temi relativi all'editoria. È del 2016 l'accordo quadro con l'Università La Sapienza di Roma per la formazione e la progettazione di percorsi didattici sul tema dell'editoria periodica; del 2021, invece, la nascita del **Corso di Alta Formazione Editoria 4.0**, organizzato con **Unitelma-Sapienza**.

Il Vomere di Marsala

Storica testata siciliana fondata nel 1896 da **Vito Rubino**, *Il Vomere* è diretto dal 1987 da **Rosa Rubino**, appartenente alla terza generazione della famiglia, che è riuscita a mantenere ben salde le radici del giornale ai principi che ne avevano ispirato la nascita e, al contempo, a trasformarlo rendendolo un prodotto editoriale moderno, al passo con i tempi.

Nato nella realtà rurale marsalese di fine Ottocento come bollettino di pubblicità e di annun-

ci economici, il giornale diventa a poco a poco una vera e propria voce della comunità locale della provincia di Trapani, delle sue problematiche e delle sue richieste e, al contempo, strumento per la sua rinascita sociale, civile e culturale.

Il logo di un aratro e le parole "*Sulco attritus splendescere Vomer incipit!*", tratte dalle *Georgiche* di Virgilio, che campeggiano in alto sulla prima pagina del giornale, raccontano proprio di tutto questo: della storia di un giornale strettamente connesso alla sua terra, al lavoro nei campi e alle problematiche di analfabetismo e di emigrazione del primo Novecento; del suo fondatore, il prof. Vito Rubino, che credeva fortemente nel riscatto della sua terra tanto da essere l'artefice, tra l'altro, dell'istituzione di scuole serali rurali e iniziative formative per i contadini e i loro figli; di una direzione successiva che ha ripreso e rinnovato tale l'impegno sociale promuovendo percorsi formativi e culturali, e mantenendo sempre viva l'attenzione su temi legati alla giustizia, alla legalità, al pluralismo nell'informazione, alla libertà di stampa, alla salvaguardia dell'ambiente.

Per la sua attività, *Il Vomere* ha ottenuto negli anni numerosi riconoscimenti istituzionali e il significativo inserimento nella **Emeroteca del Senato** e nella **Casa dei giornalisti** a Roma.

***Laura Giordano**, giornalista



Batistuta, l'ultimo centravanti

Il nuovo libro del giornalista sportivo Andrea Romano racconta Gabriel Omar Batistuta

intervista a cura di Roberto Sciarrone



Batistuta, l'ultimo centravanti. *"Tutti sanno che, giallorossa è la sua nuova maglia, quando segnerà sotto la curva ce fa la mitraglia"*. Il nuovo libro del giornalista sportivo Andrea Romano racconta Gabriel Omar Batistuta, straordinario centravanti argentino con più di 300 goal in carriera di cui 208 alla Fiorentina. Nato nella piccola Avellaneda, città dell'Argentina nella provincia di Santa Fe, Batistuta ha poi vestito le maglie del Newell's Old Boys, del River Plate, del Boca Juniors e poi di Fiorentina e Roma, con una breve parentesi all'Inter per poi chiudere la carriera all'Al-Arabi. Romano ci racconta, nel suo volume edito da 66thand2nd (256 pagine, 18 euro), le gesta del cannoniere argentino, la sua carriera, il suo amore folle (e ricambiato) per Firenze, lo scudetto con la Roma da protagonista e quella generosità che lo ha fatto andare oltre i limiti del suo corpo, per poi pagarne le conseguenze.

Andrea, intanto complimenti per il racconto davvero appassionato di uno dei più grandi centravanti del calcio moderno. Com'è nata l'idea di scrivere un libro su Batistuta?

Perché Batistuta non è solo uno dei giocatori più iconici della Serie A nel suo periodo di massimo splendore, quello che attraversa tutti gli anni Novanta, ma è anche un calciatore che è riuscito a diventare sinonimo del ruolo stesso che ha ricoperto. E poi la parabola di Gabriel ha qualcosa di letterario. La sua è la storia di un calciatore straordinario che ha passato tutta la vita a rincorrere lo scudetto, giocando spesso in condizioni precarie, con le caviglie e le ginocchia in disordine, convivendo quotidianamente con il dolore. Poi, una volta vinto il campionato, il suo talento si è eclissato per i problemi fisici. Batistuta non ha imboccato il viale del tramonto, si è praticamente liquefatto.



Il volume è scandito da 14 capitoli, più un prologo e i "titoli di coda". Parti dall'inizio, dalle sue origini e dalla sua crescita calcistica che procede a "rileto". Com'è nata la portentosa macchina da goal che abbiamo conosciuto nel nostro campionato?

La sua storia ci spiega quanto in verità abbiamo sempre frainteso il concetto di talento. Spesso lo associamo all'idea di predestinazione oppure finiamo per confonderlo con la classe, la grazia, la leggiadria che appartiene a fenomeni come Maradona o Baggio. Il talento invece non è necessariamente un dono naturale, può essere costruito, spesso mediante un'autodisciplina spietata. Per Batistuta è stato così. Ha iniziato a giocare sul serio a pallone in un'età relativamente avanzata, così ha dovuto lavorare enormemente su se stesso per sgrezzare la sua tecnica e ridurre il gap con gli altri giocatori. Tant'è che, soprattutto nei suoi anni italiani, ha sviluppato una vera ossessione per il lavoro sui fondamen-

tali. Ma c'è anche un altro fattore alla base della sua esplosione come bomber.

E sarebbe?

Óscar Washington Tabárez. Nei primi anni della sua carriera Gabriel viene schierato come attaccante esterno. Non il massimo per un giocatore che non ha un grande dribbling. I suoi compagni lo chiamano il "Tir" perché quando va via in progressione fa saltare gli avversari come birilli. Il ct dell'Argentina, Alfio Basile, racconta che la prima impressione che ha avuto di Gabriel è stata negativa, gli sembrava uno con «due ferri da stiro al posto dei piedi». Tabarez, al Boca, sposta Batistuta al centro dell'attacco. E la cosa, magicamente, funziona. Il Tir si dimostra un attaccante molto più completo di quanto si potesse pensare. Tanto che Batistuta si trasforma in Batigol.

La Fiorentina. Hai scelto una cover con maglia viola anziché quella giallorossa. La Fiorentina è stata la "squadra" di Batistuta, quella della prima "mitraglia" in Serie A. Raccontaci un po' come reagì Firenze quando apprese della sua partenza verso Roma.

L'addio era nell'aria già da un paio d'anni. Gabriel era diviso. La ragione gli diceva di andare a vincere altrove, il cuore gli imponeva di restare. Quando Inter e Roma si sono fatte sotto, nell'estate del 2000, le condizioni erano cambiate. Nel 1999 la grottesca gestione della fuga di Edmundo verso il Carnevale di Rio, nel giorno in cui la Fiorentina campione d'inverno aveva perso per infortunio proprio Gabriel, è stata un po' uno spartiacque. Era come se si fosse capito che quella squadra bellissima ma fragile non era sorretta adeguatamente dalla società. In molti compresero la scelta di Bati di andare via, tant'è che un'infinità di tifosi si presentò sotto casa dell'argentino non per chiedergli di restare, ma solo per dimostrargli il proprio affetto. Certo, vederlo andare via per provare a vincere altrove è stato doloroso, ma alla fine il tempo è riuscito a suturare tutte le ferite.

E poi la Roma, con le coppe e lo scudetto indimenticabile del 2001. Quali le emozioni di quegli anni?

Quando Gabriel arriva alla Roma tanto i giocatori quanto i tifosi capiscono immediatamente di essere diventati i grandi favoriti per lo scudetto. L'accoglienza di Bati all'Olimpico è qualcosa di difficile da spiegare: un mare di uomini e di

donne che si mettono a piangere di gioia, quasi increduli di vedere il centravanti più forte al mondo con la maglia giallorossa addosso. Batistuta ha dominato la prima parte del campionato. Il gol in casa contro la Fiorentina, con un tiro che sembra quasi un quadro futurista, la doppietta in casa del Parma, la punizione contro il Verona sono quelli che, parafrasando Foster Wallace, potremmo chiamare "Momenti Batistuta", ossia reti che solo l'argentino avrebbe potuto segnare. Eppure, nonostante la gioia immensa dello scudetto, Gabriel non riuscirà ad avere con i tifosi della Roma lo stesso rapporto empatico che aveva avuto con quelli della Fiorentina.

La fine è il mio inizio scriveva Terzani. Il dolore fisico, per i noti problemi alle gambe, e quello

mentale che tutti i calciatori soffrono alla fine della loro carriera. Come vivere l'oggi dopo un passato così straordinario?

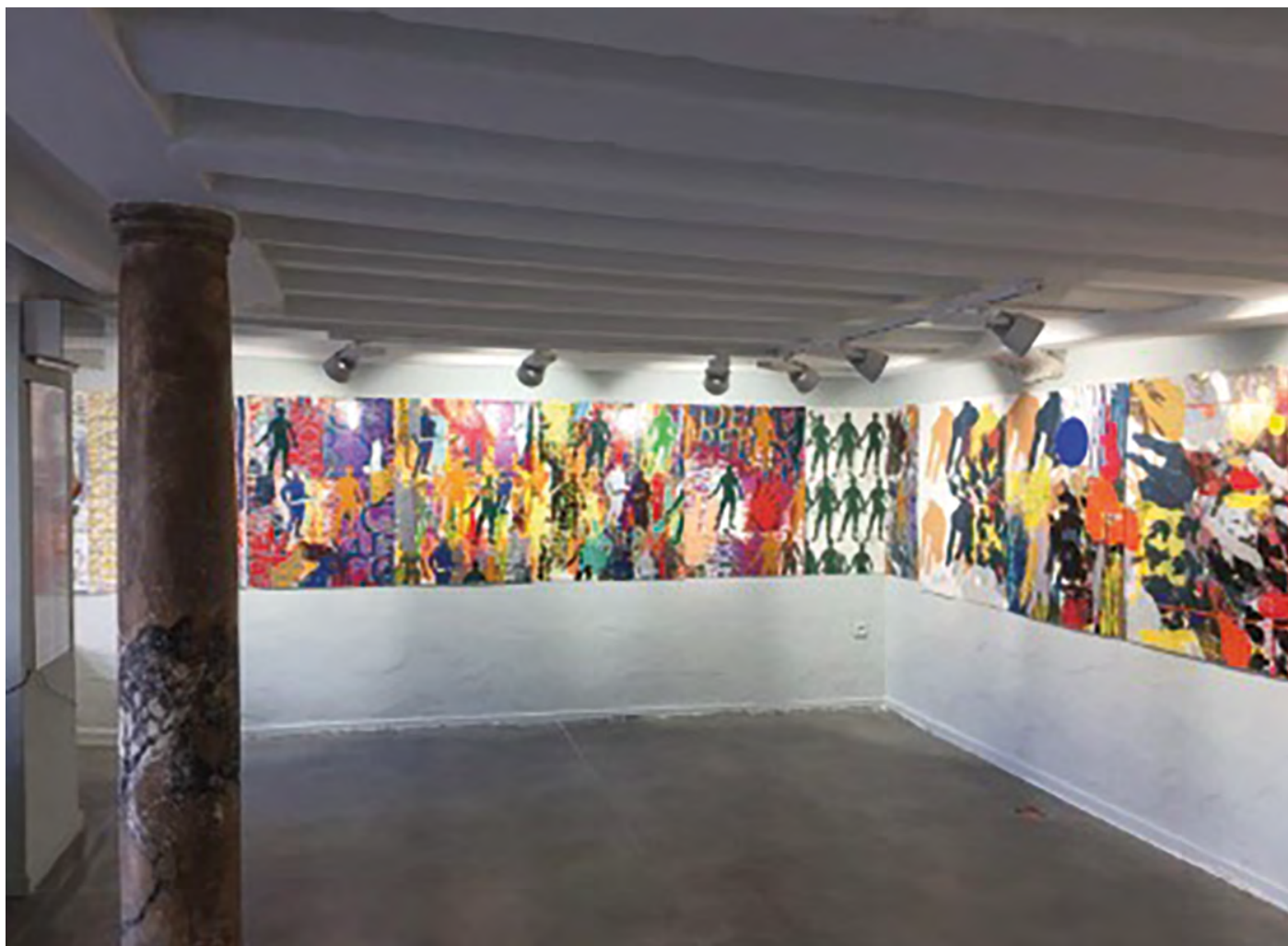
Gabriel vive ancora sospeso. Tutti si aspettano il ricongiungimento con la Fiorentina, magari con qualche ruolo che vada oltre la semplice rappresentanza, eppure finora il matrimonio non è stato celebrato. Gabriel però è molto più di un'icona. Il ricordo di come dominava le aree di rigore avversarie è stato in qualche modo ingigantito dai suoi problemi fisici. L'attaccante che sembrava fatto di acciaio in verità ha chiesto di diventare «Come Pistorius», che gli venissero tagliate le gambe, tanto era insopportabile il dolore che provava a fine carriera. E proprio in questo vivere assediato dal dolore c'è tutta la grandezza e l'unicità di Gabriel.

***Roberto Sciarrone**, direttore responsabile di Verbum Press



Intervista all'artista Luminita Tăranu

a cura di Maurizio Vitiello



E' difficile fare pittura a Roma? Per me, Roma è una tra le città più stimolanti al mondo, come peraltro tutta l'Italia, per il patrimonio artistico ineguagliabile, per la bellezza naturale, la luce e l'aria che evocano ogni volta lo "sfumato" leonardesco.

Il "bel paese" di Raffaello offre anche una realtà contemporanea molto dinamica, l'opportunità di vedere mostre eccezionali dall'antico al contemporaneo e di sentirsi coinvolti in un continuo confronto.

Fare pittura nel senso di crearla trova a Roma, come, peraltro, in Italia, il luogo ideale.

In quello che riguarda invece il "sistema dell'arte", è difficile raggiungere il concetto nella sua complessità; anche se questo percorso vie-

ne affrontato con determinazione e convinzione, manca sempre qualcosa.

Mi piace moltissimo creare dei progetti con spazi museali, perché la mia ricerca proiettata verso il nuovo parte dalla connessione tra l'antico e il contemporaneo, e quindi si può costruire un rapporto interattivo tra l'espressione del contenuto museale, le mie opere e il pubblico.

Anche se il rapporto arte - impresa funziona, permettendo la fattibilità delle opere, è molto debole il riscontro con il mercato dell'arte, con i collezionisti o con le collezioni per poter completare questo circuito, soprattutto in tempi di crisi come quelli che viviamo negli ultimi anni.

Per natura, io sono contraria alla mondanità, che tante volte sembra essere condizionante. Il



mio rapporto con l'arte rimane intimistico, ma credo, fortemente, che l'arte rappresenta un mezzo di comunicazione fortissimo, avveniristi-

co, necessario, è che deve cercare di arrivare a tutti, come la poetica dinamica di Michelangelo Pistoletto, quella di Banksy ...

Vuoi trasferirti a Milano o a Napoli? Amo Roma, è stato un amore a prima vista iniziato quasi 36 anni fa.

E' una città a strati, c'è l'antichità romana, il Rinascimento, la modernità.

E' storia, è contemporaneità dove il concetto di *autentico* abbraccia il concetto di *bellezza*, la bellezza che nutre, che "salverà il mondo" ...

E poi tutte le bellezze che Roma ha intorno, io abito nei Castelli Romani, meravigliosi.

Ammiro la città di Napoli, che mi piacerebbe conoscere in dettaglio, per le sue ricchezze artistiche e architettoniche ineguagliabili, il rapporto con il golfo, con il Vesuvio, per il suo mondo pieno di atmosfere e, soprattutto, per il calore dei suoi cittadini.

Questa grande vitalità si rispecchia molto nell'intraprendenza e la freschezza degli artisti e le loro creazioni, dei curatori, degli eventi, del sentimento della speranza che rende Napoli una città così viva e proiettata nel futuro dal punto di vista culturale, un dinamismo che non ha niente da invidiare ad altre città italiane.

E questo non soltanto se pensiamo al MANN, al MADRE ..., ma in tante altre realtà.

Milano è una città incredibile, dinamica, europea, ma più che vivere o creare mi piacerebbe partecipare a eventi artistici, forse anni fa avrei dato un'altra risposta.

Quali progetti da sviluppare nel 2023? Ho trascorso, tra il 2021 - 2022 un anno pieno di eventi bellissimi, tre mostre personali elaborate e coinvolgenti, con allestimento bellissimo creato da mio marito l'Architetto Pietro Bagli Pennacchioti: **METAMORFOSI - ITINERARIA PICTA. Fregio - Project room** all'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, progetto sviluppato nelle due gallerie dell'IRCRU: nella Nuova Galleria, l'installazione "METAMORFOSI - ITINERARIA PICTA. Fregio" e nella Piccola Galleria, "Project room", dal 30 novembre al 14 dicembre 2021; con testi critici nel catalogo di Grigore Arbore Popescu, Direttore IRCRU, storico, critico d'arte e poeta e Simonetta Lux, critico di arte contemporanea, Prof.ssa Onoraria all'Università La Sapienza di Roma, fondatrice e direttrice per molti anni del Museo Laboratorio di Arti Visive de La Sapienza.

Con il patrocinio dell'Istituto Culturale Romeno. La personale **METAMORFOSI** inaugurata in occasione alla **Notte dei Musei a Roma**, il 14 maggio 2022, nei Saloni della sede dell'Ambasciata di Romania in Italia, rimasta aperta fino

al 20 settembre 2022, invito al quale ho risposto con piacere in quanto fatto dal mio paese di nascita.

ITINERARIA, la mostra personale al Museo Civico Umberto Mastroianni di Marino (RM), dal 30 settembre al 23 ottobre 2022.

Mostra antologica con 34 opere tra pittura e installazioni, in una dialogante connessione tra l'antico e il contemporaneo.

Con la presentazione nel catalogo del Prof. Alessandro Masi, critico e storico di Arte Moderna e Contemporanea, Segretario Generale della Società Dante Alighieri e con l'estratto critico dalla rivista culturale europea ARTE di Ionel Bota, storico e critico di arte e letteratura.

Mostra organizzata dal Direttore, Arch. Alessandro Bedetti, con il Patrocinio dell'Ambasciata di Romania in Italia, dell'Accademia di Romania in Roma e del Comune di Marino.

Tra le partecipazioni vorrei ricordare il bellissimo **Progetto #EX_TRA del Gruppo Pouchain**, collettiva in *plein air* sui ponteggi delle facciate in restauro dei palazzi del Centro Storico di Roma, dove sono state esposte in riproduzione le gigantografie delle opere degli artisti invitati, e dove sono stata presente con l'opera **DEI e SCRITTURE**.

La partecipazione alla Premiazione letteraria **Dieter Schlesak - Vivetta Valacca** - Premio di poesia edita e traduzione, nel bellissimo Museo di Arte Contemporanea CAM di Casoria (NA), organizzata dall'Associazione "La Fonte delle Muse", ideato dallo scrittore Antonio Di Gennaro, dove la mia opera "L'Abbraccio" è andata come premio alla carriera al traduttore Adriano Marchetti, Prof. di Letteratura francese all'Università di Bologna.

Infine la partecipazione a **Factory 2**, collettiva a RespirArt Gallery, a cura dell'Arch. Berardo Montebello, a Giulianova, nelle Marche, con i testi critici nel catalogo di Maurizio Vitiello e Sara Regimenti.

Ricordo con piacere la partecipazione attraverso la donazione della mia opera "Scarico di dettaglio" alla Collezione - Pinacoteca di Arte Contemporanea di TEORA, ampia azione culturale ideata all'Arch. Nicola Guarino, con un bellissimo catalogo pubblicato dall'Editoriale Giorgio Mondadori, curato da Enzo Angiuoni, Nicola Guarino e Maurizio Vitiello, critico d'arte e sociologo, cui ringrazio per avermi invitata a farne parte.

Dopo un anno così pieno di eventi espositivi, desidero che il 2023 diventi un periodo di lavoro,



ho una grande voglia di produrre una serie di nuovi dipinti, dove ritrovare me stessa e continuare la mia ricerca.

Non so ancora che mi porterà quest'anno a livello espositivo, finora ho lavorato molto con spazi pubblici e ho in previsione di fare una personale anche in una galleria privata.

Ma mi entusiasma l'idea di creare un nuovo progetto per un nuovo spazio museale, creando nuovi stimolanti dialoghi e interazioni.

Mi appassiona lavorare sul trovare quel linguaggio comunicante che non invade la storia e la funzione dello spazio museale ospitante, ma, attraverso un full immersion, mi porta a creare un confronto attraverso l'immaginario di nuovi significati, di una nuova poetica.

Inoltre, sto preparando un progetto per una personale di disegni all'Accademia di Romania in Roma, da realizzare per il 2024.

La stampa ti ha seguito ultimamente? Sì, è stato molto bello vedere i riscontri che hanno avuto le mie personali sulla stampa web e cartacea, attraverso articoli e anche realizzazioni di video, dalla parte italiana, ma anche dalla parte romena, che mi ha fatto molto piacere.

Tengo a ricordare le interviste realizzate dalla giornalista Iuliana Anghel per la Radio Romania Internazionale, che accompagnano da anni i miei eventi espositivi e la rivista Orizzonti Culturali Italo - Romeni, sia la parte in italiano che la parte in romeno, della Prof.ssa Afrodita Cionchin.

In occasione della mostra al Museo Civico "U. Mastroianni" di Marino, la Televisione Romena Internazionale, attraverso un progetto sostenuto dal Dipartimento dei Romeni all'Estero, mi ha dedicato un "ritratto d'artista" nella serie "Prezențe românești în Italia: Luminița Țăranu" / "Presenze Romene in Italia: Luminița Țăranu",

trasmesso in onda nel novembre 2022, realizzato da Anca Berlogea - Boariu, Film e Theater Diector e produttrice per TVR, Claudiu Petringenu - Direttore d'immagine, Corina Dobre e Mihaela Craciun, che hanno fatto un lavoro di grande professionalità e che ringrazio per questo bellissimo dono, partecipato e complesso; esperienza bellissima che si è conclusa con la ripresa del mio laboratorio artistico.

Ringrazio anche "Cultura Romena", il giornale del Centro Culturale Italo - Romeno di Milano, fondato dalla Dott.ssa Violeta Popescu, direttrice della Rediviva Edizioni di Milano, presente con pubblicazioni in occasione alle mie mostre importanti.

Un altro momento emozionante è stato l'intervista trasmessa dalla Televisione Romena Internazionale il 17 febbraio 2023, in occasione della data di nascita del grande Constantin Brâncuși, pilastro della scultura moderna e tra gli artisti più importanti della storia dell'arte moderna, oggi diventata Giornata Nazionale per la Romania.

L'intervista è stata ideata da Mihaela Craciun e filmata da Corina Dobre e Claudiu Petringenu a Roma, nei Fori Imperiali.

Per me ha rappresentato un momento importante perché ho avuto l'occasione di esprimere concetti e pensieri sull'opera di Brâncuși, considerando che ho compreso profondamente i suoi significati vivendo e lavorando in Italia.

Hai partecipato a Fiere d'Arte? Non ho mai partecipato a Fiere d'Arte e non nascondo che mi piacerebbe partecipare.

Un pensiero per il futuro.

Credi che l'arte andrà avanti su altri canoni e codici? Che l'arte andrà avanti su altri e nuovi canoni e codici è una certezza.

La tecnologia ha sempre portato cambiamenti nei mezzi di espressione dell'arte, a volte anche nei significati.

L'arte digitale ha avuto un'evoluzione spettacolare, ora parliamo della cripto-arte, l'arte prodotta dall'intelligenza artificiale...

Mi piace molto seguirla, quando si tratta di vera ricerca, e non soltanto nell'utilizzo gratuito dell'effetto.

Considero che la tecnologia debba accompagnare e sostenere l'intento artistico, l'idea, ma mai la deve sostituire.

La storia ha sempre rivelato come avveniristico il messaggio artistico, che può essere trasmesso attraverso ogni tipologia di linguaggio, partendo dalle tecniche considerate oggi tradizionali - anche se "tradizionale" è un concetto a catena, cioè quello che oggi rappresenta il "nuovo" domani diventerà "tradizionale" - alle nuove tecnologie.

L'artista è un mago, un "manipolatore" di idee, attraverso materie e immagini, vuole far sapere, far vedere, comunicare quello che lei o lui pensa del vivere oggi, del contemporaneo, considerando sempre il passato e indagando sul futuro.

Io faccio parte di questa corrente di pensiero sul ruolo dell'artista e considero che avere la libertà nella scelta dei mezzi e metodi di espressione è fondamentale.

Infatti, le mie prossime opere saranno dipinti su tela e disegni su carta.

*Maurizio Vitiello, critico d'arte e sociologo



Cartoline da Berlino, una metropoli dai mille contrasti

Immagini a 360 gradi un po' irriverenti di una metropoli dove tutto è relativo

di Luca Cittadini



Vivo e lavoro a Berlino come guida turistica per italiani da ormai ventisei anni. Mi confronto quindi quotidianamente con le impressioni di chi arriva qua e mi accorgo sempre più che le prime reazioni sono spesso simili: smarrimento, sorpresa, incredulità.

Spesso chi ci arriva nel pomeriggio, prima di incontrarmi il giorno successivo, prova a spostarsi nell'Alexander Platz, fischiettando la nostra canzone cantata da Alice e Milva e scritta da Franco Battiato (i tedeschi non sanno cosa sia) "Alexander Platz, Aufwiedersehn, c'era la

neve...".

Dov'è la piazza? C'è un perimetro che la definisce? Dove sono i locali? I monumenti? E si torna allora in hotel un po' confusi.

La mattina dopo, quando finalmente ci si incontra, mi tocca fare un lungo lavoro introduttivo per preparare gli sguardi, provando a fornire lenti speciali. E non è facile. Provo a mettermi i dalla parte di chi guarda e mi ascolta e m'immergo nella loro confusione. Berlino è davvero un luogo dove tutto è relativo. Dove, quando finalmente ti fai un'idea, poi, mezz'ora dopo ti fai

l'idea opposta.

Non lascia punti di riferimento. Innanzitutto è importante smontare tutta una serie di luoghi comuni: stereotipi che noi tutti abbiamo sulla Germania, che in parte sono anche veri ma che a Berlino a volte si capovolgono. Berlino non è Germania, è un altro mondo. Troverete più cocktails e calici di vino che boccali di birra, più cucina vegana che stinchi di maiale. Più profumi orientali o siciliani che wurstel e crauti. Carichi di tutta una serie d'impressioni italiane, si arriva qua convinti che tutto sia il contrario. "Che città pulita che avete, beati voi... non c'è nemmeno una scritta sui muri, noi ne siamo pieni...".

Berlino invece è capitale Europea dei graffiti, anche illegali e tante strade sono davvero belle sporche e alcune strade sono congestionate. Però, intanto è anche vero, non si può negarlo: passeggiando alla porta di Brandeburgo e per il viale storico Unter Den Linden, la sporcizia davvero non la vedi, come non vedi il traffico, e non vedi le scritte sui muri.

Il problema è che Berlino si nasconde agli occhi di chi la visita. La vera città la trovi chilometri fuori dalle zone con le attrazioni turistiche. La trovi a Kreuzberg, Neukölln, Wedding, Steglitz, Pankow.

La stessa cosa vale per tante altre impressioni. Sì, è vero, tanti stradoni enormi, tanti spazi vuoti. Ma di strade più strette, ce ne sono a migliaia, così come ci sono i negozietti, i mercatini rionali, gli immigrati, i cimiteri, i benzinai, i cani a guinzaglio, tutte cose che sembrano scomparire nei luoghi centrali. Anche perché Berlino non ha un centro, e proprio gli spazi più centrali sono "svuotati" con tanti uffici, monumenti, ma poca vita. E questa relatività vale anche per gli aspetti sociali e caratteriali.

Siamo nella capitale tedesca, certo, le regole si rispettano. Ma a Berlino, rispetto a Monaco o Colonia, troverete tante differenze. Pedoni e biciclette che passano con il rosso, macchine parcheggiate in seconda e terza fila, scale mobili rotte, cartelli sbagliati, metropolitane che si interrompono. Qualsiasi tedesco quando parla di Berlino, ride con un misto di attrazione e ribrezzo. **Berlino è cool, è sexy, è povera** (povera ma sexy fu il cavallo di battaglia di uno dei suoi più famosi sindaci, qualche anno fa), ma è anche sporca, criminale, disorganizzata. La prima storia di disorganizzazione, la si potrebbe capire appena si atterra.

Il nuovo Aeroporto di Berlino, dove spesso si attende in eterno l'arrivo dei bagagli è sì ultra-

moderno ma è pure confuso. Più che altro però bisogna raccontare che ha aperto i suoi battenti con quasi dieci anni di ritardo. Perché a poche settimane dall'originale data di apertura, ci si è accorti che i lavori erano a metà, perché sono fallite ditte, sono scomparsi soldi. Pochi mesi fa si è dovuto riorganizzare le elezioni per tutto il Land (Berlino non è comune ma una regione, città/stato) perché nelle elezioni dell'anno prima hanno riscontrato un mare di irregolarità, una delle quali dovute al fatto che i fattorini impiegati per consegnare le schede ai seggi non potevano attraversare le strade perché percorse dalla maratona.

Naturalmente, avendo solo un paio di giorni a disposizione, queste dinamiche non si può pretendere di capirle. È importante però parlarne. Rimanendo nelle zone centrali della città, è fondamentale far capire subito che bisogna dimenticare le atmosfere di città come Praga, Vienna, Budapest. Questo aiuta a non rimanerci poi male. Non troverete i tipici viali pedonali silenziosi che trovate anche a Monaco o Norimberga, non troverete le piazze centrali con la chiesa gotica al centro. Qui però si devono aggiungere nuovi fattori, fondamentali per provare a spiegare l'unicità di Berlino. La sovrapposizione dei due momenti più drammatici della storia del Novecento sugli stessi luoghi, prima il terrore del Terzo Reich e poi la guerra fredda con il muro, ha lasciato ferite incancellabili in tutti i luoghi più centrali. Ferite che si cercano di ricucire con la grandiosità delle grandi architetture come la mitica Potsdamer Platz, sullo stesso luogo della modernità degli anni venti, la cupola del Reichstag, la ricostruzione da zero, dello storico Palazzo Reale, oppure che si cercano di superare, con i tanti segnali che si incontrano quasi ad ogni passo: i memoriali per le vittime del nazismo, le presenze del muro, tutti i luoghi della divisione come la **Bernauer Strasse**, il grande memoriale a cielo aperto dove ogni centimetro racconta storie di fughe, abitazioni distrutte, finestre murate, fili spinati e torrette di guardia.

Ognuno di questi luoghi, meriterebbe un articolo per sé. E, a proposito della storia del Novecento, anche qui è importante fare immaginare alcune cose. Berlino fu la capitale del Terzo Reich, senza dubbio. È qui che si incontrano i luoghi da cui sono partite le direttive più atroci della storia dell'umanità. Qui c'era la cancelleria hitleriana, le sedi centrali di Gestapo ed S.S., i ministeri. Qui il principale rogo dei libri, le deportazioni della "notte dei cristalli", le partenze dei

treni per Auschwitz.

Allo stesso tempo però è importante ricordare che Berlino rimase fino alla fine la città più ribelle ed insofferente al potere nazista. Lo stesso Hitler odiava Berlino per alcuni aspetti. Berlino era città indisciplinata, criminale, operaia, comunista, gay. A Berlino ci furono i principali tentativi di resistenza: una resistenza naturalmente diversa dalle lotte partigiane, ma comunque tanti momenti di insubordinazione. Tra i tanti, molto interessante è la storia delle **donne di Rosenstrasse**, nel periodo più duro del terrore.

Centinaia di donne ariane sposate con mariti ebrei che dopo giorni di manifestazioni e scontri di piazza ottengono la salvezza dei loro mariti, selezionati, per errore, tra quelli da mandare nel campo di sterminio ma che come ebrei "mistici" dovevano essere risparmiati. Queste caratteristiche hanno una loro origine storica da ricercare nello sviluppo della città come grande metropoli industriale. Il quasi decuplicarsi della popolazione in meno di un secolo. La città fabbrica di fine Ottocento che cresce in pochi decenni con una velocità impressionante. In ogni quartiere intorno all'anello monumentale della città, si trovano ancora migliaia di appartamenti con le facciate storiche e con all'interno profondità di numerosi cortili.

Le "Mietkasernen" "caserme di affitto" dove si ammassavano le famiglie operaie in unità di abitazione miste a manifatture e fabbriche. Senza volersi allontanare dal centro, queste realtà si trovano nel tessuto compatto di strade del "quartiere ebraico". I cortili operai, con tante storie di povertà, dove insieme, luterani, cattolici ed ebrei, condividevano il destino di manodopera a basso costo.

Questo, a proposito serve anche a smontare un altro stereotipo, un grande fake della storia, l'ebreo per forza miliardario con il cappello a ci-

lindro ed i soldi traboccanti dalle tasche. Hitler quindi amava la sua Monaco, culla del suo movimento, e Norimberga, città simbolo della propaganda nazista. Berlino era più la città di Rosa Luxemburg e della rivoluzione del 1918. Questo elemento "popolare" si riscontra ancora in molti momenti di vita berlinese ed anche qui ci si allontana un po' dall'idea tipica del tedesco ricco e acculturato. Berlino ha i suoi scugnizzi, non soli arabi e turchi ma anche tedeschissimi, le sue migliaia di senza tetto, il suo dialetto, molto duro, molto popolare. "**Berliner Schnauze**" si dice qui: il "becco berlinese" Un modo di porsi durissimo, pratico, impregnato di cultura di strada, bella tosta, fatta di tatuaggi, sale giochi, cantine, buttafuori di discoteche.

Insomma: un caleidoscopio, tante città una dentro l'altra, tutto il contrario di tutto.

Anche per questo, per mia fortuna e dei tanti miei colleghi, a Berlino la presenza di una guida è più importante rispetto a città più classiche. Non serve solo per spiegare monumenti, castelli, storie di Re ma serve anche e specialmente a far capire tutto questo, districandosi in uno spazio urbano confuso e difficile da rintracciare ma che nasconde storie, segnali ed emozioni di un fascino unico.

Per finire due parole su di me e i miei contatti. Orgogliosamente partenopeo, rapito ventisei anni orsono da una berlinese e trasportato qui, con Napoli sempre nella mente e nel cuore ma con grande attrazione verso questa città, anche perché, l'avrete un po' intuito, pur nelle differenze immense, si riesce anche a trovare somiglianze. Presente su tutti i social con numerose produzioni video, audio, fotografiche e descrittive e tante recensioni

Facebook, Tripadvisor, Youtube, Spotify, Instagram, Ticktock, tutto sempre con la stessa sigla: "a Berlino con Luca".

*Luca Cittadini, guida turistica certificata a Berlino e dintorni



Rifiuti da custodire o rifiuto dell'ambiente?

di Laura Margherita Volante



A Roma si usa l'espressione "mi rimbalza...", che sembra, oltre la battuta simpatica, diventata di dominio culturale e materializzata nei comportamenti incivili, ma non primitivi.

I primitivi, infatti accudiscono con sacralità ogni elemento naturale seguendone le leggi di Madre Natura.

Agli incivili rimbalza la cicca delle sigarette, rimbalza la bottiglietta di plastica e ogni porcheria dalle proprie mani e dalle tasche.

Gli incivili che si sentono legittimati dai corrotti, le cui mani sono sporche di denaro per la cementificazione, per le costruzioni abusive, per la mancanza di tutela dell'ambiente da parte degli amministratori del bene pubblico e non solo, sono affetti da vile "Cainite"

Agli incivili rimbalza ogni simbolo di civiltà e

di amore di sé, calpestando e sporcando l'ambiente...e non camminando sul suolo natio con rispetto ma lordando le scarpe...

E non è il Giapponese che prima di entrare in casa se le toglie...

Agli incivili rimbalza l'igiene e allora se incontrano i cinghiali, le pantegane o il gabbiano che s'avventa sulla pizza nella bocca del disgraziato, che rimbalza con un grido, non lamentatevi piccoli ignari indifferenti soggetti malauguratamente nati sul suolo natio, perché poi è la Natura che vi rimbalza tutti a lavarvi nelle acque fangose del fiume. Non è altro che la legge del contrappasso, ben meritata, ma a danno della comunità tutta fra dolore e morte. Incivili potenziali a delinquere...

*Laura Margherita Volante, sociologa



Mostri e miti degli anni '80

Un caleidoscopico viaggio nelle pellicole cinematografiche fantasy ed i loro inconsueti protagonisti

di Jean-Pierre Colella



L'immaginario anni '80 è costellato dai teneri amici immaginari della nostra infanzia. Basti pensare all'italianissimo E.T. del nostro geniale Carlo Rambaldi. Erano creature che destavano in noi bambini sensazioni contrastanti, di affetto ed amicizia, ma anche di repulsione e terrore (specie se capitava di vedere questi mostriciattoli fuori dal loro contesto narrativo come riviste o foto pubblicitarie). Per non parlare di Yoda, saggio e minuto, ma dal lato oscuro non trascurabile, soprattutto quando sfoggiava i suoi straordinari poteri jedi (questa volta il personaggio era frutto della maestria burattinaia di Frank Oz). E come possiamo dimenticare "Tutti i follet-

ti di Labyrinth", uno più raccapricciante dell'altro (sempre della factory di Jim Henson) con il possente e giocherellone Bubo, dallo sguardo dolce ma dalle temibili fattezze rosso-scimmiesche. Quelli citati sono tutti, miracoli dell'animatronica, specialità tecnologica anni '80 pre-digitale. Continuando a parlare di repulsione di queste creature non possiamo non citare La Fiaba nera per antonomasia: stiamo parlando di "Gremlins". La sceneggiatura di "Gremlins" è di Chris Columbus (regia Joe Dante), mentre gli effetti speciali del protagonista Gizmo sono di Chris Wallas. Gizmo era talmente verosimile e bello che dovettero nascondere il muppet te-

mendo che qualcuno della produzione se lo riportasse a casa. Tornando a Chris Wallas, oltre ad occuparsi di effetti speciali, ha diretto anche "La Mosca 2" e curato il Make-up di "Il mio nemico" di Wolfgang Petersen. Quest'ultimo si è avvalso dello specialista italiano Giuseppe Tortora per sprigionare magia e simpatia nel mitico Dragofortuna della "Storia infinita", che aveva il contraltare dark nel temibile Gmorth (incubo di tutti gli infanti degli anni '80). Tornando a Yoda non possiamo non citare il Baby Yoda (Grogu) di Mandalorian, parente più prossimo a Gizmo (per mimica) che allo Yoda di Oz. Mandalorian

è stato diretto inoltre da Robert Rodriguez, padre della digitale adolescente Alita, ma questa è un'altra storia. Rimanendo in Italia non ci dimentichiamo di Sergio Stivaletti e le sue creature fantastiche che ci hanno accompagnato per molte vigilie natalizie nel fiabesco mondo di "Fantaghirò" di calviniana memoria. Insomma fin dai tempi dei fratelli Grimm il fantastico si è tinto di nero e gli eroi dei film anni '80 sono qui a ricordarcelo, con i loro muscoli teneri alla luce del sole, ma passata la mezzanotte pronti a dilaniarci con i loro artigli.

*Jean-Pierre Colella, docente



La Vita è un click. Bracco Di Graci, tra il nuovo singolo, Dalla e i testi per Morandi

La musica è l'arte che è più vicina alle lacrime e alla memoria." (Oscar Wilde). Il musicista, torna alla emotività più profonda con un racconto metropolitano

intervista a cura di Mimma Cucinotta



Torna alla emotività più profonda con un racconto metropolitano. "La Vita è un click" il nuovissimo brano di **Bracco Di Graci**, riassorbito dopo diversi anni dalla passione primordiale per la musica.

Di origine siciliana ma bolognese di adozione Di Graci, al secolo Domenico, esordisce con un trionfo al Festival di Castrocaro nel 1991 con "Vivo muoio e vivo" quando il segno di un incontro irripetibile aveva già pervaso la sua vita. Dall'occupazione come autista di Lucio Dalla, durante l'incisione dell'Album tra il cantautore e Gianni Morandi, il famoso Dalla/Morandi pubblicato da RCA e Pressing nel 1988, alla sigla del

primo contratto discografico di Di Graci proprio con l'etichetta del cantautore bolognese (Pressing). Segue la partecipazione per due anni consecutivi alle edizioni '92 e '93 del Festival di Sanremo, nella sezione giovani con i brani "Datemi per favore" e "Guardia o ladro", stesso anno della vittoria al Cantagiorno e l'assegnazione del Premio Rino Gaetano. Poi "Uomo" il brano riservato per il Festivalbar del 1994 al contempo la stesura di testi composti da Bracco Di Graci per gli idoli del grande pubblico come Gianni Morandi e da chitarrista la condivisione dei palchi più scenografici della scuderia Dalla.

Il successo durato un decennio precede il ritiro



dalla scena per rientrare in una dimensione occupazionale più razionale, quella aziendale ma, nel cuore sempre una esplosione di emozioni. Le stesse insite nel suo animo e vissute da ragazzo quando libero dalla bottega di carpenteria dove lavorava per sbarcare il lunario, carico di entusiasmo prendeva lezioni di pianoforte. Una passione tra latenza ed esaltazione ispiratrice delle prime canzoni e quelle di oggi targate Bracco Di Graci.

E con quest'impeto che, il 14 maggio 2023, su tutte le piattaforme digitali di streaming e in rotazione radiofonica approda "LA VITA È UN CLICK", il nuovo singolo di Bracco di Graci, cui l'artista ne sintetizza il concetto in una battuta "La vita è un click imprevedibile che ti fa vincere o perdere".

Probabilmente l'andamento della vita fondata sugli elementi di imponderabilità che ne compongono la propria essenza e la forza di affrontarli. Il concetto della vita è presente nel percorso musicale dell'ultimo anno di Bracco Di Graci, "Così è la vita" l'altro brano che lo richiama. Un tema importante, affrontato forse per-

ché sintomo di una dinamica introspettiva delle proprie scelte personali coraggiosamente portate avanti nel corso degli anni.

Lo chiediamo a Bracco Di Graci protagonista di cambiamenti radicali al centro della propria vita.

Lucio Dalla e Bracco Di Graci, la svolta dopo l'incontro. Ci racconti qualche particolare del vostro rapporto. Il mio rapporto con Lucio Dalla è stato un rapporto esclusivamente di lavoro, sono stato un suo dipendente, nello specifico sono stato il suo autista nel periodo 1988/89. Devo dire che è stato molto istruttivo per me lavorare come autista alla tournée Dalla-Morandi in quanto ho avuto l'occasione di vedere il genio all'opera, quindi per me c'era solo da osservare ed imparare, amava ogni forma di arte quindi attraverso le sue passioni ho avuto modo di conoscere e vedere cose che non avevo mai avuto l'opportunità di vedere. Un particolare simpatico, quando facevamo viaggi lunghi abbassava il sedile poi esclamava, "Bracco non mi uccidere" e un attimo dopo ronfava.

Della collaborazione con Lucio Dalla, ha

ricevuto una influenza musicale ed eventualmente in che modo emerge nei suoi brani?

Mah non credo di potermi arrogare il diritto di dire di aver collaborato con lui, Dalla è stato esclusivamente il mio discografico, non ho mai avuto collaborazioni musicali con lui, eccetto il brano "Ti comunico amore" che poi è stato successivamente interpretato da Gianni Morandi.

Nel 1987, desidera che Lucio Dalla, potesse ascoltare le mie canzoni. Con la mia fidanzata andavo a Vicolo Mariscotti e stavo in attesa di vederlo. Poi un giorno mi presi di coraggio e suonai al suo campanello e Lucio, intonando una voce femminile mi rispose: "No, non c'è Lucio in casa". Allora escogitai di lasciare una musicassetta nella sua buca delle lettere. Mi vide e per poco non mi venne un infarto. Spiegai e si assicurò che avessi lasciato i miei recapiti. Una settimana dopo mi chiamò. La mia voce lo aveva colpito. Iniziò tra noi la conoscenza. Abbiamo così cominciato a conoscerci. Mi disse che non ero ancora pronto, ma potevo migliorare.

Un giorno mi ritrovai in sala di registrazione con Lucio, Morandi, Malavasi, tutti mostri sacri e pensai di abbandonare le mie velleità artistiche. Una sera, tornando da un viaggio passai a casa di Lucio e mentre lui mangiava crocchette e formaggio, mi misi al pianoforte a suonare il brano che avevo scritto. "Ti comunico amore". Durante la mia esecuzione, Lucio uscì incuriosito dalla cucina, dicendomi di essere molto migliorato, era una grande canzone e che l'avrebbe cantata Morandi. Allora ho capito che forse avevo qualche capacità...

Per quanto riguarda le influenze, sicuramente ha rappresentato molto per la mia creatività e crescita artistica per questo e per le occasioni che mi ha dato, non smetterò mai di ringraziarlo.

Gianni Morandi e i testi targati Di Graci. Ho avuto la fortuna di aver scritto diversi brani che messi all'attenzione di Gianni Morandi lo hanno convinto ad inciderli, per quanto riguarda i testi, alcune parti non lo convincevano completamen-



te, quindi ci ha messo anche del suo, se la targa di cui parla avesse 9 cifre 3 delle 9 appartengono a lui, infatti compare anche come autore nei testi, come è giusto che fosse.

Castrocaro e il Festival di Sanremo. Il successo e le aspettative disattese. Credo di capire cosa intende, ci sarebbe da argomentare su questo punto, dal 1991 al 1994 ho vinto il Festival di Castrocaro con "Vivo muoio e vivo", ho fatto il 4 posto al Festival Di Sanremo con il brano "Guardia o ladro" che ha vinto anche il Cantagiro ed il premio Rino Gaetano, nel '94 con il brano "Uomo" mi hanno convocato al Festivalbar, il brano ha ottenuto un notevole successo radiofonico, altrimenti al Festivalbar non ci vai, non credo sia male per un principiante, in fondo mi ero appena affacciato al panorama musicale, ci sono artisti che esplodono subito, altri ci mettono del tempo, lo stesso Dalla ci ha messo tempo per arrivare. Quel tempo che altri hanno concesso a lui, lui non lo ha concesso a me, non voglio fare polemica, soprattutto per il fatto che oggi non può replicare, quindi il mio profilo sull'argomento è basso e rispettoso nei



suoi confronti, parlo solo di fatti e di storia. Ho scoperto da un libro scritto in suo onore e solo dopo la sua scomparsa, che tra il 1994/95 Lucio Dalla confidò a Gianfranco Baldazzi, che era il direttore artistico della Pressing e che è anche l'autore del libro, che sul mio progetto si era ricreduto, strano direi, era il mio migliore momento come ho detto in precedenza e credo si dovesse spingere sull'acceleratore quindi la sua scelta in qualità di discografico mi appare molto strana, non si andava molto d'accordo questo lo riconosco, non pensavo però contemplasse l'idea di farmi fuori.

Il rapporto con gli altri musicisti della scuderia Dalla. Ci racconti di quel periodo. In quel periodo come ho già detto facevo l'autista all'interno del clan Dalla, il mio rapporto con i musicisti di quel tempo era un semplice rapporto di stima ed amicizia. Come con Bruno Mariani, chitarrista nella tournée Dalla-Morandi.

Abbandono e rimpianti. Quali, se ci fossero? L'unico rimpianto che mi sono portato dentro ma che ormai ho elaborato e metabolizzato è quello di non sapere cosa sarebbe potuto succedere al mio percorso se avessi avuto l'opportunità di

lavorare con tranquillità e non fossi stato messo nella condizione di fare delle scelte radicali, con questo non voglio accollare responsabilità ad altri, la scelta è stata solo mia e me ne assumo tutte le responsabilità, però credo di essere stato ampiamente aiutato nel doverla prendere.

Entusiasmo, ispirazione e passione hanno subito un ripiegamento nelle sue scelte lavorative che lo hanno condotto fuori dalla scena musicale? Come ho detto, ero arrivato al punto che tutto ciò che mi faceva bene all'anima improvvisamente me la soffocava, non riuscivo a muovermi al di là di circoscrizioni che avvertivo e dalle quali dovevo fuggire, così ho scelto di fuggire.

"La musica è l'arte che è più vicina alle lacrime e alla memoria." Come per Oscar Wilde è così anche per Bracco Di Graci? Certo, sicuramente, guai se non lo fosse!!

Grazie per l'intervista, grazie alla Red&blue con la quale collaboro e grazie a Clarissa D'avena che mi fa egregiamente da promoter.

<https://www.youtube.com/watch?v=Ksn01p-1zgAw>

Ambientato in un quartiere di provincia a Bologna, il videoclip de "La Vita è un click" per la

regia di **Daniele Balboni**, arrangiamento e produzione di **Giordano Mazzi**. Protagonisti, **Fjolla Ibraimi** e **Massimiliano Rubini**. Il video rappresenta per immagini le emozioni vissute da due amanti quando una storia volge al termine e le diversità di reazione alle imprevedibilità che la

vita riserva. Da un lato l'assenza di rassegnazione di lui che diviene un girovago alla ricerca disperata della donna amata e, dall'altro il superamento del momento da parte della donna che reagisce distraendosi e ballando.

***Mimma Cucinotta**, direttore responsabile Paese Italia Press



Tre stelle Michelin alla Reggia di Caserta

Assegnate da Le Guide Vert al Complesso vanvitelliano per l'offerta di esperienze memorabili

di Mary Attento



«La Reggia di Caserta è uno dei gioielli del "bel Paese"! Il palazzo voluto dal re Carlo di Borbone, capolavoro dell'architetto Luigi Vanvitelli, forma con i suoi giardini un insieme unico, di rara imponenza e armonia. Una politica di mediazione culturale molto dinamica ne fa ormai un luogo essenziale che "merita il viaggio"». Queste parole sono state pronunciate da Philippe Orain, direttore delle Guide Verdi Michelin, quando il 12 maggio scorso, in concomitanza con la ricorrenza del compleanno di Luigi Vanvitelli, nel Parco reale di Caserta ha assegnato le sue famose e ambite tre stelle al Complesso vanvitelliano.

Orain ha consegnato al direttore Tiziana Maf-

fei l'importante riconoscimento per l'Istituto del Ministero della Cultura, bene Unesco dal 1997, ottenuto dal Museo grazie al grande lavoro di squadra di tutto il personale. Nel corso della premiazione, Orain ha illustrato i criteri rigorosi in base ai quali è stata attribuita la terza stella alla Reggia di Caserta. Nella Sala degli Incontri d'arte è stato ufficializzato l'autorevole encomio. «Quello che mi piace di più – ha spiegato Orain – sono le prospettive, maestose e magiche, come quella formata dal "Cannocchiale", lo Scalone d'onore e il Giardino Inglese con l'incredibile Criptoportico e il Bagno di Venere. Un intero universo da scoprire. Molto ambita dai siti culturali, questa onorificenza è un vero e pro-



prio riconoscimento degli sforzi fatti per offrire tour ed esperienze memorabili. Grazie al suo sistema di valutazione, unico nel suo genere, la Guida Verde Michelin contribuisce allo sviluppo e all'attrazione del turismo promuovendo il patrimonio».

Ogni anno *Le Guide Vert* assegna nuove stelle ai siti che "meritano la visita", "meritano una deviazione", "meritano il viaggio". Per consentire ai suoi lettori di identificare rapidamente un luogo essenziale, da non perdere, meta o tappa indispensabile di un viaggio, Michelin li classifica in ordine di interesse utilizzando le ormai celebri stelle. Queste vengono assegnate in base a nove criteri rigorosi, applicabili in modo identico in Francia come all'estero. Il punteggio è, poi, convalidato collettivamente dalla redazione, al fine di garantire l'omogeneità delle selezioni. Questi i parametri: 1. Emozione al momento della scoperta del sito; 2. Reputazione; 3. Ricchezza patrimoniale e ricchezza della visita; 4. Presenza

di riconoscimenti ufficiali; 5. Valore intrinseco o storico; 6. Bellezza ed estetica; 7. Autenticità e fascino; 8. Qualità dell'accoglienza; 9. Qualità della visita. Per la propria valutazione, la Michelin ha realizzato nell'ultimo anno e mezzo una serie di visite 'in incognito', in diversi periodi dell'anno e da parte di soggetti differenti. Le tre stelle assegnate al Museo ne sono il risultato.

«Sono felice che la Reggia di Caserta abbia ottenuto questo riconoscimento, – ha detto Tiziana Maffei – è la prova tangibile che la qualità dell'esperienza di visita è cresciuta e che gli standard del Museo stanno migliorando. Devo ringraziare tutto il personale. Il riconoscimento va a coloro che ogni giorno sono il volto e la voce della Reggia, nonostante le gravissime carenze di organico di cui soffriamo da tempo e la grande mole di lavoro. Ogni giorno il Complesso vanvitelliano accoglie migliaia di visitatori. I numeri negli ultimi mesi sono in crescita, seppur fortemente limitati dal contingentamento che

ci siamo dati essendo impossibilitati in alcune giornate ad aprire intere zone del percorso. Si aggiungono i grandi e piccoli cantieri che quotidianamente seguiamo tecnicamente e amministrativamente, grazie anche alla collaborazione del Servizio V del Segretariato generale del Ministero della Cultura e di Invitalia. Con un lavoro comune si è cercato di trovare il giusto equilibrio tra esigenze di fruizione, accoglienza e valoriz-

zazione e necessità di tutela e salvaguardia. È una sfida ardua, ancora tutta da affrontare, ma l'impegno di tutti noi è massimo».

Le Guide Vert, che accompagna generazioni di viaggiatori da più di 95 anni, elenca 12 palazzi, castelli e ville con 3 stelle in Italia, tra cui, appunto, la Reggia di Caserta: una meraviglia anche per la Michelin.

***Mary Attento**, giornalista



Maria Rosaria Selo, Vincenzina ora lo sa (Rizzoli, 2023)

Il nuovo romanzo di Maria Rosaria Selo. Protagonista è una giovane studentessa universitaria che trascorre le giornate sui libri

di Raffaele Messina



Vincenzina ora lo sa è il nuovo romanzo di Maria Rosaria Selo. Protagonista è una giovane studentessa universitaria, Vincenzina, la qua-

le trascorre le giornate sui libri, del tutto ignara che la propria vita sta per essere sconvolta dalla morte di Ferdinando Ruggiero, suo padre. Questi, infatti, ha i polmoni corrosi da anni di duro lavoro nell'acciaiera di Bagnoli e viene meno prematuramente. La madre Antonietta è invalida a una gamba e la sorella minore è ancora immatura ed egocentrica. Dunque, tocca a Vincenzina fare da capofamiglia. La frase che il padre le ha ripetuto tante volte, 'Fai quello che devi fare', non significa più 'studia e costruisci un tuo futuro migliore', ma, al contrario, ora è una richiesta perentoria a mettere da parte il sogno di laurearsi e ad andare a lavorare in fabbrica'. Così Vincenzina, costretta a lasciare le aule universitarie, accetta l'offerta di lavorare all'Italsider come addetta delle pulizie, al posto del padre.

Siamo nella Napoli della metà degli anni Settanta, anni di lotte operaie e profonde trasformazioni sociali. Vincenzina è colma di rabbia per la vita a cui ha dovuto rinunciare, ma trova attorno a sé altre donne coraggiose che lottano come lei, contro le avversità della vita e per un futuro migliore. Trova Piera, la caporeparto nerboruta che legge Pasolini; Anna dagli occhi verdi e gentili, che traspaiono nonostante la visiera protettiva; Elena, che sa come incitare le compagne alla lotta.

Se, dunque, Ermanno Rea con *La dismissione* (Rizzoli, 2002) aveva celebrato la fabbrica dell'Italsider come presidio di 'etica del lavoro' e 'senso della legalità' in una città 'inquinata' dalla guerra fredda, dall'abusivismo e dal contrabbando, oggi Maria Rosaria Selo, pur non negando quella indubbia funzione, dà vita con scrittura schietta a un necessario controcanto,

rispetto a precedente tentativo di minimizzare l'impatto ambientale sotto paludate metafore. In *Vincenzina ora lo sa*, infatti, gli sversamenti tossici di quello stabilimento siderurgico e i tumori polmonari che ne hanno falciato i lavoratori non sono notazioni marginali, ma costituiscono il 'motore' dell'azione narrativa: «Dalle finestre aperte arriva un puzzo costante di ferro arrugginito, mentre sulle ringhiere del balcone che guarda la fabbrica c'è sempre uno strato nero e tossico che, anche se viene strofinato, va via per finta e ritorna ogni giorno e ogni notte, in un ciclo velenoso e perpetuo. I vetri sono opachi, la luce del sole arriva scarna, fredda, quasi riluttante a entrare in un luogo malato, che ammalia a sua volta, mischia il veleno come una febbre. È ciò che fa l'acciaio amaro di Bagnoli. Ferdinando Ruggiero si è portato via un'ampolla col mare di Napoli, il veleno della fabbrica e pure i suoi

sogni di figlia. Tutto è stato chiuso in una bara, umile come la vita da operaio che se l'è inghiottito. Passa a stento dalla porta stretta, i portanini fanno spalle e muro più volte per trovare la via, e sua figlia pensa che tutto quello che ha vissuto il padre è accaduto con fatica, quell'ultimo passaggio compreso. La fabbrica vista mare sopravvive. Brandelli di acciaio insieme a brandelli umani. Miete vittime senza compatimento, si nutre dei sacrifici e delle speranze di uomini e donne in cambio di una busta paga che significa dignità e condanna».

Un romanzo struggente e amaro che squarcia il velo sugli errori di quei politici e quei sindacalisti che non seppero distinguere e separare la difesa dei lavoratori e del loro diritto al lavoro con la difesa di quel micidiale stabilimento siderurgico.

***Raffaele Messina**, scrittore



Enzo Farinella, “L’Uomo che venne dal mare. S. Cataldo in Italia e nel Mondo” 1.400 anni dopo. Lo studioso racconta

Nel nuovissimo volume l’Autore rivive la storia di S. CATHALDUS, un uomo vissuto Mille e quattrocento anni fa, le cui opere traboccarono di fioriture evangeliche e culturali

a cura di Mimma Cucinotta



Dublino – Questo libro non è un racconto qualunque o una narrazione fantascientifica costruita in modo da suscitare curiosità o il massimo

della tensione. È la storia di un uomo che migliaia di persone celebrano, malgrado sia vissuto 1,400 anni fa. La gente ha costruito chiese in suo



onore sulle cime di montagne o sulle terre lambite dal mare, implorando la sua protezione. **S. CATHALDUS** o **CATALDO**, monaco e poi abate del monastero irlandese di Lismore, divenuto in seguito vescovo di Rachau in Irlanda. La vita e le opere profuse indelebilmente nel proprio cammino dall'Irlanda, dove nacque a Munster nel secolo VII, tra il 610 e il 620 da una nobile famiglia convertita al Cristianesimo, al pellegrinaggio in Terra Santa, il suo viaggio verso l'Italia rapito da una intensa profonda e irrinunciabile missione di evangelizzazione, all'approdo nella Città di Taranto.

Proprio a Taranto, Monsignor **Tommaso Caracciolo Rossi** dei principi d'Avellino (Avellino 1599 – Taranto 1663), uomo sapiente, Vescovo di Cirene e poi nominato da Papa Gregorio XIII, Arcivescovo di Taranto dal 30 marzo del 1637 fino alla sua morte, durante il suo mandato arcivescovile, ordinò nel 1658, l'ampliamento all'interno della Cattedrale della Cappella, nota come *Cappellone*, un mausoleo in marmo pregiato dalla imponente bellezza artistica dedicandola a San Cataldo, patrono della "Città dei due mari", com'è definita Taranto, di cui per volere

dell'Arcivescovo Caracciolo furono trasferite le reliquie del Santo, tuttora venerate dalla cittadinanza e da migliaia di turisti in visita annualmente al prezioso luogo di culto. Nella Basilica Cattedrale più antica di Puglia, costruita ad opera dei bizantini nella seconda metà del X secolo, il sarcofago di San Cataldo, riposto nell'altare maggiore, riccamente decorato con lapislazzuli e madreperla, è contraddistinto dal pregiatissimo paliotto raffigurante vasi con fiori e una croce gemmata.

Ma andando ancora indietro nei secoli, profonda devozione viene dedicata a San Cataldo, cui si erano perse le tracce nella memoria della gente e perfino del suo corpo. Ritrovato in perfetto stato di conservazione intorno al **1071**, all'interno della Cattedrale di Santa Maria di Taranto. L'edificio in fatiscenti condizioni, distrutto dai Saraceni seguiva opere di ricostruzione ordinati dall'**Arcivescovo Dragone**. Il rinvenimento ricondusse a San Cataldo per

The Man who came from the Sea

S. Cataldo in Italy and in
the World

Enzo Farinella

la iscrizione *Cataldus* incisa su una medaglietta in oro ritrovata sulle spoglie intatte del Santo, contenute in un sarcofago di marmo, di cui si narra, delicati profumi esalassero. La sorpresa fu immensa, giacchè del monaco irlandese se n'era perduta memoria per le continue devastazioni subite nel tempo dalla Città dei due mari. **Il culto di San Cataldo si sviluppò nella fede dei tarantini**, tanto da dedicargli la Cattedrale riedificata e luogo del ritrovamento, eleggendolo Patrono della Città. L'immagine di S. Cathaldus appare in un affresco su una delle colonne nella navata centrale nella **Basilica della Natività a Betlehem**, che ci riporta al tempo delle *Crociate*; La venerazione in suo onore è profondamente sentita nell'Italia meridionale e insulare.

Oltre alla devozione tarantina che lo ha eletto Santo Patrono, celebrandolo il 10 maggio, Supino in provincia di Frosinone e Modena hanno luoghi sacri ad egli rivolti. Una splendida piccola Chiesa con cupole bizantine e tetto mozarabico dedicata a S. Cataldo, si trova al centro di **Palermo**, la capitale della Sicilia.

Nella provincia di **Caltanissetta** una cittadina porta il suo nome. La grande area del centro ricerche del **CNR di Pisa**, con l'hub principale di internet in Italia e il più importante centro di ricerca della Toscana nel campo medico (fisiologia clinica), tra i più noti in Europa, si trova in una zona della città, chiamata *S. Cataldo*.

La storia di un uomo vissuto Mille e quattrocento anni fa, rivive in, **"The man who came from the sea – S. Cataldo in Italy and the world"** (L'Uomo che venne dal mare". S. Cataldo

in Italia e nel Mondo), il nuovissimo volume di **Enzo Farinella**, già docente di Antropologia filosofica nell'Università di Dublino, studioso di Monachesimo d'Irlanda, invita ancora una volta a riscoprire la storia della nostra Europa, fecondata dal seme sparso dai monaci irlandesi al loro operoso passaggio missionario, in territori aridi e spinosi divenuti fertili e traboccanti di fioriture evangeliche e culturali.

Punto focale della loro rivoluzione furono la dignità suprema della persona umana e la sua sacralità, elementi che le nostre culture europee devono riscoprire oggi", **Ronan Mullen**, Senatore della Repubblica d'Irlanda, ha scritto nell'introduzione a **"Born in IRELAND lit up AUSTRIA: Irish Pilgrims in Europe and Austria"** Collana 'New Horizons' English Edition- eBook', un altro dei volumi di Enzo Farinella sull'Austria.

E' ormai tempo per una urgente rivalutazione dell'operato dell'uomo nella vita civile e politica alla riscoperta concreta del culto di quei valori insostituibili nella formazione delle nuove generazioni. Solo il senso del dovere costante e caratterizzante delle nostre azioni finalizzato alla riemersione dell'uomo virtuosamente impegnato nella dimensione civile e morale, potrà condurre al raggiungimento di un equilibrio in tutte le umane attività.

Chiediamo al professor Enzo Farinella di esprimerci lo spirito che anima la stesura dei testi sui monaci d'Irlanda e, l'ultimo sulle gesta di S. Cataldo. Sono sempre più convinto sul piano storico-culturale che umano, quanto l'archeologia di valori perduti e principi di vita di quei tempi





devono essere dissotterrati e riproposti per il nostro tempo. Un tempo che va, mentre il mondo, anche se connesso globalmente, si disintegra e frammenta. Scorrendo i percorsi della tradizione celtica troveremo il modello di vita cui ispirarci.

Terra di missione della attività missionaria dei monaci irlandesi, furono l'Italia, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Austria, la Svizzera e i vari luoghi dove si sono recati. Recuperare le loro storie è urgente. Nella nostra rassegna sugli uomini e le donne irlandesi che hanno trasformato il mondo, parliamo di Santa Brigida che godette di grande popolarità in tutta l'Europa. Colonia, Fosse (Diocesi di Maastricht), Mayence, Würzburg, Costanza, Treve, Strasburgo, Parigi, Londra ne sono solo alcuni esempi.

In verità, bisogna riconoscere che all'Irlanda va il merito di aver introdotto un movimento teologico di rinascita, culturalmente illuminante con i suoi valori esoterici e civilizzanti nelle varie nazioni d'Europa. "I suoi figli, portando cristianesimo e cultura nel Continente, divennero insegnanti di intere nazioni e consiglieri di Re e Imperatori".

S. Colm Cille o Columba, studioso, poeta, principe, diplomatico, monaco, uomo eccezionale e soprattutto Santo, fu il personaggio irlandese più importante coinvolto nel portare religione, cultura, formazione, pace e cristianesimo nella Scozia.

Per 34 anni, egli si dedicò alla sua evangelizzazione dall'Isola sperduta di Iona. Storici e studiosi concordano nell'affermare che fece per

la Scozia quanto S. Patrizio aveva già fatto per l'Irlanda. Fu lui a fondare oltre 60 monasteri in varie località scozzesi di cui Iona rimane la "casa madre" e il centro della cristianità della Scozia.

S. Colombano, "la colomba bianca", una generazione o due prima di S. Cataldo, fu il rappresentante più eminente dell'ascetismo irlandese, il "Santo Protettore di quanti cercano di costruire un'Europa Unita", secondo Robert Schumann, uno dei padri fondatori dell'UE. Egli lavorò in varie nazioni d'Europa, creando uno dei monasteri più famosi a Bobbio.

S. Gallo, che accompagnò Colombano nel suo viaggio attraverso l'Europa, creò un importante centro di cultura e cristianità in Svizzera, punto di riferimento per cristiani e fedeli di altre religioni.

S. Cataldo si allinea perfettamente ai principi di sacralità della vita al cui richiamo stringente insisti in questo libro e, nelle argomentazioni affrontate in altri tuoi volumi, ampiamente trattati in queste pagine. Quali le impronte sapienziali lasciate dal monaco santificato, nel corso della sua esistenza? Ridiede la vista a ciechi, la parola e l'udito a sordomuti. Egli placò il mare in più occasioni. Ancora oggi la sua voce risuona nei cuori di tanta gente che implora la sua protezione. Egli, come tanti rifugiati e naufraghi, superò pericoli di mare e viaggi rischiosi attraverso valli di montagne e valli, ricoprendo a piedi oltre 6,000 km per istaurare il regno spirituale lungo le "Terre Cataldiane". Egli fu uno dei tanti pionieri che lasciò l'Irlanda, dove nacque, per portare cultura e fede al mondo allora conosciuto. Si tramanda che, egli operò molti miracoli. Purtroppo non possediamo documenti storici.

La sua storia è identica a quella di tanti altri pionieri della sua nazione, svanita nella notte del tempo, a quanto pare. Da qui la necessità di diffonderne il loro messaggio purtroppo dimenticato, viste le dinamiche storico-politico-socio-religiose che imperversano la società del nostro tempo. Oltre 1,400 anni fa, intrepidi pellegrini e monaci irlandesi, come S. Cataldo hanno lasciato l'Irlanda e portato il messaggio d'amore, pace, giustizia e solidarietà al mondo di allora, devastato dal crollo dell'Impero Romano.

I monaci irlandesi, veri missionari, come i discepoli di S. Benedetto influenzarono storia e cultura. Essi diedero un contributo fondamentale al rinascimento della civiltà europea. S. Cataldo fu uno di questi.

I loro monasteri e comunità fiorirono sul Continente, divenendo, nel tempo, secondo le parole

di S. John Henry Newman, "il granaio del passato e il deposito per il futuro".

Per questa ragione, riscoprire le gesta incredibili dei Pellegrini irlandesi in Europa diventa improrogabile.

Colombano fu un grande europeo, Cataldo però fu uno degli eroi irlandesi, venerato soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Città, villaggi, chiese, ospedali, monasteri, porti, piazze, strade, basiliche, parrocchie... e perfino una taverna – insolito, pensando alla nazione da cui proveniva – onorano la sua memoria.

La storia della sua vita è quasi sconosciuta in Irlanda ma amata in tutta l'Italia con oltre 100 chiese a lui dedicate. Nel saggio rilevi l'urgenza di riconsiderare condividendolo, il messaggio culturale lanciato in epoca medievale dai pellegrini irlandesi, linfa vitale dei principi fondamentali, libertà, democrazia, rispetto della dignità umana, dell'uguaglianza. Il tempo è arrivato per rivisitare l'eredità celtica dell'Europa e il ruolo che i monaci irlandesi hanno avuto storicamente nel promuovere una società più equa nel quadro di un'integrazione europea nuova. Robert Schuman ha voluto insieme ai principali leaders europei del dopoguerra, tra cui Alcide de Gasperi e il diplomatico e filosofo spagnolo, Salvador de Madariaga, l'Università Europea, con sede a Bruges, per tessere insieme le culture dei singoli Stati europei in un ruolo variegato più ricco e unificante.

Ma tanto ancora rimane da fare e la responsabilità è nelle mani di chi ci rappresenta. "The man who came from the sea – S. Cataldo in Italy and the world", pubblicato da Amazon, al momento in inglese, ma presto anche in italiano.

Enzo Farinella, nato a Gangi in Sicilia, è sposato con Barbara; ha quattro figli: Santina, Gio-



acchino, Aisling ed Enzino Làszlò; e sei nipoti: James, Giulia, Franca, Skye, Olive-Elisa e Willow. Già docente di Antropologia filosofica nell'Università di Dublino, saggista e giornalista, ha collaborato con Radio Vaticana ed ANSA dall'Irlanda dove vive da cinquant'anni. Messaggero di Pace per le Nazioni Unite, Cavaliere della Repubblica Italiana, Priore d'Irlanda per l'Ordine Capitolare dei Cavalieri della Concordia, Membro dell'Accademia Zelantea, referente a Dublino dell'Associazione di Volontariato: I Cittadini contro le mafie e la corruzione, plurilaureato, è stato per 20 anni Addetto Culturale presso l'Istituto Italiano di Cultura di Dublino dove vive da molti anni. Molte le sue conferenze sui legami tra Italia e Irlanda e in particolare sul lavoro dei monaci irlandesi nelle varie nazioni europee in Europa e in USA.

*Mimma Cucinotta, direttore responsabile Paese Italia Press



Reseña de “El espejo de Ada”

por Elisabetta Bagli



“El espejo de Ada” es el nuevo libro de Annella Prisco, publicado por vez primera en español por la Editorial colombiana Papel y Lápiz. Es un libro intenso, íntimo y apasionante que tiene como protagonista a Ada, una mujer en constante búsqueda de sí misma, de su equilibrio.

El libro comienza con un viaje en tren - una metáfora del autodescubrimiento -, un viaje íntimo y cautivador que nos regala a los lectores emociones fuertes en las que todos podemos encontrarnos.

La protagonista de esta historia regresa a Acciaroli, en Cilento; después de 15 años regresa a la antigua casa de veraneo donde iba con su hijo, una casa que le trae muchos recuerdos en los que reflejarse para entender mejor su camino

de vida. El espejo tríplico sobre el tocador le recuerda quién había sido, refleja quién es ella en el momento presente y le promete un futuro de completo renacimiento: las tres puertas del espejo, de hecho, en las intenciones de la autora, son el símbolo de Ada, de ese nombre palíndromo que la protagonista de la novela ostenta con orgullo y que indica que el principio, en realidad, también podría ser el final de todo y, en realidad, el final también podría considerarse el comienzo de algo nuevo, casi una regeneración del alma y de los pensamientos.

Pero en la novela no sólo existe este gran espejo para simbolizar la voz de la conciencia de la protagonista. Al leer las páginas de este maravilloso libro, podemos ver cómo está lleno de muchos pequeños espejos que Ada suele sacar de su bolso para observarse a sí misma. La necesidad de la protagonista de controlar su imagen proviene de no querer revelar al exterior lo que tiene dentro. En este caso, el espejo la tranquiliza devolviéndole la imagen de sí misma que quiere dar al mundo: sólo ella sabe lo que siente, sus emociones, sus miedos y sólo ella puede ver a través del espejo lo que hay detrás de su mirada, detrás de ese pintalabios que anima su sonrisa.

Ada es una mujer que ha sufrido mucho, una mujer tan llena de inseguridades que necesita, para salir adelante, de personas y elementos que puedan infundirle esa sensación de estabilidad que tanto anhela. Por eso, cada ocasión en la que ha dado un cambio en su vida está marcada por la presencia de su fiel maleta en el que nuestra protagonista vuelca toda su experiencia a la que puede recurrir en los momentos de necesidad.

Aparentemente, Ada nunca ha tenido miedo al cambio a pesar de que, a veces, sus decisiones no han sido las correctas para ella y para su deseo de vivir la vida al máximo. Por ejemplo, dejar Nápoles para seguir a Simone, su marido, a Roma no resultó ser una buena elección, a pesar de las excelentes premisas. El sacrificio de no continuar los estudios con los que hubiera hecho realidad su sueño de iniciar

una brillante carrera en comunicación y moda y en cambio irse, a vivir a una ciudad que no siente propia, que con el paso del tiempo, le ha traído solo dolor e insatisfacción. Simone, que al principio la había seducido con su manera de hacer las cosas, pronto la abandona a sus pensamientos y preocupaciones, volviéndose indolente con ella. La única persona que ama incondicionalmente a Ada, que la aconseja, que quiere su bien, su felicidad es su hijo Emiliano, el único que verdaderamente siente cómplice de su alma, aquel que representa su conciencia, su espejo, el que le da consuelo y casi indulgencia por esa transgresión emocional que la había arrollado en Florencia. Ada, de hecho, incapaz de permanecer inerte y sintiéndose cada vez más una invitada en su casa, decide renacer y tomar las riendas de su vida yendo a Florencia para terminar sus estudios de comunicación y moda. A partir de ese momento, entrevé la posibilidad de vivir una vida paralela, sintiéndose renovada y desatando en su interior nuevas emociones que la hacen sentir capaz de demostrarse a sí misma que está viva.

Las dos historias de su vida continúan paralelas y, al final de un período convulso y triste, se

encuentra en el tren, viajando a Cilento, ese viaje que es el comienzo de ulteriores renacimientos, ese viaje en el que se da cuenta de la necesidad de poner orden en su alma y en su corazón, ese viaje que le ha hecho encontrar de nuevo el espejo tríplico que la ayudará a reconstruir la imagen completa de sí misma, destacando los tres puntos de nacimiento y renacimiento de toda su existencia.

Este es precisamente el momento que marca la línea divisoria para Ada entre su pasado y su futuro. Justo en ese momento, nuestra protagonista, casi sorprendida, se da cuenta de lo lejos que ha llegado y de lo mucho que le queda por recorrer, a pesar de sus debilidades, de sus ambiciones, de sus derrotas.

Ahora, todo encaja, todo finalmente tiene su propia razón de ser.

Recomiendo leer esta novela por la temática sumamente actual, por la escritura rica y viva y por el poder de esas imágenes que crean atmósferas que cautivan a cualquiera que quiere disfrutarla, creando una especie de simbiosis con el lector que se anima a mirar dentro de sí mismo y a reflexionar sobre su vida.

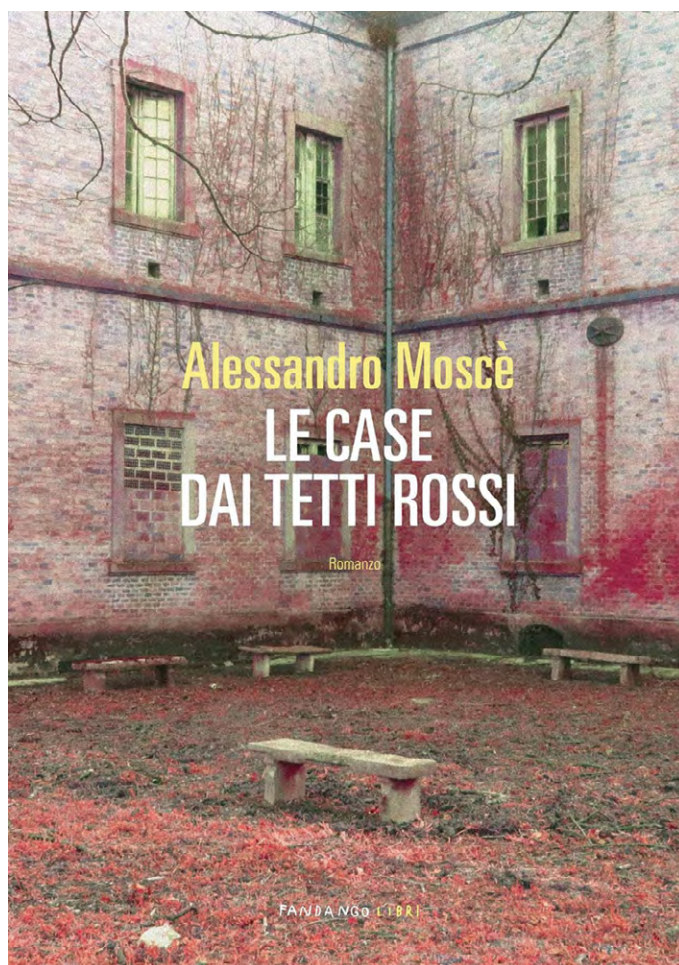
***Elisabetta Bagli**, poetessa, scrittrice



Le case dai tetti rossi di Alessandro Moscè

Un racconto-documento sullo sfondo di una grande umanità

di Laura D'Angelo



La vendita della casa di Altera e Ernesto, a Ancona, diventa per Alessandro Moscè l'occasione di compiere un viaggio nella memoria e tornare indietro nel tempo, agli anni dell'infanzia, nel quartiere, dove, vicino la casa dei nonni, sorgeva la struttura dell'ospedale psichiatrico noto allora come *le case dai tetti rossi*. Nasce così il romanzo *Le case dai tetti rossi* (Fandango, 2022), in cui l'autore Moscè compie un recupero memoriale e

documentario finendo per raccontare e ricostruire un intero spaccato storico, quello della realtà dei manicomi prima della Legge Basaglia del 1978, considerati, prima della promulgazione della nuova norma che avrebbe riformato l'approccio alla malattia psichiatrica, alla stregua di luoghi di reclusione e di internamento.

Il viaggio nella memoria inizia quando l'autore torna alle case dai tetti rossi e introduce diversi piani narrativi cui corrispondono diversi momenti spazio-temporali, in una corresponsione dialogica tra passato e presente che scandisce i ritmi di una scrittura sospesa tra la poeticità del ricordo e l'esigenza matura della documentazione. Prende corpo così un microcosmo di tipi umani impregnato di storie dolorose e sofferta umanità, ma anche di profonda bellezza e comprensione. All'improvviso, nell'Ancona che si apre alle strade della quotidianità, agli angoli che conducono le donne al mercato, verso i posti di lavoro, nella parte della città non ancora affollata e segnata dai ritmi frenetici del centro, ecco che si arriva ai tetti rossi:

Nei primi anni Settanta un incrocio di strade ancora poco trafficate dagli impiegati pubblici che avevano l'automobile, per lo più la 600 multipla o la Bianchina, si dispiegava costeggiando i palazzi male intonacati, costruiti nell'immediato dopoguerra. Facevano da contorno al rione del Piano, in basso, e a quello di Pusatura, Posatora, l'unica via d'accesso da nord, in alto, vicino la chiesa votiva di Santa Maria Liberatrice [...] In mezzo, in via Cristoforo Colombo, c'era il manicomio che sostituì la Casa dei Pazzi di via Fanti, dove vivevano i mentecatti e chi disturbava la quiete pubblica.¹

La malattia mentale, ricostruisce l'autore, pri-

1. A. Moscè, *Le case dai tetti rossi*, Fandango, Roma, 2022, p. 7.

ma della chiusura dei manicomi era intesa come stigma sociale, come pericolo per la collettività e dunque oggetto di eliminazione, di allontanamento, sia a livello verbale, nei tabù linguistici, sia a livello fisico, come esclusione dalla vita sociale, dalla famiglia, dalla norma comunemente intesa:

Me lo ricordo bene il manicomio a pochi passi dalla casa della famiglia di mia madre, ero un bambino che trascorrevva l'estate da nonna Altera. Non ho mai dimenticato i racconti sventurati, le volte che mi sono avvicinato a quel luogo malfamato con il figlio del giardiniere, il mio amico Luca, il timore di superare il cancello, i rimproveri di mia madre quando fissavo i degenti appoggiati al cancello, le strattonate, le raccomandazioni di girare al largo se fossi uscito da solo per comprare i fumetti incellofanati, a poco prezzo.²

L'autore è solo un bambino quando andava a spiare i degenti del manicomio, tra gli archi e le colonne della struttura oggi riqualificata e convertita ad altro uso, circondata dagli alberi e dai giardini di Arduino, il giardiniere addetto alla cura delle piante ma che sembra un po' un giardiniere dell'anima, il detentore delle storie di ognuno: Arduino racconta nel suo diario di un «mondo inabissato», di un luogo dove il dolore, il disfacimento sembrano la costante di una realtà *dantesca* senza Dio, dove «l'infelicità umana può toccare punte estreme, ridurre a vegetali con un cervello illeso e un corpo disfatto» (p.92), anche se fuori spunta la luna:

I tetti rossi, del colore del sangue, accoglievano i barboni, i malnutriti, gli ubriaconi, chi era tornato dalla guerra frastornato, con una pallottola conficcata da qualche parte, chi non riusciva ad alzarsi dal letto, chi era nato straccu, stanco, chi aveva una deformazione fisica e chi era figlio di genitori strani, spostati, con il diavolo in corpo, il *diavolo*. Ci finivano anche gli epilettici che cadevano a terra. Si pensava che le convulsioni fossero una malattia mentale ereditata, che il malocchio avesse consumato cuore e anima del paziente, non solo il cervello. Questi erano i segnati da Dio, di cui bisognava diffidare. I *fori de*

testa, gli schizofrenici, conservavano lo sguardo fisso, l'orbita degli occhi sproporzionata e le braccia lungo un corpo filiforme o lievitato.³

L'esperienza della sofferenza domina il testo fino a definire la struttura manicomiale come riconducibile alla dimensione di una realtà altra. «Luogo malfamato», oggetto di «racconti sventurati», il manicomio è in realtà una città nella città, con centinaia di ospiti. Entrare ai tetti rossi, «del colore del sangue», è esperienza mistica e inquieta: lo è per il bambino Alessandro, che tra quegli archi vedi gli sventurati come corpi senza nome cui la malattia e la reclusione sottraggono forme di umano decoro e umana dignità, e lo è per l'autore ormai adulto, a distanza di anni, che ripercorre quei corridoi, nell'edificio ormai vuoto dove ancora si trovano vecchie cartelle cliniche, con i nomi ormai sbiaditi e medicinali scaduti. Il viaggio attraverso le stanze del manicomio diventa un viaggio attraverso un'umanità travagliata e sofferente, al pari di quello *dantesco* e di quello *leviano*, un viaggio dell'io che si specchia con se stesso, come già per Alda Merini, o ancora il viaggio di una società che si interroga sulla propria capacità di relazione con la diversità, perché, come cita Moscè in apertura di volume, «una società democratica è tale se sa convivere con le proprie imperfezioni, con tutto ciò che fa male» (Cesare Garboli), ed è civile e umana se sa ridurre gli ostacoli all'altrui realizzazione (tutto ciò che fa male), assicurando anche ai più fragili il rispetto dell'umana dignità:

"Che dicono i matti, Ernè."

"Sempre la solita."

"Si lamentano? Li maltrattano?"

"E che ne so."

"Non conta la scorza, conta il cuore."

"Non ti rendi conto, tu."

"Di cosa, Erne?"

"È tutto un sudiciume li dentro. Quelli gridano, gemono, si dondolano, ridono al sole."⁴

Ma il manicomio è anche il luogo dove *conta il cuore*, come dice nonna Altera, in cui tuttavia resta uno spiraglio di umanità. Resta nei gesti

2. *Ivi*, p.8.

3. *Ivi*, p.13.

4. *Ivi*, p. 17-18.

dei personaggi, in Nazzareno che crede di essere speciale, nel paziente di Osimo, in Marta, Giordano, nella pietà di Arduino, nelle cure di Suor Germana, negli sguardi di chi sa cogliere un sorriso, un pegno di riscatto, nella devozione del nuovo medico Lazzari, che, anticipando Basaglia, introduce il concetto di cura come espressione di umanità, di normalizzazione, come espressione di una speciale normalità:

In manicomio l'arte aiutava i pazienti a sentirsi meglio. Dipingendo si assegnavano un ruolo, si fortificavano, si proteggevano dalla corrosione dell'anima. Avevano bisogno di riconoscimento, approvazione. Animavano un mondo che nel segno lasciava il mistero della loro stessa condizione di persone diverse, irregolari. Con un graf-

fito, un ritratto elementare, un disegno astratto, uscivano dalla loro prigionia. Mettevano ordine nella mente, come faceva Arduino quando tagliava un cespuglio facendolo assomigliare a un essere umano.⁵

La terapia diventa fondamentale, e Moscè insiste in particolare sulla necessità di un riconoscimento umano quale espressione di un umano sentire, sull'amore, che appare in controluce come dimensione altra del dolore, e sembra un po' il *fil rouge* di un racconto che sa coinvolgere e far riflettere, farsi denuncia sociale e riappropriazione memoriale, fino a cristallizzarsi nella nostalgica dolcezza che pervade le ultime pagine, tra i ricordi di ieri e il tempo dilatato dalla maturità della contemporaneità.

***Laura D'Angelo**, poetessa, scrittrice

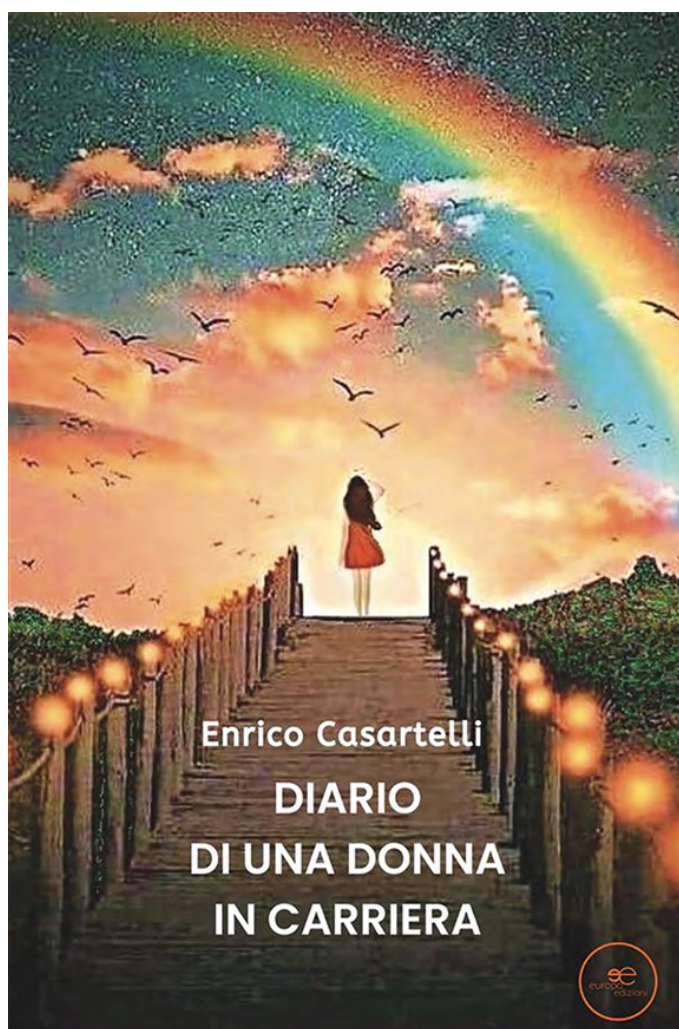
5. *Ivi*, p.94.



Dopo il successo di: “Elly, l’avatar delle emozioni” Enrico Casartelli ritorna con un nuovo romanzo: “Diario di una donna in carriera”

Mi sentii finalmente libera da indumenti e soprattutto dalle preoccupazioni di pochi attimi prima

di Redazione



nippo-mediterranei, ereditati grazie alla madre giapponese e al padre siciliano. Akira è una delle donne più famose in tutta Europa, grazie al suo lavoro di consulenza d’immagine nell’ambiente televisivo ed è proprietaria di un’azienda di successo che è specializzata nel marketing politico. È una persona dal carattere freddo e cinico, infatti, con i suoi collaboratori mantiene sempre un rapporto distaccato e anche con gli uomini si limita ad avere relazioni brevi e superficiali. C’è solo una persona, alla quale è legata maggiormente: lo zio Giorgio che dopo la tragica morte prematura di entrambi i genitori ha iniziato a ricoprire un ruolo affettuoso e paterno nella sua vita. Akira però, una volta aver superato i quarant’anni d’età e dopo essere arrivata al massimo del successo inizia a porsi degli interrogativi. È da qui che inizierà ad avere dei dubbi sul proprio comportamento. Un triste evento e una serie di vicissitudini, che si incroceranno in modo turbinante tra la città di Milano e la cittadina ligure di Porto Venere, sconvolgeranno la sua personalità fino a cambiarla profondamente. Un romanzo che condurrà il lettore alla riflessione, al tal punto da far cogliere gli aspetti principali che legano la donna e il mondo del lavoro.

Enrico Casartelli nasce in Brianza nel 1955 e abita in provincia di Como. Ha lavorato in una multinazionale americana per più di vent’anni e attualmente è libero professionista; alterna attività commerciali con consulenza e docenza in marketing e comunicazioni web. È laureato in Ingegneria Elettronica. È autore di articoli in quotidiani online, blog e redattore per “AgoraVox” e “Radionoff”, (rubrica costumi, società e tecnologie). Ha pubblicato i romanzi: *La vita in una*

L’autore Enrico Casartelli ritorna con un nuovo e avvincente romanzo intitolato: “Diario di una donna in carriera”. La protagonista principale è Akira Medici, donna affascinante dai lineamenti

conchiglia, Un nove corre in internet, Il vecchio ciliegio di Manhattan, Villa Sofia, La ribelle primavera del 2030, Condannato da Internet, Elly l'avatar delle emozioni e Diario di una donna in carriera.

Ha ricevuto numerosi riconoscimenti in pre-

mi e concorsi letterari, tra cui il primo posto nel "Premio Biennale Internazionale Percorsi letterari dal Golfo dei Poeti Shelley e Byron 2020-2022".



“La ferocia con il pizzo”: la raccolta poetica di Lisa Di Giovanni ritorna in libreria e porta la firma di Jolly Roger Edizioni

Una riedizione patinata, arricchita dai disegni manga dell'illustratrice Stefania Diaferia

di Redazione

LISA DI GIOVANNI

La ferocia con il pizzo
Poesie d'amore all'occorrenza



JollyRoger

POESIA
25

“La ferocia con il pizzo” torna in una nuova edizione negli scaffali delle migliori librerie di tutta Italia e negli store *online*, arricchita stavolta da splendide illustrazioni in stile manga a cura dalla talentuosa Stefania Diaferia che, dopo aver letto con molta attenzione le poe-

sie, ha voluto rappresentare l'autrice così come la troviamo in copertina. Fresca e genuina ma assolutamente adatta per rappresentare una donna dalla spiccata sensibilità che non ha mai smesso di ascoltare il famoso fanciullino di pascoliana memoria, a lei tanto caro. Una grafica colorata e accattivante ha reso poi il testo ancora più fruibile e convincente anche per un pubblico giovane che oggi fatica ad avvicinarsi al mondo della poesia, che pur fa parte del nostro immenso patrimonio artistico e culturale da sempre. Non per nulla l'Italia è la terra di grandi poeti e del Sommo e Venerato Dante!

Una silloge poetica quella di Lisa Di Giovanni, grande esperta di comunicazione e autrice sovrappina fin da giovane, che parla d'amore e che lo emana, come un profumo ora più dolce, ora più speziato, o ancora muschiato, da tutti i pori, memore però del fatto che ognuno di noi, proprio come ogni sentimento che si rispetti, ne abbia uno che è ben distinguibile e assolutamente originale: ed è per questo che va in qualche maniera custodito e tutelato. Così come viene esemplificato in questo verso: «L'amore è la migliore opera di ingegneria mai realizzata». L'autrice cerca, senza alcuna forma di presunzione di essere esaustiva nel suo racconto in versi che non stanca che è reso ancora più piacevole dalla presenza di alcuni fugaci pensieri che svolgono la funzione di delicata, ma comunque molto evocativa, di raffinati maggiordomi che ci introducono nelle stanze dell'anima, dell'abile penna di una poetessa che sa – indubbiamente - il fatto suo, ma che non lo fa pesare perché lei è- in realtà- una di noi. «Una donna sensibile, ma non fragile, determinata e bella sia dentro che fuori»: così l'ha definita l'addetto stampa e poetessa Laura Gorini, che ha il privilegio di collaborare

da tempo con la Di Giovanni.

Commenta l'opera in una nota psicoanalitica, anche la dott. Maura Ianni: «Il sentimento è qui ben sintetizzato in ogni sua parte, ma mai e poi mai anestetizzato perché non lo merita. Deve essere vissuto fino in fondo, senza alcuna paura o piccola remora. Sa essere morbido e avvolgente come un caldo abbraccio e una coperta di lana colorata, ma anche ferire con ferocia, che talora è solo apparente, altre volte con delicatezza, con il pizzo per l'appunto.». È un sentimento che talora ha l'urgenza, persino assai impellente, di farsi vivere, altre volte sa aspettare, mentre altre chiede rispetto e persino *privacy*. Ma in ogni caso, è profondamente vero e merita pertanto di essere vissuto fino in fondo, dall'alba al tramonto. Non ha paura di esistere e, tra le pagine, c'è un invito - ora più implicito, ora più esplicito - a lasciarsi andare: perché la vita ha in serbo per ognuno di noi tante sorprese. L'importante è che ognuno di noi abbia il proprio mare e la propria rotta ben precisa, stampata non in testa, ma nel cuore e nell'anima. Perché non si può restare fermi dopo aver vissuto fino in fondo la propria notte... E la poetessa con la sua sublime arte lo ha ampiamente confermato.

Lisa Di Giovanni è nata a Teramo e vive a Roma da oltre vent'anni. Laureata in psicologia, lavora per una società di telecomunicazioni come business manager. È il portavoce di A.N.A.S (Associazione Nazionale di Azione Sociale), dove si occupa di pubbliche relazioni e progetti di inclu-

sione sociale, nonché il tesoriere di CardioRes. È giornalista pubblicista e collabora con quotidiano "Paese Roma", il "Quotidiano sociale", "Mob Magazine" e del giornale partecipativo "Blasting News": ed è inoltre il Direttore del semestrale cartaceo "La finestra sul Gran Sasso", un magazine che parla di: tradizioni, arte, cultura, poesia e attualità. È scrittrice e poetessa, il suo ultimo libro di poesia è stato pubblicato in inglese e italiano, intitolato "Daylight", contenente poesie, racconti e riflessioni. Ha pubblicato, in collaborazione con Marco Sciame, la serie di graphic novel "Human's end" e insieme a Nicola Magnolia, un saggio sul grande fumettista Go Nagai. A gennaio 2021, ha pubblicato un libro di narrativa autobiografica in collaborazione con Salvatore Cafiero, edito da L'Erudita Edizioni di Giulio Perrone, intitolato "Phoenix-Il potere immenso della musica". È responsabile unico dell'ufficio stampa "P.R. & Editoria": agenzia di comunicazione e consulenza strategica per scrittori, case editrici e agenzie che opera a livello nazionale e ha sede a Roma, è anche l'ideatrice del Concorso Letterario Nazionale "FavolosaMente". Collabora, inoltre, con diverse reti televisive che si occupano di diffondere libri. Da giugno 2021, fa parte di un "Team di professionisti e imprenditrici" di eccellenze italiane: gruppo coadiuvato dalla Confederazione AEPI (Associazioni Europee di professionisti e Imprese), ed è cofondatrice del marchio "Sinapsi 180" insieme alla prof.ssa Maura Ianni.



Il nostro Manzoni tra tradizione e rivoluzione a 150 anni, con scuole e studiosi

Uno scrittore che fa da cerniera da secoli e storie. Per l'anniversario dei 150 anni dalla morte, abbiamo realizzato un testo unico di oltre 320 pagine con l'intreccio tra pensiero letterario, filosofico, politico, estetico, epistemologico.

a cura di Pierfranco Bruni



ALESSANDRO MANZONI

LA TRADIZIONE IN VIAGGIO
A 150 anni dalla scomparsa

a cura di Stefania Romito
Coordinamento scientifico di Pierfranco Bruni

SOLFANELLI

150 anni fa moriva Alessandro Manzoni. Uno scrittore che fa da cerniera da secoli e storie. Dalla fase rivoluzionaria al Romanticismo. Dalle tragedie agli inni, dal romanzo alla filosofia tra sette-ottocento e profetiche letterature del novecento. Proprio per l'occasione dei 150 anni abbiamo realizzato un lavoro importante per celebrare Manzoni con studiosi e docenti di tutta Italia. Un viaggio esemplare nella tradi-

zione della letteratura italiana con il contributo di studiosi che hanno raccontato Manzoni non solo nel contesto tra Illuminismo, Risorgimento e Romanticismo, ma anche a partire da una "eloquentia volgare", ovvero da Dante, sino alla "rivoluzione" linguistica che va da Tommaseo a Verga e D'Annunzio.

Un testo unico di oltre 320 pagine con l'intreccio tra pensiero letterario, filosofico, politico, estetico, epistemologico. Gli studiosi sono: Annarita Miglietta, Roberta Mazzoni, Simona Giordano, Pasquale Guerra, Micol Bruni, Danilo Chiego, Arjan Kallço, Rita Fiordalisi, Alessandro Sebastiano Citro, Marilena Cavallo, Luana D'Aloja, Gianluigi Chiaserotti, Gioia Senesi, Maria Teresa Alfonso, Antonietta Micali, Luca Siniscalco, Mauro Mazza, Arianna Angeli, Rosaria Scialpi, Giuseppe Terone, Davide Foschi, Tonino Filomena, Patrizia Tocci, Franca De Santis, Stefano Vicentini, Felice Foresta, Cosimo Rodia, Pasquale Rinesi, Ippolita Patera, Adriana Mastrangelo, Nino Giordano.

Il Progetto è patrocinato dalla Camera dei Deputati, dal Comune di Milano e dai seguenti Istituti culturali e scolastici: Agenzia per il Patrimonio Culturale Euromediterraneo, Associazione culturale "Terra dei Padri", Biblioteca Nazionale di Cosenza, Fondazione Thule Cultura, Premio Letterario Nazionale Troccoli Magna Graecia, Centro di Ricerche e Studi Economici di Sociali per il Mezzogiorno Lauropoli Cs, Parco Letterario Salvatore Quasimodo Roccalumera (Me), Accademia D'onore Centro Studi Delfico, Accademia Tiberina, Polo Tecnico Scientifico "Brutium" – Cosenza, Polo Liceale

"G. Mazzatinti" – Gubbio (PG), Liceo De Sanctis Galilei – Manduria (TA), Istituto comprensivo "Casalini" – San Marzano di San Giuseppe (TA). Altri comuni patrocinanti: Città Metropolitana di Messina, Comune di San Lorenzo del Vallo (Cs), Comune di San Marzano di San Giuseppe (Ta). In questo Manzoni che va dalla Tradizione in viaggio alla riaffermazione della identità nazionale ["Alessandro Manzoni. La tradizione in viaggio", Solfanelli] c'è tutto il percorso che ha compiuto un secolo significativo per la lingua e la storia dall'Italia pre unitaria alla fase post Porta Pia. Un intreccio che certamente parte da Dante, ma che si concretizza all'interno di un processo sistematico che tocca le diverse realtà regionali in una visione che giunge sino alla Grande Guerra. È un dato di fatto che viene sottolineato proprio attraversando la figura e l'opera di Manzoni.

Di quel Manzoni non solo dei "Promessi Sposi", ma dell'intera sua opera compreso il tanto attuale e discusso "La colonna infame". Perché ancora oggi Manzoni mostra la sua modernità? Eppure non essendo contemporaneo lo si legge, soprattutto oltre la stagione scolastica, come un riferimento del pensiero occidentale e in modo particolare come quel classico che pone al centro lo scontro tra il bene e il male e a vincere, dopo

diversi pellegrinaggi e naufragi, è sempre il bene. È la testimonianza, tutto ciò, di come è possibile mettere insieme idee, approfondimenti, letture e interpretazioni che danno un senso alle culture filtrandole in una metodologia sia scolastica e didattica che in una dimensione

Ancora una volta si manifesta la necessità del ruolo che può rivestire la cultura, basata su fondamenti di ricerca, all'interno del mondo scolastico. Non sempre è facile. Non sempre risulta fattibile. In questo progetto nazionale ci siamo riusciti.

La curatela è di Stefania Romito. Uno sforzo immane, chiaramente, ma unico perché aver coordinato un itinerario del genere non è stato semplice. Da oggi in poi molte presenze di studiosi sono al centro delle celebrazioni manzoniane. Ma ciò significa, oltre aver realizzata questa impresa, che la cultura letteraria resta al centro di quelle comparazioni che vanno dalla storia alla filosofia, dalla teologia alle antropologie. Gli studiosi hanno sviluppato, infatti, un lavoro di prestigio che apre una via nuova alla interpretazione di tutta l'opera di Manzoni e del Risorgimento-Romanticismo rivolto alla finestre delle nuove generazioni.

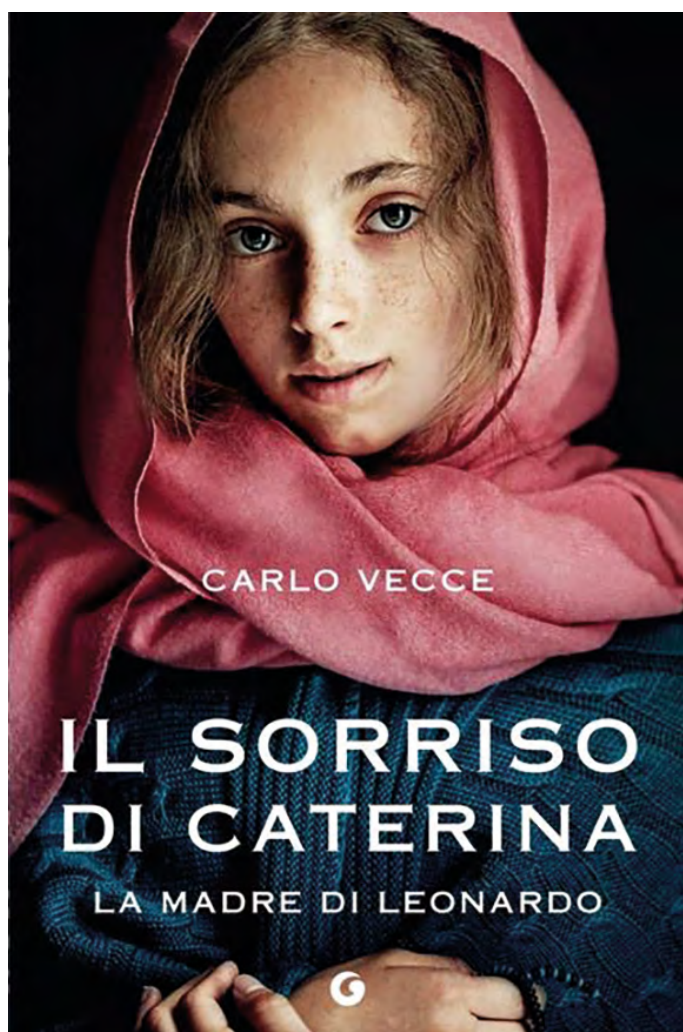
***Pierfranco Bruni**, coordinatore del Progetto Manzoni 150



Carlo Vecce, *Il sorriso di Caterina* (Giunti, 2023)

Il nucleo ideativo del romanzo, cioè la condizione di schiava della madre di Leonardo da Vinci, non è frutto della fantasia dell'autore, ma delle sue puntuali ricerche nell'Archivio di Stato di Firenze

di Raffaele Messina



1452. «Nachue un mio nipote, figliuolo di ser Piero mio figliuolo, a dì 15 d'aprile in sabato a ore 3 di notte. Ebbe nome Lionardo. Batezollo prete Piero di Bartolomeo da Vinci».

A scrivere della nascita e del battesimo di Le-

onardo, figlio illegittimo di ser Piero da Vinci, giovane avviato alla «onorata carriera da notaio e l'accesso agli uffici pubblici» è, dunque, il nonno paterno che con diligenza riporta i nomi dei presenti sul vecchio protocollo notarile di famiglia.

Ser Antonio, però, non scrive nulla su Caterina, la madre di Leonardo. Non scrive nulla perché nulla può dire di lei. Caterina, infatti, è una schiava, tenuta come balia nel palazzo del cavaliere fiorentino Francesco Castellani. Una schiava del Levante, «di buon sangue», proprietà di una donna fiorentina che, quando l'ha scoperta gravida per la prima volta, si è sbarazzata del bambino e ha affittato la ragazza per fare allattare la figlia di quel cavaliere.

Rimasta incinta per la seconda volta, Caterina è fuggita con Piero da Firenze, per tenere con sé quel figlio loro. Questo, però, è un fatto molto grave, come ben sa ser Antonio: «Rapire una schiava o ingravidarla è considerato dalla legge fiorentina un delitto contro la proprietà. Ci sono multe pesanti e il colpevole dovrà pagare le spese del parto [...]. Il bambino, anche se figlio di schiava, nasce libero e figlio di Piero. Ma [...] chi rapisce o nasconde schiave per più di tre giorni contro la volontà del padrone, e questo potrebbe essere proprio il caso di chi nasconde la nostra Caterina, può essere condannato a morte per impiccagione [...]; chi entra in casa d'altri per giacere con una schiava, e questo è giusto il caso di Piero, può avere una multa di mille lire, somma enorme per la quale non ci basterebbe vendere tutte le nostre proprietà, e allora Piero finirebbe a morire alle Stinche».

Basterebbe questo per fare del romanzo di Carlo Vecce, *Il sorriso di Caterina. La madre di Leonardo* (Giunti, 2023) un'opera di risonanza

internazionale. Perché il nucleo ideativo del romanzo, cioè la condizione di schiava della madre di Leonardo da Vinci, non è frutto della fantasia dell'autore, ma delle sue puntuali ricerche nell'Archivio di Stato di Firenze. È qui, infatti, che Vecce, tra le *Ricordanze* del cavaliere Francesco di Matteo Castellani e i *protocolli* di ser Piero da Vinci, ha rintracciato l'atto con il quale questi, nella propria veste di notaio, il 2 novembre del 1452 registra e certifica la liberazione della schiava circassa *Caterina filia Jacobi*.

Ma Carlo Vecce ha realizzato una narrazione ben più ampia e più libera, che spazia dal patrimonio dalle saghe dei popoli caucasici alla storia della navigazione, del commercio e dell'artigianato tra Venezia e Costantinopoli e, ancora più a Est, fino alla Tana, ultima colonia veneziana alla foce del Don. Una narrazione che ci fa sentire il vento sul viso della piccola Caterina quando, libera, corre a cavallo sugli altopiani del Caucaso; ci mostra la ferocia della caccia tribale, d'animali o d'uomini che sia; ci fa seguire i

mercanti veneziani nei fondaci in cerca di avorio, seta, oro, argento e giovani schiave come Caterina; ci porta con il comandante sul cassero di poppa delle navi, mentre i marinai sul ponte, sul sartame o sulla coffa, sono pronti alle manovre; ci fa giungere a Venezia, tra artigiani capaci di battere l'oro per renderlo una foglia sottilissima e schiave circasse che intrecciano a essa una trama di fili di seta e realizzano meravigliosi tessuti di raso, broccati e damascati.

Pagine avvincenti, che evocano contesti ricchi di fascino, lontani nel tempo e nello spazio. Pagine attraverso le quali Carlo Vecce, tuttavia, ci dice chiaro «che il mondo di oggi ha molte più barriere e muri del mondo di Caterina»; che «la realtà brutale di una schiava adolescente [...] è uno scandalo che da solo basta a mandare in frantumi l'intera civiltà europea e occidentale»; che Leonardo è italiano solo a metà e che «la civiltà italiana non esisterebbe se qualcuno avesse chiuso i nostri porti».

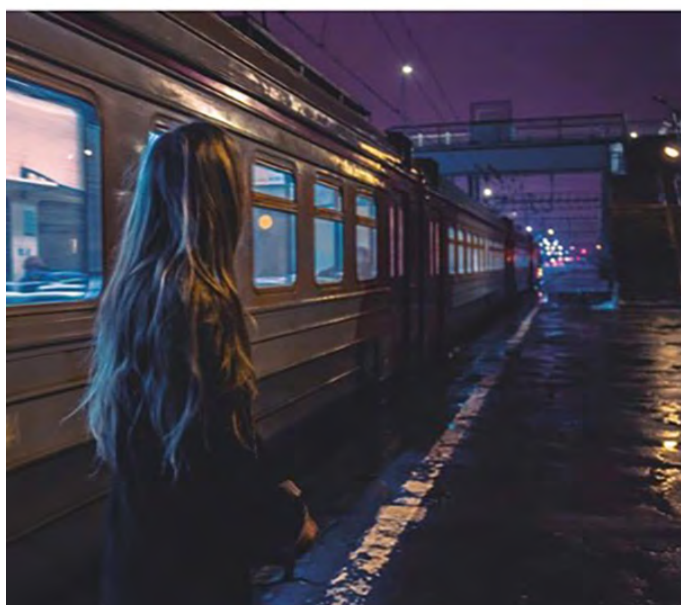
*Raffaele Messina, scrittore



“Di notte tutto è più chiaro”, secondo romanzo di Davide Garritano, pubblicato con Edizioni Il Viandante di Arturo Bernava

Un viaggio inaspettato quello dello scrittore che trascina il lettore in un turbine di ricordi, di viaggi dentro di sé e fuori da sé e, infine, nel viaggio più incredibile di tutti, l'amore

di Arianna Di Biase



«Quando a un viandante, che nel corso della propria vita non fa altro che mettersi alla ricerca di un pizzico di quell'amore che riesca a rendere tutto più vivo, capita, per caso, di girare un angolo diverso da quello verso il quale lui stesso aveva precedentemente scelto di dirigersi, e di trovare una fanciulla persa nel caos, nel bagliore e nel rumore di una metropoli europea, egli stesso non può far altro che fermare la sua corsa verso quell'attimo di felicità pensato e poi volato via».

Questa è la storia di “Di notte tutto è più chiaro”, secondo romanzo di Davide Garritano, pubblicato con Edizioni Il Viandante di Arturo Bernava.

Un viaggio inaspettato quello dello scrittore che trascina il lettore in un turbine di ricordi, di viaggi dentro di sé e fuori da sé e, infine, nel viaggio più incredibile di tutti, l'amore. Il tema del viaggio viene declinato da Garritano in ogni sua forma e sfaccettatura, senza mai tracciare una mappa precisa ma, al contrario, lasciando che ognuno di noi possa sentirsi come lo scrittore un po' “viandante”.

Perdersi nei frammenti di vita che l'autore ci lascia come piccole briciole sul nostro cammino corrisponde, seguendo il sentiero, ad un eterno ritrovarsi.

*Arianna Di Base, giornalista

»» la pagina del racconto



La violenza sulle donne

Fisica, sessuale, psicologica ed economica

di Regina Resta



La violenza sulle donne è un grave problema sociale che si manifesta in molte forme, tra cui violenza fisica, sessuale, psicologica ed economica. Le donne sono vittime di violenza in tutto il mondo, indipendentemente dalla loro età, razza, religione o status socio-economico.

È importante che la società prenda misure per prevenire la violenza sulle donne e per fornire sostegno alle donne che ne sono vittime. Ciò può includere l'educazione sulla prevenzione della violenza, l'istituzione di linee di aiuto e di supporto per le donne che subiscono violenza,

l'aumento delle pene per i reati di violenza e la promozione della parità di genere.

Tutti abbiamo un ruolo da svolgere nel combattere la violenza sulle donne, sia attraverso azioni individuali come la denuncia di comportamenti violenti, sia attraverso azioni collettive come la promozione della cultura del rispetto e dell'uguaglianza di genere.

La violenza psicologica sulle donne, quella meno evidente, è una forma di abuso emotivo che può causare danni profondi e duraturi alle donne. Questa forma di violenza può includere un'ampia gamma di comportamenti coercitivi e intimidatori, come il controllo del comportamento, la manipolazione emotiva, l'isolamento sociale, la minaccia di violenza fisica, il ridicolo e la denigrazione.

La violenza psicologica è subdola e silenziosa, spersonalizza e riduce la vittima succube, in nome di un presunto amore, della volontà di un maschio dominatore, uno psicopatico a sua volta vittima di un rapporto insano e malato con la madre.

La manipolazione che ha subito è articolata e mascherata e ha determinato nel tempo un forte stress emotivo, accade sempre così, l'artefice ha lo scopo di tenere il potere della relazione, per una forma di sicurezza e di tranquillità, annullando le esigenze dell'altro, fino a toglierle ogni esistenza personale, offrendole persino una libertà vigilata e controllata, sotto pressione continua di rimproveri e disapprovazioni. La violenza psicologica può anche non essere seguita da quella fisica, anche se in alcuni casi esplosioni improvvise di violenza sono molto devastanti come dimostrazioni di superiorità e di avvertimento.

La persona che attua questo tipo di violenza tende a creare un clima continuo di disapprovazione sul coniuge e successivamente sui figli, per cui ogni gesto o pensiero viene considerato inopportuno e sbagliato a prescindere da tutto. Si determina a lungo andare, sui soggetti vittima, una frammentazione della personalità che si ripercuotono sui comportamenti e sulla conduzione della propria vita fatta di scelte senza autonomia e convinzione. Un vero e proprio stitico della mente che vive sempre perseguitata da forti sensi di colpa, senso di inadeguatezza perenne, sfiducia nelle proprie capacità e spersonalizzazione.

Un adulto si blocca nelle scelte e nell'affermazione della sua personalità, i piccoli crescono invece fragili ed insicuri, perché temono sempre

di sbagliare.

Questa dipendenza psicologica è spesso condizionata dalla dipendenza economica e lo stitico di allusioni, offese e umiliazioni hanno lo scopo di mantenere le redini del rapporto, non sempre chi lo attua è consapevole di questo, ma le sue azioni distruggono chi le subisce al punto tale che la vittima o le vittime finiscono per colpevolizzarsi e non si rendono conto delle reali capacità e potenzialità.

Affrancarsi da questi soggetti non è facile, la vittima il più delle volte finisce in analisi, ma il problema è alla fonte, l'aguzzino in genere si rifiuta sempre di essere messo in discussione, come se il problema fosse solo dell'altro e della sua incapacità di reagire con il mondo. Si crea uno stato di colpevolizzazione profonda che non avrebbe motivo di essere perché il vero incapace in questi casi è l'aguzzino. L'isolamento psicologico è deleterio, per una rinascita è necessario che la vittima si allontani, o nei casi in cui questo sia impossibile si affranchi dal bisogno di quell'amore...prenda coscienza della sua natura morbosa e malata e incominci ad amarsi di più in un processo di auto appropriazione e autostima, fino a creare una barriera inattaccabile alla propria personalità.

La violenza psicologica può anche influire sulla capacità della donna di mantenere relazioni sane e sicure, di lavorare e di partecipare alla vita sociale.

È importante che le donne siano consapevoli dei segni di violenza psicologica e si rivolgano a fonti di supporto, come le organizzazioni per la tutela dei diritti delle donne, i servizi di assistenza sanitaria e le agenzie governative, per ottenere aiuto. Inoltre, la sensibilizzazione sulla violenza psicologica contro le donne deve essere un impegno costante per la società e per i governi di tutto il mondo, al fine di prevenire e affrontare questo problema.

La cura per la violenza psicologica sulle donne può essere un processo lungo e complesso, poiché gli effetti della violenza possono essere profondi e duraturi. Tuttavia, ci sono alcune opzioni di trattamento che possono aiutare le donne a superare la violenza e a ricostruire la loro vita.

Il primo passo nella cura della violenza psicologica è la sicurezza fisica della donna. Ciò può richiedere il trasferimento in un luogo sicuro, come un rifugio per donne, l'ottenimento di una ordinanza restrittiva o l'assistenza della polizia.

Una volta che la donna è al sicuro, può ini-

ziare il processo di guarigione emotiva. Ciò può includere la terapia individuale o di gruppo, il supporto di un terapeuta specializzato in violenza domestica o di un counselor di crisi. Questi professionisti possono aiutare la donna a identificare e gestire i sintomi di ansia, depressione e disturbi post-traumatici da stress.

Inoltre, le donne possono beneficiare di programmi di auto-aiuto, di supporto e di educazione per aumentare la consapevolezza sulla violenza psicologica e per imparare a riconoscere i segni di una relazione abusiva.

È importante che la cura della violenza psicologica sia personalizzata per soddisfare le esigenze specifiche della donna e che sia svolta da professionisti esperti in questo campo. La cura della violenza psicologica può richiedere tempo e sforzo, ma può portare a una vita più sana e soddisfacente per le donne che ne sono state vittime.

La violenza contro le donne è un problema complesso e multifattoriale, e non c'è una risposta unica che spieghi completamente perché alcuni uomini commettono atti di violenza contro le donne. Tuttavia, ci sono alcune possibili cause e fattori che possono contribuire a questo comportamento:

- Disuguaglianza di genere: in molte società, le donne sono ancora considerate inferiori agli uomini e subiscono discriminazioni e violenze a causa di questa disuguaglianza.

- Cultura della violenza: la violenza è spesso normalizzata e giustificata nei media e nella cul-

tura popolare, dando l'impressione che sia accettabile o addirittura necessaria per risolvere i problemi.

- Problemi di salute mentale: alcune persone che commettono atti di violenza contro le donne possono avere problemi di salute mentale, come disturbi dell'umore o della personalità.

- Esperienze di violenza: gli uomini che sono stati esposti alla violenza o che hanno subito abusi in passato possono essere maggiormente inclini a commettere atti di violenza contro le donne.

- Pressione sociale e di gruppo: in alcuni casi, la pressione del gruppo o il desiderio di essere accettati da una comunità di pari può portare alcune persone a comportarsi in modo violento.

- Problemi di dipendenza: alcune persone che commettono atti di violenza contro le donne possono avere problemi di dipendenza da alcol o droghe che possono influire sul loro comportamento.

È importante notare che non tutti gli uomini commettono atti di violenza contro le donne e che non tutti coloro che commettono tali atti sono uomini. Inoltre, le cause della violenza contro le donne possono variare in base al contesto culturale, sociale ed economico. Tuttavia, è fondamentale che le comunità e la società nel suo insieme lavorino per prevenire la violenza contro le donne, promuovere l'uguaglianza di genere e garantire la sicurezza e la protezione delle donne.

***Regina Resta**, presidente Verbumlandiart



»» la pagina del racconto

La lunga marcia delle donne nelle Istituzioni elettive Parlamento, Regioni, Comuni

Firenze, 31 marzo 2023 – Biblioteca delle Oblate

di Goffredo Palmerini



Mi piace iniziare questo intervento sulla lunga marcia delle donne nelle Istituzioni della Repubblica partendo dall'Abruzzo, la mia regione, ricordando il contributo degli abruzzesi nella Liberazione dell'Italia dal nazifascismo. Non soltanto il contributo reso dalla gloriosa Brigata Maiella, l'unico reparto di "patrioti della libertà" insignito di Medaglia d'oro al valor militare, ma anche quello reso da civili, uomini e donne

abruzzesi impegnati nella **Resistenza umanitaria**, attraverso la quale fu dato soccorso e protezione ad ebrei e dopo dell'8 settembre 1943 a militari italiani (tra i quali anche il sottotenente Carlo Azeglio Ciampi) e ai quasi tremila prigionieri alleati evasi dal Campo di Concentramento n.78 nei pressi di Sulmona o da altre strutture di detenzione in Abruzzo nel clima di sbandamento e in assenza di ordini determinatosi alla notizia

dell'armistizio.

L'Abruzzo ha vissuto la guerra e il fronte, lungo la linea Gustav, per ben 9 mesi, da settembre 1943 a giugno '44. La guerra vi ha ristagnato, con tutte le sue tragedie. In quei mesi gli uomini della Resistenza umanitaria, a rischio della propria vita, guidarono attraverso i sentieri della Maiella quei militari oltre il fronte, affinché potessero ricongiungersi a Casoli ai reparti militari alleati dell'VIII Armata. Le donne, anch'esse a rischio dei rastrellamenti tedeschi e della loro stessa vita, si adoperavano nella protezione dei prigionieri evasi e nel dividere con loro "il pane che non c'era". Al mulino, quando macinavano il grano, ciascuna donna lasciava un pugno di farina proprio per assicurare le necessità di questa assistenza umanitaria. Il filosofo Guido Calogero, in quei mesi ritiratosi a Scanno, lasciò questa sua toccante testimonianza:

"[...] Le donne continuavano tranquillamente a dare il loro pugno di farina. Questa alta serenità femminile è stata una delle caratteristiche della reazione ai tedeschi e dell'aiuto agli alleati. Noi conoscevamo la fermezza delle donne italiane di fronte ai metodi polizieschi del fascismo, agli arresti e ai processi e agli interrogatori di loro stesse e dei loro congiunti. Ma potevamo credere che tali fossero solo le donne che erano riuscite a raggiungere un alto grado di educazione politica, appartenessero a famiglie di operai "sovversivi" o di intellettuali antifascisti. Il periodo dell'occupazione tedesca ci ha insegnato di che cosa sono capaci le nostre donne, anche soltanto per uno spontaneo senso di difesa della vita e della dignità umana contro ogni prepotenza. [...]"

Illuminanti queste parole nel descrivere quel contributo delle donne abruzzesi alla cacciata dell'invasore tedesco e alla riconquista della libertà. Mi piace, in questo esempio della mia terra d'Abruzzo, vedere tutti i prodromi dell'Italia libera e democratica e l'inizio della lunga marcia delle donne nelle Istituzioni della Repubblica.

E infatti, con l'avvenuta liberazione e la fine della guerra, il 2 giugno 1946, la prima consultazione politica a suffragio universale, con il popolo italiano chiamato a decidere con il Referendum tra Monarchia e Repubblica ad eleggere l'Assemblea Costituente. Fu la prima volta che le donne potevano votare ed essere candi-

date nelle elezioni nazionali (l'anno precedente con il Decreto legislativo luogotenenziale del 1° febbraio 1945 era stato già concesso alle donne il voto nelle elezioni amministrative). Con quel voto del 2 giugno l'Italia scelse la Repubblica ed elesse 556 deputati dell'Assemblea legislativa che avrebbe scritto la nostra Costituzione. Con quel voto furono elette solo 21 donne nell'Assemblea, pochissime, ma di eccezionale levatura: **Adele Bei, Bianca Bianchi, Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Maria De Unterrichter Jervolino, Filomena Delli Castelli, Maria Federici Agamben, Nadia Spano Gallico, Angela Gotelli, Angela Maria Guidi Cingolani, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Angelina Merlin, Angiola Minella Molinari, Rita Montagnana Togliatti, Maria Nicotra Verzotto, Teresa Noce Longo, Ottavia Penna Buscemi, Elettra Pollastrini, Maria Maddalena Rossi, Vittoria Titomanlio.**

Cinque di esse entrarono nella Commissione Speciale dei 75 che avrebbe redatto il progetto di Costituzione, poi discusso e approvato dall'Assemblea: **Maria Federici (Dc), Angela Gotelli (Dc) Nilde Iotti (Pci), Lina Merlin (Psi), Teresa Noce (Pci).**

Rilevante fu il loro contributo nella stesura della Carta Costituzionale. Mi piace qui ricordare il contributo reso da **Maria Federici** – aquilana come chi vi parla – che operò nella terza sottocommissione, relativa ai diritti e doveri economico-sociali. Significativa fu la sua azione per il riconoscimento di pari diritti alle donne, anche nell'accesso alla Magistratura, fino ad allora escluso. Maria Federici si chiedeva come fosse possibile che quegli stessi Costituenti, che in una comune visione avevano sancito nell'**art. 3 la pari dignità sociale e l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge**, potessero assumere posizioni ancora discriminatorie nei confronti della metà della popolazione.

*"Ed è sorprendente constatare - ha giustamente sottolineato **Gabriella Luccioli** nel corso di un convegno - che personalità così illuminate non percepirono la gravità dei pregiudizi che annebbiavano il loro pensiero, impedendo di vedere che proprio quei principi di eguaglianza, pari dignità e solidarietà solennemente sanciti nei primi articoli della Carta erano stati offesi in passato in infiniti modi da una legislazione che aveva relegato le donne ai margini della vita sociale, del mondo del lavoro e all'interno della*

famiglia e che la sede costituente offriva un'occasione storica irrinunciabile perché quei valori e quei principi si traducevano finalmente nel riconoscimento dei diritti delle donne."

Dopo un lungo dibattito, segnato dagli appassionati interventi delle Madri costituenti **Federici, Mattei e Rossi**, si giunse all'approvazione dell'**art. 51**, che nel suo primo comma dispone che *"Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge."* Una formulazione di compromesso che avrebbe avuto finalmente il giusto esito solo nel 1963, con l'accesso delle donne ad ogni ruolo della Giurisdizione.

Intanto assai difficile era per le donne l'accesso nelle Istituzioni elettive, permanendo in ampi strati della società italiana pregiudizi e misoginia nei loro confronti. Per molti decenni, quantunque l'**art. 3 della Costituzione** così sancisse testualmente:

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali."

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

la presenza delle donne in Parlamento, nei Consigli Comunali, Provinciali, e dal 1970 nei Consigli Regionali, è stata sempre molto bassa.

Il 18 aprile 1948, nelle prime elezioni politiche dell'Italia repubblicana, le donne elette in quella prima Legislatura furono 49 in tutto, il 5%. Ci vollero quasi 30 anni - e altre sette Legislature - perché nel 1976 si superasse la cifra di 50 elette, e altri 30 anni per avere, nel 2006, più di 150 donne in Parlamento. Quota 300 è stata superata soltanto nel 2018 - con 4.327 donne in lista su 9.529 candidati - quando le elette sono state 334 su 945 Parlamentari.

Con l'avvenuta riduzione del numero dei Parlamentari - 400 per la Camera e 200 per il Se-

nato -, i risultati delle elezioni del 25 settembre 2022 hanno eletto 129 donne sul totale di 400 Deputati, e 71 donne sul totale di 200 Senatori, cui vanno aggiunti gli attuali 6 Senatori a vita (tra cui 2 donne: Liliana Segre e Elena Cattaneo). Dunque nella XIX Legislatura la presenza di donne nei due rami del Parlamento è pari a 200 parlamentari, il 30%, in lieve calo rispetto al 2018.

C'è da osservare che il progressivo aumento della presenza delle donne nelle istituzioni elettive, è iniziato solo dopo il 2003, con l'approvazione della modifica apportata all'**art. 51 della Costituzione**. Una modifica che ha consentito l'adozione di provvedimenti tesi a garantire la partecipazione paritaria di uomini e donne alle cariche elettive. A tale scopo sono stati infatti avviati importanti interventi normativi per la promozione delle pari opportunità, quali l'adozione del **Codice per le pari opportunità** (D.Lgs. 11 aprile 2006, n.198) e la **normativa sulle quote di genere** (Legge n. 120/2011), che ha introdotto regole volte ad assicurare e incrementare la rappresentatività femminile nella composizione degli Organi di amministrazione e controllo delle società con azioni quotate e delle società a controllo pubblico, imponendo che il genere meno rappresentato sia di almeno un terzo i componenti di ciascun Organo. Infine la Legge n. 215/2012, che ha promosso il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei Consigli e nelle Giunte degli enti locali e nei Consigli regionali e la Legge n. 165/2017, che prevede prescrizioni nella presentazione delle candidature volte ad assicurare l'equilibrio di genere nella rappresentanza politica.

Prima del 2017 le **quote di genere** nelle elezioni politiche non erano mai state inserite nell'ordinamento italiano, anche se alcuni partiti le avevano già utilizzate per la composizione delle proprie liste. In effetti, l'equilibrio di genere nelle due Camere era migliorato negli ultimi 25 anni, pur in assenza di obblighi legislativi fino al 2018. Tuttavia, nonostante la presenza femminile in Parlamento sia cresciuta tra la XVII e la XVIII legislatura, l'effetto delle quote è stato probabilmente inferiore alle previsioni. Ciò deriva dal fatto che chi compone le liste trova spesso il modo di aggirare lo spirito della legge elettorale, pur rispettandone formalmente i contenuti.

La lunga marcia delle donne nell'assunzione dei più alti ruoli nelle Istituzioni della Repubblica,

pur con tutte le difficoltà legate alle problematiche di genere, lentamente ma progressivamente continua:

1976 - Prima donna Ministro: **Tina Anselmi**, governo Andreotti

1979 – Prima donna Presidente Camera: **Nilde Iotti** (poi Irene Pivetti nel 1994 e nel 2013 Laura Boldrini)

1981 – Prima donna Presidente di Regione: **Anna Nenna D'Antonio** (Abruzzo)

2018 - Prima donna Presidente Senato: **Maria Elisabetta Alberti Casellati**

2019 –prima donna presidente Corte Costituzionale: **Marta Cartabia**

2023 –prima donna Presidente Corte Cassazione: **Margherita Cassano**

2023 –prima donna Presidente del Consiglio: **Giorgia Meloni**

"La strada per il raggiungimento di una parità effettiva – costituita con pienezza da diritti e da opportunità – è ancora lunga e presenta tuttora difficoltà", ha detto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella l'8 marzo scorso. "Ma vi si aggiunge la certezza che questa strada va percorsa con il massimo di determinazione e di rapidità. Perché dalla condizione generale della donna, in ogni parte del mondo, dipende la qualità della vita e il futuro stesso di ogni società. Non può esservi vera libertà se non è condivisa dalle donne e dagli uomini".

"[...] La misoginia è all'origine di tutte le discriminazioni che, nei secoli fino a oggi, si sono manifestate, a ogni latitudine, contro le donne. Nessun Paese ne è stato immune; nessuna epoca storica" ha poi affermato il Presidente Mattarella parlando di "stereotipi e pregiudizi, determinati tutti da un unico elemento: la paura nei confronti della donna, del suo essere differente nel corpo e nella sensibilità, della sua intelligenza, della sua voce, della sua indipendenza".

"La realtà delle donne che abbiamo ascoltato, le vicende di grandi donne che abbiamo conosciuto per esperienza diretta o per conoscenza della storia, di donne nella normalità della vita

quotidiana, ci insegnano che donna è sinonimo di coraggio, di determinazione, di equilibrio, di saggezza, di pace, di promozione di libertà e diritti.", ha infine concluso il Presidente Mattarella.

Mi sia consentita, a chiusura, solo un'annotazione di ordine personale. Ho avuto l'onore per quasi 30 anni di servire la mia città, L'Aquila, come amministratore civico: consigliere comunale, assessore e vicesindaco, fino al 2007. Un periodo abbastanza lungo, anche per osservare quanto la presenza delle donne in Consiglio comunale, l'organo elettivo, sia stata al massimo del 10% fino al 2017. Nelle elezioni del 2017 sono state elette 8 donne su 32 consiglieri (25%) e nelle elezioni del 2022 ne sono state elette 13 (41%). Un dato che certifica la rilevante funzione della normativa sulle "quote di genere", che consentendo maggiore presenza delle donne nelle Istituzioni elettive, ha offerto alle donne la possibilità di dimostrare sul campo il loro valore.

C'è tuttavia ancora tanta strada da fare. Recentemente **Linda Laura Sabbadini** ha scritto, tra l'altro, in una riflessione: *"[...] Ciò che è auspicabile è solo il desiderio di ciascuna di noi di realizzarsi e il diritto di essere se stessa. In un approccio plurale di riconoscimento reciproco, in primis tra donne, ma non solo. In una condivisione, una sorellanza in cui tutte si assumono l'obiettivo del rispetto delle esigenze delle altre, anche nelle battaglie, coscienti che ci sono tante differenze tra di noi, anche sociali, e chi sta peggio deve essere maggiormente sostenuta dalle altre. [...]"*

Se c'è un'osservazione conclusiva da fare, ebbene le donne sanno davvero mettere in campo, sempre di più, quella capacità di dialogo e di mutualità tra di loro che si esprime in forme di solidarietà e di "sorellanza". Anche questo è un valore aggiunto alle loro qualità e alla tenacia di cui sono capaci e, per questa stessa ragione, le donne certamente ce la faranno a raggiungere il traguardo della parità sostanziale, un obiettivo per il quale tutti, donne e uomini, dovremmo operare con determinazione.

*Goffredo Palmerini, giornalista



»» la pagina del racconto

Appunti di un viaggio

Il percorso per la conquista dei diritti femminili, disseminato di ostacoli, parte da molto lontano

di Gabriella Izzi Benedetti



Il percorso per la conquista dei diritti femminili, disseminato di ostacoli, parte da molto lontano, e questo, nonostante che la differenza di genere sia un dato di fatto, e un dato positivo. Se i due generi si uniscono con l'intento di potenziarsi a vicenda si arriva a una crescita vantaggiosa per la società, a un equilibrio che costruisce anziché demolire. Se questa verità fosse stata accettata, per esempio si fosse dato più spazio alla voce femminile, ci sarebbero state meno guerre, la donna per sua natura, materna, non ama la

guerra, si sarebbero trovati sistemi più armonici, meno violenti, non si sarebbe creata, anche, fra donna e donna, quel fenomeno di rivalità strisciante, spesso inimicizia, che ha indotto alcune a dare spazio all'uomo quale sinonimo di potere, una presenza da compiacere per conquistare anch'essa potere. Invece da questa diversità bisogna partire per raggiungere un cammino che non veda un genere prevalere sull'altro, tentare di tenerlo in soggezione. Ma perché ciò si realizzi, bisogna tener conto della natura dell'altro,

approfondirne la personalità. E, a questo riguardo, non è da molto che gli studiosi si sono dedicati alla comprensione della realtà femminile, superando stereotipi. E infatti i risultati contraddicono tanto di ciò che veniva affermato.

Nella visione maschio centrica durata secoli le donne, tenute ai margini, non accedendo allo studio, non possedevano gli strumenti per far valere le loro capacità, le loro ragioni. A parte le donne di alto rango, e anch'esse con notevoli limiti.

Scrivendo nel '500 la poetessa Modesta Pozzo de' Zorzi: *" / se quando nasce una figliola al padre / la ponesse col figlio a un'opra uguale / non saria nelle imprese alte e leggiadre / al frate inferior né disuguale. Modesta stupisce poi per la modernità, sembra una ragazza del nostro tempo, quando asserisce che lei appartiene solo a se stessa. Ma già prima altre voci si erano levate in tal senso, nel '300 Christine de Pizan: Ahimè mio Dio /perché non mi hai fatta nascere maschio? .. / non mi sbaglierei in nulla / sarei perfetta in tutto / come gli uomini dicono di essere".*

Purtroppo anche persone straordinarie prendono abbagli e più sono straordinarie più sono pericolose. Tra il V e il IV a. C. Ippocrate e Aristotele, due mostri sacri, ci hanno penalizzate. Ippocrate il più grande medico dell'antichità, ci definiva fisiologicamente incomplete, incompletezza che si estendeva anche alla mente. Al tempo le autopsie erano vietate giudicate profanazione, pena la condanna a morte perfino, fino al XVI secolo. Quindi, privi di conoscenze anatomiche, si andava per ipotesi e fra esse c'era quella di un utero vagante, mutante, alla ricerca di zone umide del corpo da cui trarre umori, provocando stupore mentale, senso di asfissia. Ecco spiegato, perché le donne fossero tendenzialmente isteriche ed epilettiche. D'altra parte il termine isteria deriva da utero. Ci è voluta la prima guerra mondiale per liberarci da questo preconcetto, perché molti uomini tornati da quelle terribili trincee, mostrarono segni di isterismo. Ma ciò non era gradito al mondo accademico, e si preferì parlare di degenerazioni, di personalità deboli, eccezioni. Comunque se Ippocrate attribuiva perlomeno alla donna una natura attiva, Aristotele decretò che la donna era un essere passivo che riceve solamente, mentre l'uomo è l'essenza, colui che crea. Queste teorie ebbero strepitosa fortuna per secoli, anche grazie a Galeno medico ippocratico, e attraversarono il Medioevo e oltre. E dunque la donna ha vissu-

to socialmente appartata, senza una vera collocazione storica e senza diritti. Vittima di sofismi aberranti quali quelli che fosse qualcosa di mezzo fra l'essere umano e l'animale. O che non avesse l'anima. Tommaso d'Aquino nutriva forti dubbi a riguardo, con i risultati che possiamo immaginare. È solo da poco tempo che in medicina si studiano rimedi specifici per uomo e donna, per secoli essa è stata curata con terapie spesso inadeguate, o non curata affatto. La donna era imbarazzata se a palparla era un uomo, seppure medico, perché era l'intera società a giudicarla male. Per cui si consultavano le guaritrici, le erboriste, e questo la dice lunga su quanto grande fosse la sapienza della medicina empirica trasmessa da madre a figlia. Ma da questa pratica scaturisce l'accusa di stregoneria, in quanto provocava dubbi e dicerie, attribuendo a queste donne intenzioni malefiche, e si scatenò la caccia alle cosiddette streghe, che per la maggior parte erano povere donne ignoranti che cercavano un po' di cibo. E le cercavano prevalentemente verso l'imbrunire, avendo indosso, (testimoniato da cronache dell'epoca) più che abiti, stracci, di cui si vergognavano. L'accanimento sfociò nella persecuzione sancita con bolla papale da Innocenzo VIII, nel 1484. E così quasi ogni settimana si assisteva al rogo in piazza di una povera donna trovata a cercare erbe. Orrore che durò fino ai primi dell'800 (1810 in Europa, 1830 nell'America latina). Mi chiedo perché non si accanissero contro gli stregoni. I maghi. E' questo il divario. In un libro, il *Malleus maleficarum* del 1486, due domenicani tedeschi affermavano che il termine femina vuol dire colei che non ha fede. Fe – minus, dove minus ha valore più che riduttivo, di assenza; dunque per sua natura la donna è miscredente e attratta dai poteri occulti. Il medico Arnault de Villeneuve scriveva: *"Con l'aiuto di Dio mi occuperò qui di ciò che concerne le donne, e poiché il più delle volte le donne sono delle bestie cattive, tratterò in seguito del morso degli animali velenosi"*. Fondamentale fu l'azione di critica, sull'assurdità e la stupidità di tali pregiudizi, da parte degli illuministi; Voltaire si adoperò molto in tal senso.

In questo tipo di società la donna moriva presto, spesso di parto, ma altrettanto spesso di fatica, di sfruttamento, violenze. La vita scorreva in un ambito familiare ristretto, sottomessa al padre, al marito. A seconda della tipologia sociale si dedicava ad attività agricole, allevamento del bestiame; conduzione della casa, l'orto, gli animali da cortile, i bambini. Perfino in un

terreno tanto personale come l'allattamento, se andava a balia, nell'assunzione dell'impegno, specie presso le istituzioni (brefotrofi) era rappresentata dal marito, definito balio, e a lui andavano i proventi.

In quanto allo studio non esistevano leggi che le impedissero di studiare, ma la mentalità era tale che nessuna osava. Escludendo donne altolocate. Poi intorno al 1100 si registra una forma di sviluppo economico, la donna inizia a introdursi nel mondo lavorativo, e si creano le prime scuole elementari femminili; qualcuna prosegue, divenendo perfino docente, solo se sposata. Fa eccezione la medicina che era distaccata dalla università vera e propria e poi all'epoca era vietato a un uomo far partorire una donna, toccare le pudenda femminili. Quindi per un periodo la medicina fu trasmessa da padre a moglie, figlia, una consorteria privilegiata. Famosa fu la scuola medica salernitana, con tante donne medico, (la più famosa Trotula de Ruggero). Poi la marcia indietro. Le scuole furono chiuse. Per esempio, nel '600 un sacerdote veneto decise di aprire in parrocchia una scuola elementare per bambine; subito il vescovo gli intimò di chiuderla: *"Le donne non devon né legger, né scriver, né balar"*. La misoginia è sempre dietro l'angolo. Il minorita Andrea di Resensburg paragonava le aspirazioni femminili allo studio e al lavoro indipendente, come a un superfluo volo di galline al di là dello steccato.

Ma la storia va avanti, nel '600 iniziano a diffondersi i giornali, ci sono donne giornaliste, si creano salotti letterari e le donne iniziano a scrivere pamphlet, diffondere le loro idee.

Il '700 poi allarga gli orizzonti; siamo nel tempo dell'illuminismo che vuole chiarire tutto con il lume della ragione. Gli illuministi furono molto attenti al problema sociale, come la questione agricola, il commercio e altro. E la Toscana fu all'avanguardia con personaggi come il Bandini, il Tavanti, il Lami, il Montelatici che creò l'accademia dei Georgofili. Molto importante fu l'azione degli illuministi napoletani soprattutto grazie a Carlo III di Borbone e all'abate Antonio Genovesi che viene giudicato il più grande illuminista italiano. La loro azione viene a intersecarsi con uno sviluppo, mai stato prima, di tipo industriale. Masse di gente dalle campagne raggiungono le città; una urbanizzazione che, cambiando il ritmo di vita femminile, proiettato all'esterno della casa, ne modifica anche la mentalità.

Tra i meriti dell'illuminismo è stato il comprendere che la società avrebbe funzionato meglio

se si fossero equiparate almeno in parte le differenze economiche. Si era sempre ritenuto che poveri e ricchi appartenessero a mondi distinti. Mentre la verità è che il povero crea problemi che ricadono sul ricco suo malgrado. Se già solo pensiamo al fatto che le epidemie nascono sempre dal basso: poveri che andavano a morire davanti alle chiese, alle case, entrando a volte in putrefazione prima della sepoltura, ospizi stipati di gente infestata da insetti. Ed una minima parte di verità. Lo vediamo oggi con i migranti. La povertà come la ricchezza hanno effetti devastanti per la società nel suo insieme a causa di una circolarità perversa. Anche la questione femminile viene riconsiderata dagli illuministi, risultando chiaro che la tanto proclamata inferiorità dipende in realtà dalle restrizioni imposte. Il fiorentino Pelli Bencivenni scriveva: *"L'educazione delle femmine è troppo trascurata ... chi sa di qual progresso sarebbero capaci, se si coltivassero come gli uomini? Forse quei difetti che molte hanno, e che a tutte, quando non siamo uditi si rimproverano, sono colpa nostra che le vogliamo tenere in misera soggezione ..."*

Ma nell'800 si entra in fase di stallo. L'800, secolo rivoluzionario, il risorgimento vissuto anche con il contributo femminile, tenderà a ricollocare la donna nella veste riproduttiva e materna, e l'obbligo alla perfezione domestica in un clima già insofferente, provoca reazioni irreversibili, perché la donna che da sempre ha avuto una situazione giuridica penalizzante, non ha diritto di esercitare la tutela sui figli legittimi, non è ammessa ai pubblici uffici, deve essere autorizzata dal marito per gestire beni immobili, le è interdetto di frequentare scuole superiori e università, fino al 1874, e altro ancora, è intanto maturata, e non è in grado di sopportare oltre. Ha vissuto uno spiraglio di autonomia, di autogestione ed entra in un conflitto che influisce sul suo sistema nervoso; da qui l'isterismo. Inoltre sviene spesso; mai tanti svenimenti come nell'800, giudicati anch'essi fenomeni isterici, rapportati invece a fattori esterni (...) In seguito, quando vedrà affermata la propria dignità di persona, oltre al diritto al lavoro e a uno spazio decisionale, queste forme svaniranno. Oggi la donna non sviene più, non ha crisi isteriche perché ha raggiunto un buon grado di consenso sociale, ha acquisito sicurezza. Fino a metà del secolo scorso pur essendo oramai chiaro che l'isteria è la conseguenza di un malessere psichico e non ha radici fisiologiche (Charcot, Freud), questo termine era ancora diffuso. La questione dell'isterismo è

stata per secoli una forma di potere esercitata dall'uomo, che ha rallentato l'evoluzione sociale. Un esempio è la forte accelerazione che avvenne con la prima guerra mondiale, che spopolò la nazione di uomini e portò le donne a rimpiazzarli nelle più svariate mansioni e con grande abilità, anche se guardata a vista. Pensiamo a quando i giornali milanesi annunciarono terrorizzati che il giorno seguente una donna avrebbe guidato un tram, invitando i cittadini a non uscire di casa. Le donne tennero comunque testa e anche la regina Elena fu al loro fianco in questa lotta dei diritti.

A fare un passo indietro ci pensò il fascismo. Il teorico del fascismo Ferdinando Loffredo, affermando la superiorità maschile, scriveva ne *La politica della famiglia* "La donna deve ritornare sotto la sudditanza assoluta dell'uomo, padre o marito; sudditanza e, quindi, inferiorità spirituale, culturale ed economica". Non posso dilungarmi, pensiamo solo alla legge sul delitto d'onore e non solo.

Oggi la donna ha ottenuto la parità, non dovunque, e dove l'ha ottenuta deve spesso fare i conti con chi non l'accetta. Vorrei aggiungere però che la lotta per i nostri diritti non deve portarci a esagerare, a non superare il buon

gusto e il bon ton. Perché un eccesso libertario e dominante alla fine è un auto goal. Con il rischio di sovvertire i poteri. E quindi squilibrio. Concludo con una riflessione sull'episodio della torre di Babele, nel libro della Genesi. E' una simbologia. Ma ciò che molti studiosi affermano, è che Dio non accettò la torre di Babele in quanto espressione di un pensiero unico, di un potere unico. Quelli che la vogliono parlano tutti allo stesso modo, pensano tutti allo stesso modo, la torre è di per sé simbolo verticistico, di potere assoluto. E dunque scompigliare le carte, variare il linguaggio, pensarla diversamente, è in questa diversità che ci si evolve, nasce la creatività. Il linguaggio, lo sappiamo, interagisce con l'idea. Non a caso le dittature tendono a elementarizzarlo, banalizzarlo. Nell'altro, diverso da noi, ma che abbiamo come referente, come dialogante, troviamo una certa qual completezza, in quanto si attua la circolarità delle idee. E del resto il nostro pianeta è un inno alla diversità. Detto questo, rivolgo un invito a noi donne: non perdiamo le nostre peculiarità, sono essenziali. Dimostreremo così di essere all'altezza dei diritti che abbiamo raggiunto e di quelli che ci proponiamo di raggiungere.

***Gabriella Izzi Benedetti**, scrittrice



»» la pagina del racconto

I minori, vittime silenziose

di Maria Pia Turiello



Circa dieci anni fa è stata istituita dal Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia Cismai una commissione di studio che, tra le altre cose, ha formulato una definizione in grado di indicare gli aspetti chiave per valutare l'esposizione dei bambini ai conflitti familiari in termini di violenza: "Si parla di violenza assistita Intrafamiliare: atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica compiuti su figure di riferimento o su altre figure adulte o minori affettivamente significative di cui il/la bambino/a può fare esperienza direttamente (quando la violenza avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il/la bambino/a è a conoscenza della violenza) e/o percepiscono gli effetti".

Da questa definizione si evince chiaramente come la violenza assistita ai danni di minori sia una forma di maltrattamento psicologico stret-

tamente legato alla violenza domestica, quei maltrattamenti fisici e psicologici che nascono e vengono esercitati all'interno della coppia e che, pur riguardando direttamente, nella maggior parte dei casi, solo i genitori, in realtà, coinvolgono e influenzano anche i figli che percepiscono e cercano di capire ciò che accade intorno a loro.

Essere testimoni di maltrattamenti e atti violenti, a differenza delle vittime dirette, si diventa sopravvissuti invisibili perché, spesso non si era direttamente presenti o coinvolti e questo diventa un alibi per minimizzare gli effetti deleteri sui bambini. Le stesse madri faticano a riconoscere che ciò che loro vivono in prima persona può causare gravi disagi anche ai figli nonostante i loro innumerevoli tentativi di proteggerli "tenendoli all'oscuro". Questo può creare conseguenze ancora peggiori quando i bambini non capendo



CISMAI

COORDINAMENTO ITALIANO DEI SERVIZI

CONTRO IL MALTRATTAMENTO E L'ABUSO ALL'INFANZIA

cosa sta succedendo e non sapendo quali siano i motivi di tanta brutalità e ferocia si colpevolizzano e credono di essere la causa della grave situazione in cui si trovano a vivere. I bambini continueranno a chiedersi il perché di tutta quella violenza.

Con l'elaborazione primaria il bambino cerca di capire il grado di pericolosità e di minaccia del contesto di cui fa parte: se questa risulta non grave distoglierà l'attenzione da quanto sta accadendo, al contrario, se la situazione affettiva produce emozioni intense e forti, possono verificarsi reazioni comportamentali problematiche. Il bambino cercherà di tenere tutto sempre sotto controllo anche se apparentemente sembra distratto. Rispetto alla responsabilità, accade che i bambini possono esprimere empatia e stabilire, chi sia la vittima e il "carnefice". Se uno dei genitori sviluppa atteggiamenti depressivi mentre l'altro mostra un atteggiamento più assertivo e di attacco, sarà probabile che il bambino, a prescindere da contenuti e motivazioni del conflitto, stabilisca che la vittima è chi sembra soffrire di più e più apertamente.

E' risaputo, infatti, che vivere situazioni traumatiche durante l'infanzia, come l'essere esposti ripetutamente o quotidianamente a scene ed episodi di violenza, può produrre effetti deleteri a breve o lungo termine a livello emotivo, cognitivo, fisico e relazionale. I bambini possono sviluppare una serie di vissuti e sintomatologie che vanno dalla Sindrome da stress post traumatico/Disturbo acuto da stress che si verifica a seguito di situazioni fortemente stressanti e comporta vissuti di evitamento, intrusione (con la presenza, ad esempio di flashback, pensieri ossessivi o incubi) ed ipervigilanza, sintomi depressivi, ritardi nello sviluppo, somatizzazioni soprattutto con disturbi dell'apparato gastrointestinale e cefalee, difficoltà scolastiche, dovute spesso a problemi di concentrazione dal momento che la situazione domestica occupa gran parte dei pensieri dei bambini tanto che, spesso si sviluppano vere e proprie fobie scolastiche (il bambino non vuole andare a scuola non perché abbia problemi in

classe ma perché, in realtà, teme quello che potrebbe accadere in sua assenza o si preoccupa dello stato psicofisico della vittima di violenza, solitamente la madre), disturbi dell'attaccamento (con sviluppo della modalità insicura, soprattutto legata alla frequente depressione materna, o della modalità disorganizzata che deriva dalla confusione relazionale in cui i bambini si trovano a vivere), ridotte capacità empatiche, bassa autostima e svalutazione di sé, adultizzazione precoce, senso di impotenza e fallimento, senso di colpa e vergogna, senso di invisibilità ma anche rabbia, aggressività e impulsività, paura, confusione, senso di minaccia e ansia.

Essere vittima in maniera cronica fa credere ai bambini che senza violenza non si viva e fa interiorizzare modelli operativi interni caratterizzati da violenza e sopraffazione:

L'agito prevale sulla parola e l'espressione, soprattutto su quella emotiva e i bambini pensano di continuo a modi per prevenire gli atti violenti (dire bugie, compiacere il genitore maltrattante, adattarsi a varie situazioni). Le figure genitoriali vengono viste e considerate in maniera ambivalente, da un lato minacciose e pericolose, dall'altro minacciate e impotenti: per questo motivo spesso i figli tendono ad occuparsi dei genitori e sviluppano atteggiamenti adultizzati di accudimento.

La violenza assistita, però, assume anche il ruolo di fattore di rischio

Molti bambini vittime di violenza assistita, infatti, da adulti tenderanno a rimettere in atto con le compagne le stesse modalità di relazione che hanno visto agire dal padre nei confronti della madre perché quello è il modello maschile che hanno avuto. Contemporaneamente, è frequente che bambine vittime di violenza assistita, in particolare se agita sulle madri, da adulte si rimettano in situazioni di coppia di questo tipo identificandosi con un modello femminile di vittima che subisce i maltrattamenti del partner.

Sarà importante assicurare al bambino protezione, dal momento che un bambino che non mostra segni fisici e visibili della violenza, spes-

so, non viene considerato vittima e non si ritiene che debba essere protetto.

La violenza crea danni alle persone e alle relazioni familiari, nello specifico fa venir meno la capacità protettiva delle donne nei confronti dei figli anche se questo non le rende "cattive madri"; semplicemente le donne diventano incapaci di raccogliere e soddisfare adeguatamente i bisogni dei figli a causa dello stato di terrore cronico in cui vivono che non consente loro di allargare i propri orizzonti e pensare al benessere dei bambini in un momento in cui non riescono neppure a pensare alla loro sicurezza e stabilità.

In molti casi le relazioni con i figli diventano di tipo orizzontale e vengono richiesti loro sostegno e alleanza, invalidando il proprio ruolo genitoriale, nella ricerca di un appoggio e un sostegno che spesso non si ritrova altrove. Ne deriva una visione distorta dei figli a cui vengono attribuite modalità di funzionamento e di risposta adulte che negano i loro primari bisogni di cura ed accudimento. Appena la donna sarà uscita dalla situazione di violenza, sarà necessario farle fare un percorso alla genitorialità per farle comprendere i bisogni dei minori che sono stati vittime di violenza assistita.

***Maria Pia Turiello**, criminologa Forense – esperta in violenza di genere

